n. 4 | Ottobre - Dicembre 2014

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

Memoria e riconciliazione

Terranegra 2014

L'Ambasciatore tedesco e il Presidente nazionale ANEI

In questo duemilaquattordici così carico di anniversari, che purtroppo ci riportano alla memoria la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione nazista in Italia, non possiamo che essere contenti della presenza, in questo luogo sacro al ricordo degli ex internati, di un autorevole rappresentante della nuova Germania, della repubblica Federale tedesca di oggi, dell'ambasciatore a Roma Reinhard Schäfers. Apprezziamo molto il desiderio di riconciliazione, perché non è sulla rimozione o sulla sconoscenza del passato che si possono avvicinare i popoli. Giustizia e verità devono essere coniugate insieme per costruire l'Europa che vogliamo, l'Europa di cittadini che si sentano parte della stessa comunità, legati da vincoli di solidarietà e da reciprocità di diritti e di doveri. Le due guerre mondiali ci hanno insegnato che i rapporti di forza non risolvono i problemi e che gli egoismi nazionalistici sono rovinosi, se si vuole conservare il bene supremo della pace. Il motto dell'associazione ANEI *"mai più filo spinato"* è eloquente: il filo spinato fu usato per la prima volta nelle trincee della prima guerra mondiale e per recintare i campi dei prigionieri. Mai più filo spinato significa quindi mai più guerre, ma soprattutto mai più Lager, dove possano essere ristretti ed umiliati al pari di animali degli uomini. La presenza dell'ambasciatore della Repubblica Federale tedesca a Terranegra è dunque un passo importante per questo nuovo cammino.

SOMMARIO

La questione morale *(Anna Maria Casavola)* pag. 3

Salvare la memoria, vivere il presente *(a.m.c.)* pag. 5

Pescantina, la memoria del ritorno *(a.m.c.)* pag. 13

L'ultima ferita della Grande Guerra *(a.m.c.)* pag. 15

Il Natale nei diari di prigionia *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 16

Il genocidio degli Armeni *(Giorgio Giannini)* pag. 21

Calendario:
Venticinque anni fa la caduta del muro di Berlino pag. 25

Vent'anni fa lo sterminio dei Tutsi ruandesi *(a.m.c.)* pag. 26

Mangiare e resistere nel Lager *(Alessandro Ferioli)* pag. 29

Rino in mare *(Christoph U. Schminck-Gustavus)* pag. 35

Recensioni *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 38

Il primo referendum italiano *(Marco Grassi)* pag. 40

Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 42

Salvo D'Acquisto e non solo *(Anna Maria Casavola)* pag. 47

Ci ha lasciato un amico *(Mariano Gabriele - Raul Mordenti)* pag. 50

Ricordiamoli pag. 50

Il racconto del figlio che non sapeva *(Ignazio Maiorana)* pag. 51

Ebrei salvati da militari italiani *(da "Der Spiegel")* pag. 53

In viaggio lungo la storia del novecento pag. 55

Pericle - Discorso agli Ateniesi, 461 a.C. pag. 56

PASSIONE

"Intendo per passione la capacità di resistenza e di rivolta: la volontà di azione e di dedizione, il coraggio di sognare in grande; il dovere che abbiamo come uomini di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto come prima, il coraggio di dire no quand'è necessario, anche se dire sì è più comodo, di non fare come gli altri, anche se per questo bisogna pagare un prezzo".

Gianni Rodari

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel dicembre 2014

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

LA QUESTIONE MORALE

"La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è credere che vivere rettamente sia inutile"

La questione morale in Italia è sempre stata purtroppo all'ordine del giorno, se ne parlò la prima volta nel 1895 con lo scandalo della Banca Romana (un mastodontico processo con decine e decine di imputati eccellenti, alla fine tutti assolti), ma mai come in questi ultimi anni, addirittura mesi in cui gli scandali si sono succeduti agli scandali. Si pensi ad esempio al Mose di Venezia o all'Expo di Milano e alla recentissima mafia di Roma Capitale, molte pentole si sono scoperchiate ed hanno rivelato che quasi nessun settore della società è esente dalla corruzione: politici, alti burocrati, industriali, membri delle forze di polizia, non c'è giorno che i giornali non riportino notizie che purtroppo non ci allarmano né ci indignano neppure più, dal momento che ci siamo assuefatti, ci abbiamo fatto, come si dice, il callo. È diventata proverbiale l'espressione "caduta dei valori" per indicare il progressivo sganciamento dalla morale che è avvenuto nei nostri comportamenti esterni sicché per rispettare una norma gli italiani avrebbero bisogno sempre o di un giudice o del gendarme alle spalle, infatti non c'è più ad orientare il senso del dovere, l'imperativo categorico come lo chiamava Emanuele Kant. Quell'imperativo che prima di agire mi chiede di riflettere se la mia azione possa elevarsi a massima universale: Se alla domanda "vorresti che tutti senza eccezione si conformassero a questo comportamento", sei in grado di rispondere affermativamente, allora puoi essere sicuro di agire moralmente e la tua azione può definirsi morale. Ho letto in questi giorni un pensiero del giudice Giovanni Falcone, ucciso lui e la sua scorta, con un'autobomba, come si sa dalla mafia, il 23 maggio1992, che mi ha, confesso, profondamente turbata. Il pensiero dice *"La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è credere che vivere rettamente sia inutile"*. Sembra una profezia del giorno presente. Ma poi in un altro suo famoso pensiero l'antidoto *"Occorre fare fino infondo il proprio dovere, costi quel che costi, in ciò consiste l'essenza della dignità umana"*. Ecco per Giovanni il centro è la persona, la sua interiorità, la sua coscienza, non il conformismo al comportamento dei più, altrimenti non c'è salvezza per l'individuo e non c'è salvezza per la società. Diceva Francesco De Sanctis, grande critico ma soprattutto grande educatore e patriota, che il nocciolo del suo insegnamento consisteva nell'insegnare agli allievi *"la dignità della persona e in questa parola c'era tutto, c'era la Patria, c'era l'Italia, c'era la virtù"*.

Lo storico contemporaneista Luigi Firpo, in un articolo su l'Espresso, scritto una trentina di anni fa, faceva degli italiani questa lucida e disincantata radiografia. Rileggerla oggi mi sembra utile per capire certi nostri vizi storici, non certo per giustificarli.

"La morale dei popoli – egli sostiene – è quella che ad essi impongono i loro governanti con le leggi, gli esempi ed i castighi. È vero anche però che i popoli hanno i governanti che si meritano a meno che da forze più grandi di loro non siano costretti a subirli. La morale degli italiani è appunto quella di un paese che Stato non fu mai, se non in qualche momento della civiltà dei comuni, nei secoli d'oro della Repubblica veneta, nella Lombardia teresiana, nel Piemonte di Emanuele Filiberto o di Vittorio Amedeo II, nella Toscana fra il primo ed il secondo Cosimo. Sempre dunque in tempi limitati e discontinui e, non a caso, mai nel sud. Dove non c'è Stato, cioè certezza del diritto e forza per imporne il rispetto, la società si frantuma in gruppi che provvedono, ciascuno per proprio conto, a cercare spazi di sopravvivenza: la morale che si instaura è quella della tribù, del clan, della corporazione, della cosca. La dedizione ai capi fa premio sulla dignità civile, la responsabilità individuale sfuma nelle scelte di gruppo, l'onestà si sfalda nell'opinabile e la virtù primaria diventa quella dell'omertà. La moralità media degli italiani è perciò un'etica tribale, tutta fondata sul sacro egoismo del "privato" rigida spesso in fatto di obblighi familiari, di sottomissione ai vincoli del sangue, magari alla solidarietà del vicinato o del villaggio, ma ignara dei civici doveri ed incline a considerare la cosa pubblica come "res nullius", un oggetto derelitto che "fit occupantis", chi arraffa, arraffa. In ogni scandalo per malversazione l'ondata del-

l'indignazione pubblica non è mai abbastanza alta da coprire l'inconfessato ma diffuso senso di ammirazione per chi ha saputo escogitare un nuovo machiavello e rubare in grande, magari impunito per anni, magari espatriato in tempo giusto con le opportune scorte di valuta pregiata. Fuori dai circuiti dell'opinione convenzionale sono in molti ad ammirare il dritto più della dirittura. (…) La soggezione di tanta parte d'Italia a potenze straniere ha prodotto effetti che non vanno computati solo in termini di oppressione e di sfruttamento, ma di disamore. Orbene lo sfruttato e l'oppresso non subiscono solo l'ingiustizia dell'oppressione, ma anche quella maggiore della corruzione. Chi sta sotto non solo patisce ma impara le arti servili della sopravvivenza: ipocrisia ed adulazione, indolenza mascherata da finto zelo, disponibilità al compromesso, destrezza nell'evasione o nel raggiro, rifiuto di responsabilità e di partecipazione. Se l'ideale dell'oppressore è il forte che impera, quello dell'oppresso è il furbo che rubacchia e la fa franca. Questo atteggiamento non viene comunemente sentito come riprovevole in virtù della nostra vocazione personale all'autocommiserazione (…)

Un'analisi, quella di Luigi Firpo, cui è difficile controbattere ma che non può servirci da alibi, anche perchè ci sono stati periodi della nostra storia in cui gli italiani sono stati migliori e lo sono stati proprio nelle emergenze e nei periodi di grandi calamità, per es. ai tempi del Risorgimento, nella Prima Guerra Mondiale e durante la Resistenza che, non a caso, è stata chiamata il secondo Risorgimento.

Se andiamo a leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, lettere di popolani e di intellettuali, di giovanissimi e di anziani, stupisce questa loro straordinaria forza interiore che gli fa accettare il sacrificio della vita nella speranza che sia utile per una Italia migliore. I morituri ora vedono nitidamente, nessuno potrà ingannarli. La patria per loro non è più solo il luogo dell'origine comune, deve essere il luogo della giustizia e della libertà. Tutti si dichiarano pronti, addirittura lieti di morire nella consapevolezza di aver speso bene la propria vita. Così si legge per esempio nella lettera di un certo Renzo, rimasto Ignoto *"Queste sono le parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte"*. Triste e pure bello, perché tutto è nitido e chiaro e il dolore è accettato per la salvezza di tutti. Dice lo storico Enzo Enriquez Agnoletti, che commenta le lettere: "**È la prima volta che una convinzione capace di affrontare qualsiasi prova, si forma nella storia italiana**". È una convinzione a cui tutti partecipano uomini e donne, come uomini e donne partecipano al sacrificio. Le donne infatti – anche loro – sentono al pari degli uomini il dovere di agire e si dimostrano capaci di combattere e di tacere anche sotto efferate torture per non tradire la Causa e i compagni. Forse oggi dovremmo recuperare la memoria di tutti questi sacrifici fatti, se vogliamo far risorgere e tenere unito questo nostro sgangherato paese. Come diceva Ernest Renan nella sua celebre definizione "Che cos'è una nazione?" "**Una nazione è un'anima**, un principio spirituale… **Una nazione è una grande solidarietà creata dal sentimento dei sacrifici che sono stati fatti e che siamo disposti a fare in futuro**". La ricetta è quindi lì, nelle lettere che ci hanno consegnato i nostri padri, tornare ad avere a cuore il bene comune, e cioè reimparare a vivere con dignità.

Ecco perché è essenziale la memoria, perché se i fatti non si conoscono è come se non fossero mai avvenuti, non possono produrre frutti e **questo ci sembra essere oggi in Italia il vero problema**.

Anna Maria Casavola

Lettera agli amici lettori

Con soddisfazione constatiamo che la famiglia di Noi dei Lager cresce ogni anno di più, perché le generazioni dei figli e nipoti vogliono conoscere le storie segrete dei loro cari ora che questi non possono più raccontarle. La missione del giornale è, come si è potuto capire, allargare la memoria collettiva per ritrovare una tradizione di onore e dignità da cui gli italiani di oggi possano trarre stimolo ed esempio. Come ha detto Bortolo Brogliato nel suo libro dedicato agli Imi, questi sono italiani due volte, la prima per nascita, la seconda per scelta. Con questo spirito la redazione del giornale e il Presidente nazionale dell'associazione, avvocato Raffaele Arcella, formulano i migliori auguri a tutti e soprattutto al nostro Paese.

Anna Maria Casavola

Salvare la memoria, vivere il presente Terranegra 2014

L'Ambasciatore tedesco riceve il fazzoletto ANEI

Questo mi è sembrato il leit – motiv della cerimonia di quest'anno a Terranegra, l'ultima domenica di settembre, per commemorare gli IMI Caduti nei Lager nazisti. Quest'anno la cerimonia ha assunto un valore speciale per la presenza di un autorevole rappresentante della Repubblica Federale tedesca, l'ambasciatore Reinhard Schäfers. L'aver accettato l'invito del nostro Presidente Nazionale, avv. Raffaele Arcella, ha significato un ulteriore passo avanti nel processo di riappacificazione e liquidazione della pesante eredità lasciata dalla Seconda Guerra Mondiale, nella prospettiva finalmente di un mondo senza guerra. Anche se ai nostri giorni, funestati ancora da tanti conflitti, il pessimismo sembrerebbe la risposta più naturale. Mi viene in mente a questo proposito una riflessione di Mario Rigoni Stern: "Tante volte la lezione dei sopravvissuti non serve perché abbiamo visto che la guerra è ripresa in giro per il mondo ad ogni latitudine. E allora anche chi è sopravvissuto ai Lager, a chi è sopravvissuto ai campi di concentramento, a chi è sopravvissuto alle battaglie e vede ripetersi queste cose, gli viene da dire: "Ma la gente non capisce proprio niente". Ma il pessimismo è una resa, e cozza con la nostra ragione. Certo è difficile immaginare un mondo finalmente libero dal giogo della guerra e di quel capitalismo che fiorisce con quella, (le industrie di armamenti, ad esempio, che, come ha denunciato Papa Francesco, sono le vere responsabili). Ma se anche dovesse richiedere numerose generazioni prima che il concetto di pace sia effettivamente impresso nelle menti degli uomini, questo è un obiettivo che deve essere perseguito con determinazione e convinzione, l'utopia ha anche la sua forza. Primo Levi stesso, reduce da Auschwitz non si stancava di dire: "Satana non è necessario, di guerre e di violenze non c'è bisogno in ogni caso. Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno ad un tavolo".

Padova 28 settembre 2014

Ma veniamo alla cronaca della giornata. La piazza antistante al Tempio dell'Internato Ignoto era affollatissima, come non mai e non c'erano solo i soliti anziani, evidentemente ognuno aveva capito l'importanza dell'evento e desiderato di essere presente, magari con il fazzoletto tricolore al collo. Bandiere, divise e berretti militareschi sotto un cielo cristallino e luminoso facevano un bellissimo colpo d'occhio. Si avvertiva come un'euforia diffusa, quasi che la piazza sentisse di avere in

Una veduta della piazza

sé da sola la forza di dare il bando a tutte le guerre del mondo. Una nota di novità: la cerimonia era gestita direttamente dai militari, anche lo speaker era un militare e non come di consueto il nostro consigliere nazionale, Giuseppe Bracconeri. A rendere gli onori ai Caduti il 32° Reggimento Trasmissioni con la fanfara dei bersaglieri. Nella sfilata dei Labari e degli stendardi delle Associazioni si distinguevano i gonfaloni dei Comuni del territorio di Padova, come il Comune di Abano Terme, quello di Montegrotto Terme, di Ponte S. Nicolò, di Maserà, di Arre, di Cervarese Santa Croce. Spiccava come sempre tra le bandiere delle associazioni combattentistiche e d'arma, il gonfalone dell'Università di Padova, decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La cerimonia ha seguito il consueto rituale dell'alza bandiera, dell'esecuzione degli inni nazionali, della lettura delle motivazioni della Medaglia d'Oro all'Internato Ignoto. Giuseppe Bracconeri ha letto con profonda partecipazione:

Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni inumane. (...) mai vinto ma sempre coraggiosamente determinato, non venne mai meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la patria avrebbe riacquistato la propria dignità di nazione libera...

E don Alberto Celeghin, Rettore del Tempio, ha benedetto la corona d'alloro del Comune di Padova che è stata posta sulla Tomba dell'Internato Ignoto, accompagnata dal nostro Presidente e dall'Ambasciatore tedesco e dalle note suggestive del "Silenzio fuori ordinanza".

Altri tre cuscini di fiori, accompagnati dalle autorità presenti, sono stati posti uno sulla tomba di monsignor Fortini, gli altri due sugli altari di Massimiliano Kolbe ed Edith Stein.

Prima però, all'atto della benedizione, don Albertoha espresso il suo commento a questo giornata particolare e questi sono stati i suoi pensieri come sono riuscita a ricostruirli.

Orazione di don Alberto Celeghin

Il Rettore sottolinea con piacere come nella giornata odiera a gestire la manifestazione abbiano voluto essere i militari, quasi per riappropriarsi di questa pagina di storia militare per settanta anni così poco conosciuta.

La benedizione va intesa – egli ha detto – non come atto simbolico ma come implorazione a Dio, Signore della Vita, perché si irrobustiscano dentro di noi i motivi della pace, pace che, purtroppo, anche in questi giorni vediamo calpestata e violata con orribili atti di guerra come nel vicino Oriente la decapitazione di innocenti ostaggi in nome di ideologie aberranti. Al "Gott Mit Uns" del passato, come licenza di uccidere, sta corrispondendo oggi l"Allah è grande", ma Dio è Amore, è Vita e non legittima nessuna guerra

Volgendosi poi ai militari presenti, Don Celeghin invoca la benedizione su di loro e sui loro colleghi in divisa impegnati nel mondo in tante missioni di pace.

Un ricordo, aggiungo io, in particolare, per i marinai e gli ufficiali che hanno dato luogo all'operazione "Mare Nostrum" che ha salvato quest'anno migliaia e migliaia di naufraghi e ci ha fatto sentire fieri della tradizione umanitaria della Marina italiana. E la stessa benedizioni scenda sui ragazzi e sugli insegnanti delle nostre scuole anche se oggi domenica, – egli ha aggiunto – non sono presenti alla cerimonia (evidentemente i pro-

Don Alberto Celeghin

fessori non hanno ritenuto doverli accompagnare), affinché percepiscano queste manifestazioni non come scontate ma come profondo omaggio ad una Patria che esiste e come doveroso ricordo di chi ha donato per essa anche la vita.

Successivamente Don Celeghin ha aggiunto nel corso dell'omelia, durante la Messa, queste altre considerazioni:

"Pensando a quanti per le guerre hanno sofferto e soprattutto ai settantatremila I.M.I Caduti nei Lager nazisti, possiamo finalmente capire cosa significhi visitare questo Tempio Ossario, come è stato visitare l'immenso Sacrario di Redipuglia qualche giorno fa per Papa Francesco, che ha definito le guerre "autentica follia". Si attribuisce ad un uomo politico la frase: *"un morto è una tragedia, un milione di morti è una statistica",* che è la spia dell'indifferenza con cui si guarda alle tragedie del mondo. E così, nell'indifferenza, stiamo anche assistendo alle tante guerre vicino a noi, e nel Mediterraneo ai continui naufragi in cui muoiono uomini, donne e bambini in fuga dai loro paesi.

Tutto ciò è inammissibile ma tuttavia avviene e dimostra la nostra impotenza, la nostra incapacità di metterci nei panni degli altri e Dio non voglia che si possa anche ripetere – come ha ricordato recentemente a Redipuglia Papa Francesco – la risposta di Caino a Dio che gli chiedeva del fratello Abele *"Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?"*. Chiediamo dunque a Dio la forza di rinnovare il nostro impegno, accettando che le lacrime che Caino non ebbe di fronte al fratello, ci tocchino il cuore per riconoscere in ogni volto illividito dalla morte, uno che somiglia a nostro padre o che ha gli stessi occhi di nostro figlio. Ci vuole coraggio per la pace, la pace costa più della guerra, che pure tutto distrugge e che viene solo dagli istinti di sopraffazione. Ma amici qui presenti – egli ha concluso – diventiamo operatori di pace, facciamo una scelta precisa, superando giudizi, pregiudizi e stereotipi ed esprimiamo a fatti, e non solo a parole, la disapprovazione della violenza, fosse anche solo quella dell'indifferenza alle sofferenze altrui. E, per esempio, non lasciamo soli al lavoro quei pochi volontari che anche in questo luogo si danno tanto da fare.

Intervento del sindaco di Padova Massimo Bitonci

Successivamente si alternano al microfono le autorità intervenute. La parola è prima di tutto al sindaco di Padova, che legge un testo di cui voglio riportare i passaggi più significativi. Dopo il saluto ai presenti si è rivolto all'ospite, l'ambasciatore di Germania Reinhard Schäfers, e gli ha detto che con la sua presenza al Tempio dell'Internato Ignoto confermava, ancora una volta, che l'Europa oggi vuole sentirsi unita attorno ai valori della pace, della condivisione e della libertà. Non era così – ha proseguito – nel 1943, quando don

Il sindaco Massimo Bitonci

Giovanni Fortin, il parroco di Terranegra, venne arrestato da una barbarie che non ha nazionalità, né alcuna appartenenza specifica, se non quella con il male.

Don Giovanni aveva sfamato dei soldati nemici in fuga: per questo fu chiamato "traditore della patria" e deportato. Scampato alla crudeltà nazista, volle erigere questo Tempio, che la nostra città si pregia di accogliere, in omaggio alle vittime della deportazione.

Lo volle erigere per ricordare la sua esperienza. Per ricordare i **700mila internati italiani.** Per ricordare i **70mila che non fecero ritorno a casa.** Per ricordare i

milioni di internati provenienti da tutta Europa e che nei lager trovarono morte, dolore e desolazione. Perché a tutti fosse possibile imparare dagli errori del passato, dalla tentazione del male che è sempre presente nell'animo dell'uomo… Per non odiare: perché l'odio è la radice di ogni male, di ogni errore, di ogni follia umana. Ce lo ricordano – egli ha sottolineato – questo Tempio e l'esempio di tanti uomini che non si sono piegati, e che hanno trovato onori anche nella città di Padova nel Giardino dei Giusti, di fronte al Tempio. Una città – Il sindaco ha sottolineato – che sa coltivare la memoria e che non dimentica che pace e libertà non possono essere, purtroppo, considerati mai come dati acquisiti. Quanto sta accadendo in troppe zone del mondo, ci interpella e ci ripropone quotidianamente la necessità di combattere il male… Un male che solo una risposta di civiltà può sconfiggere. E ha concluso dicendo: "L'esempio e la sofferenza delle donne e degli uomini, che questo Tempio custodisce, sia di monito. Ravvivi le nostre coscienze, ci renda sempre più umani, nel senso profondo del termine. Sempre più uniti e vicini. Perché è nel rapporto con l'altro, nella comprensione del prossimo, che la nostra umanità si dispiega e si libera dal male. **Ricordiamolo oggi**, **ricordiamolo sempre".**

Intervento del generale D. Gianfranco Rossi

Dopo il primo cittadino di Padova prende la parola il Vice Comandante Comando Forze di Difesa Interregionale Nord Italia, generale D. Gianfranco Rossi, che esordisce sottolineando come i testimoni diretti della vicenda internamento stiano purtroppo, anno dopo anno, scomparendo. Pur augurando ancora tante primavere ai sopravvissuti, va accettato come un fatto naturale che la preziosa occasione del loro ascolto è sempre più rara per cui il ricordo deve sempre più essere frutto del nostro attivo impegno a tramandare memoria.

"È inimmaginabile oggi – egli ha detto – quello che quegli uomini in uniforme di 70 anni fa ebbero a subire nel fisico e nel morale. All'improvviso, con l'8 settembre 1943, l'alleato divenne nemico spietato e feroce, in quanto si riteneva tradito.

Generale Gianfranco Rossi

Uno Stato letteralmente e volontariamente crollato su se stesso, anzi dissoltosi nel giro di poche ore, lasciava i comandi senza ordini, e centinaia di migliaia di militari disorientati a decidere di se stessi, mentre il nuovo nemico, oramai occupante, agiva con prontezza e rastrellava reparti interi dalle rispettive caserme o attaccava con decisione le nostre unità oltremare, abbandonate al loro destino (...) Chi oppose resistenza ai tedeschi venne letteralmente sterminato. Agli altri fu chiesto di scegliere tra i campi di concentramento o l'adesione alle forze armate germaniche e, più tardi, alla Repubblica Sociale Italiana. Chi rifiutò l'adesione al *Reich* o alla RSI venne internato.

A quegli internati impiegati fuori nell'apparato produttivo del *Reich* (soprattutto nell'agricoltura) toccò una sorte nel complesso meno malevola dei commilitoni in ordinaria prigionia, che dovettero subire per un anno e mezzo un trattamento di stenti, malattie, privazioni e lavoro coatto, dietro il filo spinato, a seguito del quale ne morirono a decine di migliaia durante la guerra e nei mesi ed anni successivi.

Noi tendiamo a rifiutare, anzi a rimuovere il pensiero della guerra, eppure sappiamo come essa sia ininterrottamente presente nella storia dell'umanità, persino oggi ed in luoghi non poi così lontani.

La guerra non sparisce per magia o a causa del nostro ribrezzo. La pace è frutto di mobilitazione delle coscienze, di responsabilità individuali e collettive, e di atti concreti ed efficaci.

Ricordare gli internati, in momenti difficili come quelli che stiamo vivendo negli attuali anni di crisi non solo economica, farsi contagiare dalle loro sofferenze e dal loro senso della dignità e dell'onore, è una missione civile che serve a passare la memoria alle nuove generazioni ed a darci una lezione sui rischi che corrono i popoli, quando nei loro rapporti, prevale la logica della violenza e del cinico interesse.

È per tali ragioni – il generale ha concluso – che noi militari di oggi riteniamo faccia pienamente parte del nostro patrimonio morale, allo stesso modo, sia il ricordo di coloro che furono eroici combattenti sia quello di chi ha sofferto ed è morto in prigionia.

A costoro ed ai loro familiari va la nostra pietà ed il nostro profondo, sentito, GRAZIE".

Intervento dell'Ambasciatore Reinahrd Schäfers

Dopo il generale prende la parola l'ospite della giornata, l'ambasciatore Reinahrd Schäfers, che, innanzitutto, ringrazia dell'opportunità che gli è stata offerta, che definisce un onore per lui, come rappresentante della Germania, e sottolinea il ruolo importante di con-

ciliazione che ha avuto l'ANEI nel dopoguerra fino ai nostri giorni. Il suo discorso, che mi è stato fornito, lo trascrivo testualmente e integralmente Egli ha detto: "Per me è un onore poter partecipare oggi alla cerimonia di commemorazione degli internati militari italiani. Quest'invito significa molto per me, come Ambasciatore Tedesco, e non è cosa ovvia. La Germania e l'Italia sono oggi due partner europei legati da un rapporto di amicizia, che collaborano strettamente e in piena fiducia. Non è sempre stato così. Oggi ricordiamo un capitolo molto difficile e triste della nostra storia comune. Le tragiche storie di vita degli internati militari italiani e le grandi sofferenze inferte loro dai tedeschi durante la prigionia in Germania, mi riempiono di dolore.

L'Ambasciatore tedesco

Dopo l'armistizio del 1943, per centinaia di migliaia di soldati italiani la decisione di non continuare a combattere per un nuovo regime fascista fu una chiarissima questione di coscienza. Rifiutarono indignati le richieste in questo senso. Per il loro deciso NO alla continuazione della guerra pagarono un prezzo molto alto. Vennero diffamati come "traditori" dai nazionalsocialisti, deportati e costretti ai lavori forzati. Patirono la fame, il freddo, maltrattamenti e malattie. Molti persero la vita in quei due anni.

Quelli che tornarono a casa, spesso traumatizzati, furono lasciati da soli con la loro traumatica esperienza. Per sostenersi e aiutarsi a vicenda, ma anche per richiamare l'attenzione pubblica sul loro destino, soltanto un anno dopo la fine della guerra fondarono l'Associazione Nazionale ex Internati. Da allora l'Associazione si adopera instancabilmente per gli ex internati, ma anche per i loro discendenti: chi ha perso allora il padre, il fratello o il nonno, ma anche chi vuole sapere di più sul passato, spesso rimosso, del padre, fratello o nonno ritornato dal fronte, trova sostegno e consulenza presso l'ANEI. Per il lavoro che ha svolto instancabilmente per decenni esprimo all'ANEI tutto il mio rispetto e riconoscimento.

Alla luce delle sofferenze patite dagli stessi membri dell'ANEI o dalle loro famiglie, è tanto più considerevole che l'ANEI non si sia soltanto battuta per il riconoscimento di tali sofferenze, bensì che abbia al contempo percorso la strada della riconciliazione. Non solo, ma anche nella persona di Raffaele Arcella, il Presidente della Vostra Associazione, a cui il Presidente Federale ha recentemente conferito l'onorificenza dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania per la sua opera di riconciliazione – e quindi per il lavoro a favore del futuro delle relazioni italo-tedesche.

Come sappiamo tutti, i Ministri degli Affari Esteri di Italia e Germania nel 2009 hanno istituito una Commissione storica mista con il mandato di un approfondimento sulla storia italo-tedesca nella seconda guerra mondiale e in particolare sugli internati militari italiani. Il Rapporto finale presentato nel 2012 dalla Commissione si conclude con una serie di raccomandazioni per la realizzazione di progetti volti alla creazione di una comune cultura della memoria. Le giovani generazioni devono essere consapevoli dei terribili eventi del passato, trarne insegnamento e adoperarsi affinché non si ripetano più.

Questo è un compito, una responsabilità di cui la Germania si fa carico. Il Ministero Federale degli Affari Esteri ha pertanto stanziato un fondo – il cosiddetto Fondo per il futuro italo-tedesco – e noi abbiamo iniziato a realizzare progetti finalizzati a questo lavoro della memoria in linea con le raccomandazioni della Commissione e collaborando strettamente con il Ministero degli Esteri italiano e con le istituzioni italiane competenti. Alcuni di questi progetti sono già stati conclusi, altri sono in corso di realizzazione o preparazione.

A Berlino-Niederschöneweide, sull'area dell'unico campo di lavoro coatto rimasto parzialmente intatto, dove furono detenuti molti soldati italiani, viene realizzato attualmente con le risorse del Fondo per il futuro un nuovo memoriale con un'esposizione dedicata esclusivamente al destino degli internati militari italiani. Tale memoriale è parte del centro di documentazione sul lavoro forzato che già oggi mostra efficacemente a numerosi visitatori in che condizioni gli internati dovevano vivere e lavorare in quello e in molti altri lager in Germania.

Con il Fondo per il futuro viene finanziato anche un grande progetto scientifico, il "Libro commemorativo dei defunti". Da alcuni mesi i ricercatori consultano gli archivi in Germania e in Italia per trovare nomi e dati di tutti gli italiani che non hanno fatto ritorno dai lager. Questi nomi andranno inseriti in una banca dati online perché non vengano dimenticati e perché siano accessibili al pubblico.

Ci troviamo ora qui dinnanzi al Tempio dell'Internato Ignoto. Troppi internati e le loro storie erano finora effettivamente sconosciuti al pubblico!. Con le iniziative in programma vogliamo contribuire a ridare finalmente un volto e una storia all'"Internato Ignoto".

Il Presidente Federale emerito Richard von Weizsäcker in un discorso storico pronunciato nel 1985 in occasione del quarantesimo anniversario della fine della guerra disse: " **Chi** […] **chiude gli occhi davanti al passato diventa cieco per il presente." Ed io aggiungerei che chi è cieco per il presente è privo anche di senso di orientamento per il futuro.** La commemorazione congiunta e l'approfondimento congiunto del nostro passato italo-tedesco rappresentano la base irrinunciabile per le strette relazioni italo-tedesche, uno dei pilastri della casa comune europea, una garanzia che l'Europa sarà anche in futuro un luogo di pace e di fiducia reciproca, con la volontà di plasmare insieme questo futuro.

Conclusione del Presidente nazionale Raffaele Arcella

Il nostro Presidente, dopo il discorso dell'Ambasciatore tedesco, chiamato a concludere la cerimonia, ha un gesto di grande significato che strappa alla piazza ripetuti applausi: si toglie dal collo il fazzoletto tricolore e dispiegandolo in modo da farne una bandiera, fa cenno all'ambasciatore di avvicinarsi per poterglielo legare al collo. E intanto accompagna il gesto con queste parole: "**Signor Ambasciatore, Eccellenza, è la nostra bandiera, l'accetti come simbolo di pace**". L'ambasciatore rimane visibilmente commosso. I due si abbracciano.

Poi Arcella, a braccio, con la sua consueta, appassionata eloquenza, prorompe in un'invettiva contro la guerra e dice che al ritorno in patria dal Lager, il suo animo era pieno non di odio ma di desiderio di pace, l'augurio che formulava a se stesso ed a tutti era di non assistere mai più a tutto quello a cui la loro generazione aveva dovuto assistere e subire. Ed ogni volta che guar-

L'abbraccio

Un'amicizia che rafforza la memoria

La presenza dell'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania Reinhard Schäfers a Terranegra ha rappresentato innanzitutto un gesto di grande rilevanza istituzionale che ha rimarcato l'amicizia fra due popoli d'Europa. Da parte tedesca v'è oggi il riconoscimento, sempre più completo e sincero, del complesso di crimini commessi a danno degli italiani dopo l'8 settembre. Da parte degli ex IMI, grazie soprattutto all'opera dell'ANEI, c'è la rivendicazione di aver compiuto una Resistenza attiva al nazifascismo, ma senza vittimismi né rivalse antistoriche nei confronti di quello che oggi è uno Stato democratico che ha fatto seriamente i conti con la propria storia recente.

Quella dell'ambasciatore Schäfers è stata però anche la visita di un uomo che, avvicinatosi all'ANEI attraverso la stima che lo lega al presidente Raffaele Arcella, ha voluto rendere il proprio *personale* tributo al sacrificio degli IMI in Germania. Lo si è compreso dalle parole e dai gesti, dalla visibile emozione con cui ha accolto come un dono prezioso il fazzoletto tricolore dell'ANEI dalle mani di Arcella, dal modo con cui si è immerso nello *spirito* che anima la cerimonia di Terranegra, il luogo più alto ove si possano onorare gli IMI in quanto sede eletta per l'Internato Ignoto. Non abbiamo dubbi che gli IMI e l'ANEI resteranno sempre nel suo cuore e che quel fazzoletto sarà da lui tenuto caro al pari dei prestigiosi riconoscimenti ricevuti nella sua carriera.

Alessandro Ferioli

Il prefetto signora Paola Impresa

Consegna medaglie d'onore

dava il viso di una donna, di una mamma, gli si rinnovava il dolore perché pensava a quello che aveva sofferto sua madre, quando aveva visto partire per la guerra, prima uno, poi il secondo, poi il terzo dei suoi figli, il ragazzo più giovane mai tornato e morto, sconosciuto, nel campo di concentramento di Dachau. Però il Presidente ha ribadito che non bisogna dimenticare la responsabilità che ebbe il governo fascista di allora di precipitare l'Italia nella guerra a fianco della Germania nazista. Fu Mussolini – egli ha detto – che si affacciò a quel famoso balcone con i pugni ai fianchi e disse che aveva bisogno di un migliaio di morti per sedersi al tavolo della vittoria e nessuno ebbe allora il coraggio di "fargli una base di passaggio per il manicomio". Quindi non possiamo addebitare soltanto ai tedeschi la sventura della guerra, infatti suo padre, a guerra finita, chiese al governo italiano, non a quello tedesco, la pensione per il figlio morto. Poi ha ricordato quando da ragazzino, a Napoli, aveva frequentato la casa di un grande studioso di origine tedesca, Michele Kerbacker, (a scuola dalla sua vedova andava a studiare musica e le lingue francese e tedesco). Kerbacker ha lasciato per il suo magistero un grande ricordo nella città di Napoli che gli ha dedicato anche una strada Quindi c'era all'epoca una grande simpatia per il popolo tedesco, che poi la guerra trasformò nel nemico ed oppressore feroce. Quel passato non va dimenticato ma quel ricordo deve servire per costruire una patria più vasta e comune, l'Europa che vogliamo, dei cittadini e dei popoli fratelli. **Insomma salvare la memoria e vivere il presente**. Avviandosi alla conclusione, Arcella ha detto di voler stringere al cuore tutta la piazza, che ha voluto rivedere, nonostante le sue precarie condizioni di salute sconsigliassero il viaggio, e ha rinnovato il suo augurio di pace, che viene da un vegliardo, i cui occhi hanno visto cose che non si vorrebbe mai avere visto, e che fortemente si spera siano risparmiate ai figli, ai nipoti e alle generazioni future. Su l'onda commossa di questo augurio si è conclusa la manifestazione con la consegna sulla piazza da parte del prefetto di Padova, dott.ssa Patrizia Impresa, delle medaglie d'Onore, in gran parte alla memoria, ai parenti degli ex internati.

È seguita poi la visita delle autorità al Museo dell'Internamento rinnovato per l'occasione.

a.m.c.

Preghiera dell'Ex Internato

Signore,

Tu dall'alto hai visto la nostra deportazione, rinchiusi in vagoni bestiame, stipati uno sull'altro, viaggiando giorni e notti senza conoscere la destinazione, sofferenti per la fame e la sete.

Con il cuore in pianto, pensiamo ai nostri cari Compagni di sventura che non hanno fatto ritorno alle loro famiglie, essendo, la loro vita, stata stroncata dalle malattie e dal duro lavoro imposto in quel triste periodo della nostra prigionia.

Vedi, Signore, il loro sacrificio ed accogli questa preghiera, unitamente alla sofferenza di nostri Compagni che da lassù pregano con noi e per noi, dandoci ancora la forza di gridare al mondo intero "vogliamoci bene e non più guerre".

E' questo il grido della nostra speranza, l'offerta del nostro patire e l'impegno di essere nel Tuo nome operatori di pace. Amen

Messaggi pervenuti alla Federazione di Padova

Senato della Repubblica
Il Presidente
Roma, 23 settembre 2014
Prot. Gab. N. 7391/2014

È con sentita partecipazione che ho accolto l'invito ad intervenire idealmente con questo messaggio alla cerimonia di commemorazione dei Caduti in occasione del 70° anniversario dell'internamento dei militari italiani nei Lager nazisti.

Luogo del ricordo e della memoria storica e dolorosa della disumana esperienza dell'internamento, il Tempio dell'Internato Ignoto conserva ancora oggi un significato che oltrepassa il presente in quanto riporta alla memoria collettiva il ricordo di quanti, coraggiosamente, sopportarono atroci sofferenze e sacrificarono il loro bene più prezioso, la vita, per consentire al nostro Paese di rialzarsi dalle macerie della guerra, riappropriandosi del suo cammino e ridando ai suoi cittadini la libertà e la dignità perdute.

Dobbiamo fare tesoro della loro eredità: loro sono stati il nostro passato, noi siamo il loro presente; ciò che ci unisce è un patrimonio sedimentato di saggezze e preziosi insegnamenti che hanno trovato nei valori supremi di uno Stato di diritto la loro legittima cittadinanza.

Con questi sentimenti e augurando pieno successo alla cerimonia, invio a tutti gli intervenuti il mio più cordiale saluto.

F.to Pietro Grasso

* * *

Consiglio Regionale del Veneto
Il Presidente
Venezia, 24 settembre 2014

Partecipo con l'intero consiglio regionale del Veneto al ricordo commosso che state rinnovando nel Tempio dell'Internato Ignoto di Terranegra ai nostri militari, che settantanni fa, fatti prigionieri dagli ex alleati tedeschi, rifiutarono di combattere con i nazifascisti nel nome della fedeltà al giuramento prestato ed ai valori ai quali si ispiravano.

Tra una divisa nemica ed un Lager nazista non ebbero dubbi, pagando a volte con la vita una scelta di libertà, di dignità, di coerenza: sentieri stretti, impervi, che fatichiamo sempre più a riconoscere ed a percorrere, in un mondo indifferente agli orrori della guerra, all'odio, al dolore ed alla distruzione che produce.

Il tredici settembre scorso, a Redipuglia, nell'immenso cimitero incastrato sui colli carsici che cent'anni fa videro morire centinaia di migliaia di uomini e ragazzi, Papa Francesco ci ha ricordato che, mentre Dio porta avanti la sua creazione e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. Dare un nome, cogliere un volto, catturare una data è quasi impossibile, a Redipuglia come al Tempio di Terranegra, eppure, ci ricorda Papa Francesco, dietro ogni croce c'è una persona, una storia. Ripercorrerle è impossibile, ma onorarne la memoria e coglierne l'esempio è un dovere.

La vostra cerimonia ci ricorda questa responsabilità e per questo il Consiglio regionale del Veneto vi è vicino e vi ringrazia.

F.to: Clodovaldo Ruffato

Pescantina, la memoria del ritorno

Il treno dei reduci dai Lager

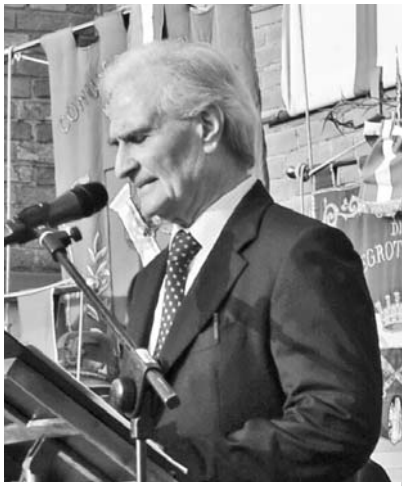
Cerimonia a Pescantina del 21 settembre 2014

Come ogni anno il comune di Pescantina, ha ricordato gli internati ed organizzato una cerimonia dinanzi al monumento memoriale fatto erigere dinanzi alla vecchia stazione Balconi dall'Associazione nazionale ex internati nel 1966. Erano presenti alla cerimonia di quest'anno il 21 settembre 2014 rappresentanti della federazione ANEI di Padova e precisamente: Giuseppe Bracconeri - Vice Presidente, Pietro Piotto - Consigliere Nazionale, Paolo Magro - Consigliere Provinciale ANEI Padova, Don Alberto Celeghin - Rettore del Tempio Internato Ignoto, Luigi Bertoletti - Consigliere Prov.le ANEI (Comune di Concesio). Pescantina rappresentò 70 anni fa per gli internati, che avventurosamente ritornavano in Italia, il primo contatto con la Patria e poiché lo Stato, distratto da altri problemi, fu su questo fronte latitante, furono i volontari ad organizzare l'accoglienza e l'assistenza a migliaia e migliaia di uomini che ritornavano in terribili condizioni di deperimento fisico e spesso ammalati. Alla data del 31 novembre 1946 Pescantina aveva dato accoglienza a 30219 reduci, di cui il 60 per cento affetti da tubercolosi e avitaminosi. Nel 2007 alla città è stato conferita la medaglia d'Oro al merito civile. Nella motivazione è detto: "Accoglieva, col ritorno alla pace, centinaia di migliaia di deportati, di reduci, e di internati nei campi di lavoro e di sterminio, offrendo assistenza medica, cibo, capi di vestiario e ridonando loro fiducia e speranza di vita, esempio di straordinaria abnegazione e di umanesimo fondato sui valori cristiani e di condivisio-

ne delle altrui sofferenze" (1943-1947). Giuseppe Bracconieri in rappresentanza dell'ANEI padovana e della Presidenza nazionale ha pronunciato un discorso rievocativo e tra l'altro ha detto:

"Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, come sappiamo, 650.000 soldati del nostro Paese furono catturati dai tedeschi, disprezzati come traditori e deportati nel campi di concentramento del Reich dove soffrirono crudeltà inaudite da parte dei nazisti e nessun rispetto della persona umana. Dovettero sopportare fame e freddo, baracche senza riscaldamento con temperature glaciali, servizi igienici pro forma, pulci, cimici, pidocchi che procuravano piaghe e malattie dolorose La conoscenza che noi abbiamo di questi fatti c'impegna al dovere personale della "Memoria" soprattutto nei confronti delle nuove generazioni che ancora sono ignare degli orrori ed errori del passato. A loro dobbiamo far sapere che anche gl'internati militari italiani sono stati dei resistenti che hanno contribuito all'affermarsi in Italia della democrazia e della libertà. Tra i resistenti dei campi di concentramento e i partigiani, gli ideali erano comuni, solo i mezzi adottati erano chiaramente diversi. Per i partigiani la via seguita era la Resistenza armata, mentre per gl'internati militari italiani valeva la resistenza passiva, cioè l'opposizione ferma ad ogni forma di collaborazione con il nemico. È fondamentale secondo noi conservare il ricordo di questo dramma per poter costruire un futuro di pace, di tolleranza e d'integrazione fra i popoli (…). A distanza di 70 anni rimane in noi l'ammirazione per questi valorosi militari che malgrado fossero divenuti cadaveri ambulanti, traditi e disprezzati da tutti, riuscirono a mantenere fedeltà e obbedienza alla Patria e un grande grazie va rivolto alla gente di Pescantina, ai cari angeli del triste momento che offrirono ai poveri militari, ancora in compagnia della morte, tutta l'umanità possibile, osservando il precetto cristiano dell" amore verso il prossimo"La gente di Pescantina ha capito da subito il dovere della fratellanza e della memoria e si è affrettata con il suo esempio di silenzioso eroismo a consegnare il testimone ai giovani perchè sappiano continuare a proteggere i valori della democrazia e della libertà, difesi fino ad allora con onore e vigore da tutti quei poveri soldati".

Alla ricerca di notizie



Giuseppe Bracconeri

Quelli che marciano, in prima fila, proprio attorno alla bandiera, sono i Morti, i nostri Morti.
Hanno un fiero volto pallido, gli occhi lontani, lucenti e fissi … forse in sogno, vedono l'Italia che li saluta e li benedice; forse vedono il cuore della loro mamma che li ricorda più tranquilla; forse sentono intorno la fiamma che li confortò.
Per la patria sventurata che pareva agonizzante, hanno gettato lieti la vita proprio nel proprio fiorire.
Per questo sono tanti che nessuno può contarli; per questo avanzano così che nessuno può fermarli; per questo nelle ore difficili nasce una Fede; per questo la loro madre li ha attesi più serena, e li stringe più forte al cuore.
Quelli che marciano in prima fila sono i Morti, i nostri Morti.

Nino Costa

Dal libro "La Resistenza italiana nei Lager nazisti"
4^ edizione – A,.N.E.I.
Da Tempesta, Poesie Piemontesi – Torino,
tipografia Aurora, 1946

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'ultima ferita della Grande Guerra L'Italia riabiliti i militari "fucilati"

Da Zona di guerra
A Valguarnera Caropepe (Enna)

[...] 27.9.17

Cara Madre

vi dò notizia della mia ottima salute, cosi spero sentire di voi tutti,

Cari Genitore

doveti sapere la mia disgrazia in dove mi porta, iò cara Madre naqque à questo Monto disgraziato, mà perché mi aveti fatto cosi infelice;? mà perché mià vete fatto così disgraziato?... ma voi potete dire ché cosa ti à caduto!!! doveti sapere che giorno 23-9-17 là mia Testa mià detto di Scappare?... per poter Arrivare à Casa; mà il destino non volle; come infatti Arrivato in Italia lì mi ànno preso i Reali Carabinieri; e non potete immagginare quale dolore tiene il mio Cuore; ché ora non sisa, se mi contanano Alincastro ò pure Alla fucilazione è cosi è finita là mia vita; e non posso spirare sé vi vedo più; mà il destino volle cosi, e non se ni parla più, una volta si campa, e una volta si Muore.

quinti se scrivete presto là ricevo, ma se tardate non posso riceveri; quinti lò mantate Addire pure à mio Fratello.

Addio Madre

P. Emanuele
Ciau à tutti

In Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra,* Bollati Boringhieri Torino 2000, p. 473

"Il 4 novembre 2014, nell'anniversario del *Bollettino della Vittoria* che annunciava che l'Impero Austro-ungarico si era arreso all'Italia, e che da allora è festeggiato in Italia come *Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate*, è stato lanciato un appello, con raccolta di firme allo scopo di creare un movimento d'opinione, per la riabilitazione dei soldati italiani che, durante la Grande guerra, sono stati vittime di una giustizia militare ottusa e caparbia. Tale giustizia, con processi sommari, o anche senza alcun giudizio, li ha condannati alla fucilazione "per mano amica".

Nell'appello si dice che a differenza degli altri Stati belligeranti – Francia Germania Inghilterra, che da tempo ci hanno pensato – in Italia mai è stata resa giustizia a quei più di mille nostri soldati che, nella Prima Guerra Mondiale, sono stati privati, oltre che della rispettabilità, della vita da plotoni di esecuzione italiani e sono stati sommariamente condannati come disertori o traditori per non avere eseguito ordini ritenuti irricevibili o non eseguibili. Anche le famiglie, additate al pubblico disprezzo, sono state colpite da provvedimenti come la privazione di ogni sussidio, con conseguenze esistenziali gravissime. I fucilati da "fuoco amico" ci furono in ogni esercito belligerante in quella guerra: gli italiani furono però in numero ben maggiore. 750 fucilati con processo, 200 colpiti da decimazione per estrazione a sorte e un numero incalcolabile di soldati uccisi per le vie brevi dai loro ufficiali o dai carabinieri per codardia, ribellione o episodi di pazzia. Si richiede quindi il reintegro a pieno titolo di questi fucilati e il loro inserimento nel numero dei Caduti. I tempi sono maturi per un abbraccio di riconciliazione con quei ragazzi della "mala sorte", vittime come gli altri, soldati che hanno sofferto come gli altri e di più.

Promotori di tale appello rivolto alle massime autorità del nostro Stato alcuni intellettuali:

– Elisa Bianchi, geografa della popolazione, Università degli Studi di Milano
– Marco Cavallarin, ricercatore storia contemporanea, saggista, Milano
– Lorenzo Strik Lievers, storico, Università degli Studi di Milano-Bicocca degli altri.

Anche la redazione di Noi dei Lager ha firmato l'appello.

a.m.c.

Il Natale nei diari di prigionia

Pagine scelte a cura di Maria Trionfi

Da internet. Dipinto di Ettore Ponzi, ex internato

Dal "Mio diario di prigionia" di Felice Porro:

Ho voluto riprendere dal Natale l'abitudine del diario giornaliero, che mi è stato compagno nei primi due mesi di prigionia. L'avevo interrotto perché all'arrivo qui, mi è stato sequestrato per la censura e sinora non più restituito. Spero, però, che un bel giorno si decidano a ridarmelo e che possa, rientrando in Italia, portare con me queste pagine vive di ricordi tristi, affinché i miei Figli possano conoscere la vita di questi mesi del loro papà.

* * *

Da "Dalla Prussia orientale alla libertà" di Carlo Zaltieri:

Venne il Natale 1943. Il primo Natale di prigionia. Molti ricordi da parte di tutti noi. Vidi molte lacrime sui visi dei miei camerati.

Nei momenti della fame più nera, mi appariva la visione della tavola di casa mia, nel periodo di Natale. Il ricordo più forte era dato dagli agnolotti, piatto mantovano che allora si usava nelle feste comandate, fatti da mia madre, uno alla volta, con la passione che lei metteva a far da mangiare. Io, dopo due piatti ed un supplemento di agnolotti in brodo (Il brodo fatto con tre o quattro qualità di carne, è la morte degli agnolotti! Modo di dire nel mantovano) nel momento della fame più nera, vedevo la mia mano che allontanava il piatto con dentro tre agnolotti che proprio non ci stavano, e mia madre che diceva: "Ti verranno in mente!!" Davanti alle rape lesse che ci danno al campo, come mi vengono in mente!!

Da "Lager XI B – Diario di prigionia" di Domenico Lusetti

20 dicembre 1943. Molti dormono per lo sfinimento; altri non dormono per la fame ed altri hanno paura di dormire perché pensano che la morte li potrebbe cogliere di sorpresa. Diventiamo superstiziosi. Quelli che preoccupano sono i giovani: non hanno più nulla di quella che si chiama giovinezza, hanno soltanto dei grandi occhi piantati nella faccia come fanali. Visi scialbi ed appuntiti, con la testa pendula sopra un collo striminzito. Rubano in fabbrica per mangiare e non hanno più paura di nulla, pur di mangiare. Alle tre i tedeschi ci vengono a svegliare con la frusta e come tanti fantasmi ci si incammina nella neve. Siamo tutti nervosi e basta che ci si guardi per aggredirci a vicenda. Il cammino è pesante; molte volte l'occhio si posa sugli scuri delle finestre ancora chiuse e si pensa con rancore al riposo di quei tedeschi che stanno là fortunati in un letto confortevole a godersi il sonno, mentre noi, trattati peggio dei cani, lavoriamo per loro. Quando finalmente si arriva alla partenza del tram, sembra che un'orda di bestie si svegli all'improvviso: ci disputiamo un posticino a sedere per schiacciare un pisolino fino alla fabbrica che ci attende per spremerci le ultime forze. Questa è la nostra vita di tutti i giorni, quando sono buoni e passano lisci senza bastonature.

21 dicembre: Hanno picchiato Berti perché durante la perquisizione, da una delle sue tasche è saltata fuori una pinza. Quando l'hanno lasciato, aveva la testa a cupola come un melone.

22 dicembre: la sera non facciamo a tempo a prendere la razione per il giorno dopo, che è subito divorata.

23 dicembre: Oggi altri cinque all'ospedale per farsi curare la fame.

25 dicembre: Siamo soli e silenziosi, chiusi in una baracca e fuori nevica. Ognuno ha i propri pensieri; siamo abbandonati ed isolati dal mondo, senza un cenno della vita esterna e senza notizie. Qui si muore ogni giorno e la nostra vita è continuamente tormentata dal pensiero di non sopravvivere. Siamo maltrattati, derisi, ed odiati: chi è più solo di noi?

26 dicembre: secondo giorno di Natale: siamo soli.

27 dicembre: la neve continua a cadere; siamo affamati e senza speranza. Domani si ricomincia il lavoro. Come dono natalizio i tedeschi hanno lasciato la frusta a riposo. Ho una fame da cannibale, mangerei un bue senza saziarmi.

28 dicembre: Anche questo Natale per noi è già lontano; lo ricorderò fin che vivrò. Si ritorna al lavoro; ci siamo se non altro riposati, ma il cuore è grosso. La solita colonna si muove sonnacchiosa nel grigiore della notte; sembriamo delle ombre che per una condanna siano state destinare a fare e rifare quella strada. Il rumore degli zoccoli che battono la terra gelata risuona lugubre tra le case. Non ci sono altre ombre all'infuori delle nostre. Qualcuno canticchia piano piano, altri lo seguono col passo; poi a poco a poco il canto assume più forze ed intonazione ed il "Va' pensiero sull'ali dorate" di Verdi si fa eloquente al nostro animo. L'aguzzino che ci accompagna ascolta e tace; oso pensare che forse è preso anch'esso da ricordi lontani o dalla visione di un figlio.

È bello tutto ciò, questo è il primo momento di sollievo da quando sono prigioniero. Nel canto alita la malinconia; mai questa musica e queste parole hanno avuto tanta rispondenza in un cuore umano. Siamo quasi arrivati ed il silenzio ritorna, rotto soltanto dai nostri zoccoli che battono la terra ghiacciata. Alla porta della fabbrica ci attendono per dividerci a gruppi ed avviarci ciascuno al proprio forno, verso la nostra sorte, fin quando Dio vorrà.

* * *

19 dicembre 1944. I russi hanno portato alla sepoltura il loro compagno. Erano in sei, con altri dietro che formavano un esiguo corteo. Si sono incamminati verso il cimitero al di là dei reticolati, dietro le latrine. Là, dove ce ne sono a migliaia, di tutte le nazioni. Il nostro cimitero, a vederlo dal campo, dà un senso ancora più di desolazione, con quei reticolati che lo dividono, ed una grande pena viene a morderci il cuore quando si assiste a queste funzioni.

20 dicembre: Fa molto freddo. Da varie settimane ho scritto a casa dicendo ai miei di mandarmi qualcosa per vestirmi. Sono mezzo nudo, ho dovuto vendere per mangiare. In più qualcuno mi ha rubato il pastrano, così sono rimasto in spallucce e, con questo freddo, è una sicura condanna a morte.

24 dicembre: È la vigilia di Natale. Oggi mi hanno detto che, dopo le feste, qui al campo non avrò più nulla da fare e dovrò tornare al lavoro nella solita fabbrica. I miei compagni mi hanno battezzato col nome di "volpe", perché dicono che in qualsiasi situazione so cavarmela. Ma batto i denti dal freddo.

25 dicembre: un altro Natale è venuto e noi siamo sempre qui. Questa mattina abbiamo assistito ad un combattimento aereo fra inglesi e tedeschi. Due aerei tedeschi sono precipitati poco distanti dal campo.

Gli inglesi sono venuti a darci le buone feste gettando migliaia di manifestini scritti in tutte le lingue nei quali ci avvertono che la guerra sta per finire. Ci dicono anche di trovare il modo di non farci portare via dai tedeschi.

Come segno natalizio abbiamo costruito un rudimentale presepe adornandolo con le immaginette che qualcuno di noi portava con sé, nascosta in qualche piega dei vestiti. Natale povero, ma dolcissimo nella sua desolazione.

* * *

Da "Il lungo inverno dei Lager" brano di Carmelo Cappuccio:

Benjaminowo, dicembre 1943

È Natale. Abbiamo sradicato un pino nano per ogni baracca e lo abbiamo piantato in piedi tra i castelli di legno. Cerchiamo di scaldarci al ricordo di giorni lontani: in ogni angolo si formano gruppi silenziosi ed assorti; qualcuno, che ha paura del silenzio, parla con voce monotona dell'albero che preparava per i suoi bambini. Ma nessuno lo ascolta. Non so chi è stato, ma uno di noi ha fatto tante striscioline di carta e le ha appese ai rami dell'albero. Sono dei "buoni" per sognare la casa, i figli, la mamma, un arrosto, una fetta di pane bianco, un pezzo di torrone, una bottiglia di champagne. Fuori nevica, da casa non sappiamo più nulla. Dietro il reticolato, nelle ampie fosse, sotto la neve, stanno ventimila russi che hanno abitato prima di noi in queste sconnesse baracche, e che sono morti di fame, di tifo, di stenti. Ora dormono insieme, cinquanta per ogni fossa, ed ancora forse in patria li attendono. Ma ora essi sono liberi ed aspettano i dittatori e tutti gli uomini armati e fuggiaschi e gli schiavi, per sorridere insieme della strana pazzia che travolge sulla terra gli uomini nella breve vita.

Da "Il filo dei ricordi" di Angelo Sambuco

Quando giunse il primo Natale di prigionia, la ricorrenza non era attesa da tutti nello stesso modo. Infatti, erano stati sufficienti i primi tre mesi, per allontanare dai nostri pensieri tutto ciò che non era strettamente legato alla lotta per la sopravvivenza.

Tuttavia vi era qualcuno che intendeva prendere l'iniziativa di fare qualcosa per solennizzare la ricorrenza. Fu così che un esperto di scultura organizzò una "colletta della mollica di pane" che gli occorreva per modellare i personaggi della grotta.

In realtà il nostro pane era molto simile all'argilla, anche ne colore, e quindi la sua mollica si prestava abbastanza bene per realizzare i personaggi della grotta.

Nella mia baracca eravamo circa quaranta. Presi tutti assieme, eravamo un vero e proprio campionario dei diversi caratteri umani.

È infatti noto che la nostra indole, in determinate circostanze di tempo e di luogo, si manifesta nella pienezza della sua autenticità, in un modo assai più genuino di quanto possa avvenire nella normalità della vita di ogni giorno: specialmente in una realtà simile a quella nella quale eravamo costretti a vivere. E così, in quell'originale assortimento, erano compresi: il ciarlatano; il sentimentale; il poeta; l'egoista e via dicendo.

Però, tutto sommato, il contributo di pane richiesto a ciascuno di noi per formare la scena della grotta, non era poi così pesante. Ricordo anche che da parte dello scultore ci fu il tentativo di aumentare il numero dei personaggi da porre sulla scena: tentativo subito respinto perché la fame non lo consentiva. Terminata l'opera, compiuta con autentica maestria, i personaggi della stalla fecero bella mostra su di una tavola posta al centro della baracca.

* * *

Da "Millenovecento, un uomo" di Augusto Costantini

Sono le 18.30 del 24 dicembre del 1943.

Anche nel campo arriva la vigilia di Natale.

Ci siamo ritirati nella nostra baracca stanchi, affamati e tristi.

Il lavoro di oggi è stato particolarmente duro; il freddo intenso ed i nostri poveri vestiti di cotone ci coprono appena.

La baracca è fredda e umida, ma è pur sempre un riparo dal vento e dalla neve che ci hanno inseguiti per tutta la giornata.

Il vento penetra dalle finestre; il suo sibilo ci opprime, ma almeno, siamo riparati.

Nel silenzio che regna sovrano nella baracca riconosciamo subito i passi decisi e pesanti che si avvicinano.

Il nostro cuore comincia tremare.

La porta si spalanca con violenza; entra prepotentemente la guardia del campo.

"Muovetevi tutti, dovete andare a lavorare, bisogna scaricare il carbone da un barcone appena arrivato!"

Io mi alzo con decisione dalla mia panca e mi oppongo con fermezza a quel comando.

"Sono le 18.30, ed è la vigilia di Natale e nessuno lavora a Natale!".

Il nazista innervosito, con tutta la forza che ha nei polmoni urla.

"Andate a lavorare!!!"

"Sono un sottufficiale e mi appello alla convenzione di Ginevra!".

Mi oppongo con forza, guardando il viso distrutto dei miei compagni.

"Se sei un sottufficiale, allora fatti ubbidire dai tuoi soldati, altrimenti sei un sottufficiale di niente! Mandali a lavorare!"

"Uscite tutti fuori!..."

La voce violenta del nazista non ammette replica.

Nevica, il vento sferza i nostri corpi semicoperti, ma dobbiamo obbedire e stare fermi sotto la neve.

L'incaricato del rancio, (un prigioniero qualsiasi, a turno), deposita davanti a noi, con malagrazia, il secchio che contiene la nostra cena: solo poche patate.

Nessuno si muove per prendere quel pasto desiderato per tutta la giornata.

Il nazista, però, non si lascia sfuggire l'occasione.

"Se non volete lavorare allora non avete neanche il diritto di mangiare!"

Con un calcio sbatte il secchio in terra e con cattiveria, impossibile da raccontare, schiaccia quelle patate ad una ad una; con il tacco del suo scarpone riduce in poltiglia il nostro cibo, lo fa diventare fango, lo mescola al fango.

Non credo che qualcuno di noi riesca ancora a pensare: ci sentiamo schiacciati come quelle patate, calpestati fin nelle viscere.

"Non rientrerete senza il mio ordine!"

Si mette al riparo della nostra baracca, spiana il fucile contro di noi; è pronto a sparare al nostro minimo gesto.

La neve continua a cadere, copre il nostro capo, le spalle; non possiamo muoverci per scrollarcela di dosso.

I vestiti si bagnano, gelano. Il gelo penetra, come lama, nelle nostre ossa; la nostra resistenza è al limite… Tutto il corpo duole… Quasi non sentiamo più il freddo.

Attendiamo… attendiamo… La neve cade … le gambe si piegano.

Dopo due ore, finalmente, il nostro guardiano ci fa rientrare; lentamente riprendiamo possesso della nostra baracca, dei nostri giacigli.

"Accendiamo il fuoco, io ci metto un'asse del mio letto!"

Siamo veramente sfiniti.

Il gelo ci impedisce di parlare.

Dentro di me riesco a trovare la forza di parlare ancora e di dare coraggio ai miei compagni.

"Perché non accendiamo un fuoco? Io metto un asse del mio letto!"

Tutti seguono il mio esempio.

Prendiamo la vecchia stufa mai utilizzata al centro della nostra baracca ed accendiamo un po' di fuoco con una parte del nostro giaciglio.

Il calore del fuoco e lo spirito natalizio scaldano i nostri cuori. Quasi non sentiamo più neppure la fame.

Dal libro "La favola di Natale" di Giovannino Guareschi

Ci prendiamo per mano e intoniamo il canto che unisce le storie di tanti Natali già passati.

"Tu scendi dalle stelle…!!!".

* * *

Da "Dal Lager allo Zecchino d'Oro" – Padre Ernesto Cairoli di Luca Orsi:

Un altarino da campo di legno serve a padre Ernesto a portare con sé il necessario per la Messa: crocifisso, ostie, ampolline e paramenti sacri. Una sera, al rientro nel Lager, il cappellano viene bloccato dalla sentinella. "Was bringst du?", Che cosa porti? "Apri, schnell!", ordina rauco il tedesco, puntando il fucile. Padre Ernesto apre: sotto la tovaglia per l'altare e il crocifisso spuntano pane, zucchero, uova, biscotti. Il frate fissa il giovane militare negli occhi: "Gottesdienst", gli dice sorridendo, con voce serafica: servizio divino.

Il fucile si abbassa. La scena si ripeterà molte volte. E ogni volta che il cappellano rientrerà con l'altarino un po' più pesante del solito, la sentinella di turno si girerà dall'altra parte.

Ma a volte l'altarino non basta. Padre Ernesto sfodera allora una faccia tosta che rasenta l'incoscienza: si allaccia i pantaloni della divisa sotto il ginocchio, alla zuava, e li riempie dei viveri che l'altarino non riesce a contenere. Ma anche di fazzoletti, pezze da piedi. Poi rientra al campo, con andatura sospetta ed assai poco marziale, saluta la sentinella con uno squillante "Gottesdienst" e sparisce nella sua baracca o nell'infermeria. Per la cena di Natale del 1944, ricorda Patella, fra lo stupore dei compagni, fa saltare fuori dai pantaloni un intero coniglio pronto da fare arrosto, sollevando il morale di chi era già rassegnato alla solita brodaglia a base di rape, polpa di barbabietola e Kartoffell.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Un secolo di massacri e di congiure del silenzio

Il genocidio degli armeni

Tra l'aprile 1915 e l'estate 1916, nel corso della Prima guerra mondiale, sono barbaramente uccisi in Turchia i due terzi degli Armeni. È il primo genocidio di massa del XX secolo, in cui sono state eliminate almeno 1.200.000 persone, ed il Governo turco rifiuta ancora oggi di ammetterlo. Per Hitler queste stragi impunite furono le istruzioni per l'uso.

I precedenti storici

Gli Armeni arrivano in Anatolia nel VII secolo a. C. e vengono di volta in volta sottomessi dalle grandi potenze militari della regione: i persiani, i greci, i romani, gli arabi ed i turchi.

Si convertono al *Cristianesimo*, che nel 301 è riconosciuto come "religione di Stato".

In seguito allo scisma della Chiesa Cristiana aderiscono alla *Chiesa d'Oriente*, con rituali propri *(Rito Armeno)*.

Nel XVI secolo, l'*Armenia Occidentale* è occupata dai *Turchi Ottomani*, mentre quella *Orientale* rimane sotto i Persiani. Sotto la dominazione ottomana, gli Armeni sono ben inseriti nella società.

Nel XVIII secolo, quando i popoli del Caucaso si ribellano, anche gli Armeni chiedono l'indipendenza. Ne approfitta la Russia zarista che occupa l'*Armenia Orientale*, che è sotto il dominio persiano.

Nel XIX secolo, il *Patriarcato Armeno* di Costantinopoli chiede il riconoscimento della minoranza religiosa armena e nell'*Armenia Occidentale* (soggetta alla Turchia) nasce un forte Movimento indipendentista, sostenuto dalla Impero zarista. Pertanto, il Sultano Abdul Hamid II, temendo che gli Armeni possano raggiungere il loro obiettivo politico, adotta una politica discriminatoria e repressiva nei loro confronti.

Nel 1894, gli Armeni si ribellano. Il Governo Ottomano fa intervenire l'Esercito, che attua una feroce repressione, bruciando villaggi e massacrando migliaia di persone. Nel 1895 e nel 1896 esplodono molti *pogrom antiarmeni*, che causano la morte di almeno 50.000 persone. Questo massacro è conosciuto come *Primo genocidio Armeno*.

Gli Armeni reagiscono alla repressione turca costituendo la *Federazione Rivoluzionaria Armena (Dachnak*), che avvia azioni di guerriglia, con basi nella confinante *Armenia Russa*. Nel 1896, un gruppo di rivoluzionari armeni occupa la *Banca Centrale* turca ad Istanbul.

La situazione per gli Armeni peggiora quando prende il potere in Turchia, nel primo decennio del Novecento, il Movimento politico nazionalista dei *Giovani Turchi*, che hanno fondato il Partito *Ittihad ve Terakki (Unione e Progresso).* Infatti, il nuovo Governo turco è sostenitore del *Panturchismo* (l'unione dei popoli di lingua turca nella *Grande Turchia*) e del *Turanismo* (il ritorno, con la riunione dei popoli di lingua turca, all'*età d'oro* in cui *Turan,* l'antenato dei Turchi, lottava contro *Ario*, il capostipite degli Ariani).

I nazionalisti turchi, rifiutando la secolare tradizione ottomana di tolleranza, che aveva garantito un'ampia autonomia alle minoranze etniche e religiose, come gli Armeni, gli Ebrei ed i Cristiani ortodossi, considerano nemici tutti i "diversi" per cultura e religione. In particolare, ritengono che la prospettiva di uno *Stato Armeno* autonomo sia una grave minaccia per la realizzazione della *Grande Turchia*. Per questo motivo decidono e pianificano l'eliminazione dell'intera popolazione armena.

Con lo scoppio della *Prima Guerra Mondiale*,
nella quale la Turchia è schierata con l'Austria e la Germania, il Governo Ottomano invade le regioni di cultura mussulmane dell'Azerbaigian russo, per annetterle, ma la Terza Armata turca, nel gennaio 1915, è sbaragliata dall'Esercito Russo a Sarikamish.

Gli Armeni,sospettati di tramare a favore delle *Potenze dell'Intesa* (Francia, Inghilterra e Russia), sono ritenuti responsabili della disfatta militare e quindi considerati dei "traditori".

Nel febbraio 1915, l'ala ultranazionalista del Comitato Centrale del Partito *Unione e Progresso*, decide la eliminazione degli Armeni, attraverso una struttura paramilitare, denominata *Organizzazione Speciale (Techkilat Mashsudè),*costituita da *Battaglioni* speciali *(tchètè)*, formati in gran parte da criminali liberati dalle carceri, diretta da Nazim e Behaeddine Chakir, che dipende dal Ministero della Guerra, guidato da Enver Pascià, e dal Ministero dell'Interno, guidato da Mehmed Talaat.

Le fasi del genocidio

Il *genocidio* è stato realizzato in *quattro fasi,* pianificate dal Governo Turco ed affidate all'*Organizzazione Speciale* del Partito *Unione e Progresso*, che rappresenta una specie di "Stato nello Stato".

La *prima fase* del genocidio inizia la notte tra il venerdì 23 ed il sabato 24 aprile 1915 a Costantinopoli.

In due giorni sono arrestate 2.345 persone che rappresentano gran parte dell'intellighenzia armena (giornalisti, avvocati, medici, scrittori e sacerdoti..), che vengono eliminati perché rappresentano una "minaccia" per lo Stato turco in quanto sono la "guida" politica, civile e religiosa della Comunità armena.

Nella primavera 1915, si procede anche l'eliminazione dei militari armeni in servizio nelle Forze Armate turche, i quali sono disarmati, inseriti in *Battaglioni Operai* e mandati a lavorare nelle regioni di confine, dove vengono eliminati. Si procede inoltre ad una *"pulizia etnica"* in tutti i settori della Pubblica Amministrazione.

Da internet, foto d'epoca

La *seconda fase* del genocidio inizia il 20 maggio 1915, quando il Ministro dell'Interno, Mehmed Talaat, emana un *Decreto provvisorio* per il "trasferimento" degli Armeni delle Provincie Orientali di Erzerum, Bitlis, Diyarbakir, Kharput, Sivas, Trebisonda e Van, accusati di "tradimento", lontano dal confine con la Russia. L'accusa di "tradimento" è chiaramente un pretesto perché sono deportati anche gli Armeni che vivono nelle Regioni lontane dalle zone di guerra.

Per il trasferimento, che di fatto è una "deportazione forzata,viene diffuso un *bando* che intima agli Armeni di fare in 2 o 3 giorni i preparativi per la "partenza". Solo gli Armeni della città di Van riescono a salvarsi in quanto si ribellano e disarmano la locale guarnigione turca. Barricatisi nella città, resistono per molti giorni ai soldati turchi ed alla fine sono salvati dall'intervento di una Divisione di cavalleria russa.

Con un altro apposito Decreto provvisorio sono confiscati i beni degli Armeni, con la giustificazione che servono per il loro "reinsediamento" in Siria e Mesopotamia. Molti notabili e comandanti militari locali si arricchiscono con i beni confiscati. Il Governo cerca anche di impossessarsi del premio delle assicurazioni sulla vita contratte dagli Armeni più ricchi,ma l'Ambasciatore statunitense Morghenthau rifiuta di consegnare l'elenco degli assicurati.

I Decreti provvisori per il trasferimento e per la confisca dei beni non sono mai stati ratificati dal Parlamento turco.

La *terza fase* del genocidio nell'estate 1915, con l'obiettivo di eliminare l'intera popolazione armena mediante la deportazione nelle regioni periferiche dell'Impero, soprattutto nei deserti della Siria e della Mesopotamia. Alcuni Governatori però disobbediscono agli ordini del Governo, come quello della Capitale Ankara, che viene subito destituito e sostituito.

Durante il "trasferimento", che avviene a piedi ed in condizioni molto estenuanti fisicamente a causa delle condizioni climatiche, della fame e della sete, i deportati devono subire le vessazioni e le violenze delle popolazioni arabe locali, quali lo stupro delle donne ed il saccheggio delle cose che sono riusciti a portare con loro.

Per questi motivi, migliaia di persone (soprattutto donne) si suicidano durante il "trasferimento", gettandosi nei dirupi o nei fiumi.

Nell'autunno 1915, sono già stati eliminati circa 800.000 Armeni.

La *quarta ed ultima fase* del genocidio riguarda gli Armeni giunti in Siria ed in Mesopotamia, dove sono allestiti 25 *Campi di internamento*, in luoghi isolati. Vi sono anche 5 *Campi di raccolta,* lungo il confine con la Siria.

La funzione di questi *Campi* non è quella di un vero e proprio Campo di internamento o di prigionia. Non ci sono, infatti, né recinzioni né sorveglianza armata. La loro funzione è unicamente quella di causare la morte per fame, per sete, per malattie delle persone che sono *continuamente trasferite* da un Campo all'altro, proprio allo scopo di causarne la morte. Alla fine i pochi sopravvissuti vengono eliminati.

Nel gennaio 1916, è ordinata l'evacuazione verso la Mesopotamia di tutti gli Armeni che si trovano nei *Campi* nel Nord del Paese e nella Regione di Aleppo, dove molti sono riusciti a rifugiarsi, corrompendo le autorità turche locali. A questo provvedimento tentano di opporsi proprio le popolazioni arabe locali, che hanno negli Armeni la loro fonte principale di guadagno.

Così, nei mesi di febbraio-maggio 1916, con numerose *carovane*, ciascuna di migliaia di persone, si procede al trasferimento degli Armeni verso i *Campi* della Mesopotamia. La maggior parte dei deportati muore in queste marce forzate, a causa degli stenti.

Nel 1918, il genocidio prosegue nelle regioni dell'Impero zarista occupate dai Turchi dopo il disfacimento dell'Esercito russo in seguito alla rivoluzione bolscevica del novembre 1917.

Al genocidio scampano gli Armeni di Costantinopoli (protetti dalle Ambasciate degli Stati europei), di Smirne (protetti dal gen. tedesco Liman Von Sanders), del Libano, della Palestina e quelli che si convertono all'Islam (poche migliaia).

Nell'estate del 1916, i due terzi della popolazione armena (circa 1.200.000 persone) sono state eliminate.

Circa 100.000 bambini armeni, in tenera età, sono affidati a famiglie turche e curde che li allevano nella religione, lingua e cultura mussulmana.

Migliaia di ragazze armene vengono avviate alla prostituzione. Molte sono salvate dai soldati inglesi che occupano la Palestina e la Siria dopo la fine della Prima Guerra Mondiale.

Le Potenze Europee fanno ben poco per opporsi al genocidio.

Interviene sul Governo turco anche il Papa Benedetto XV, ma non ottiene alcun risultato.

Lo storico e missionario protestante Johannes Lepsius, che nel 1897 aveva documentato nel libro *"Armeni e Europa"* il *Primo genocidio*, si reca in Turchia per documentare il *Secondo genocidio* ed raccoglie moltissime prove, grazie alla collaborazione del *Patriarcato Armeno* di Costantinopoli, dell'Ambasciata USA, dei missionari americani, svizzeri e tedeschi. Redige un "Rapporto segreto" di oltre 300 pagine, pubblicato nel 1919 in forma di libro con il titolo *"Germania e Armenia"*, che invia ai membri del Parlamento tedesco ed a molte autorità civili e religiose allo scopo di fare pressioni sul Governo di Berlino. Però, in seguito alla protesta dell'Ambasciatore turco, le copie del libro in circolazione vengono "confiscate".

Il Trattato di Pace di *Sevres* (1920) riconosce l'indipendenza del popolo armeno, ma le disposizioni sono annullate nel 1923 dal Trattato di *Losanna.* Pertanto l'*Armenia Occidentale* rimane nello Stato turco, che diventa Repubblica nel novembre 1922, sotto la guida di Mustafa Kemal, detto *Ataturk.*

Intanto, tra il 1920 ed il 1922 vengono eliminati gli Armeni della Cilicia, che si erano salvati nel 1916, e nel 1922 quelli della regione di Smirne.

I processi

Dopo la resa della Turchia, i dirigenti del Movimento dei *Giovani Turchi* e del Partito *Unione e Progresso* vengono arrestati dagli inglesi ed internati a Malta.

Nel 1919, si celebra a Istanbul, davanti ad un Tribunale militare turco, il processo ai responsabili del genocidio, molti dei quali, però, hanno lasciato la Turchia, rifugiandosi in altri Paesi, soprattutto in Germania. Nel corso del processo, vengono raccolte moltissime testimonianze (di Diplomatici stranieri, di missionari, di sopravvissuti…) che consentono di documentare in modo preciso le fasi e le modalità del genocidio. Il processo si conclude con le condanne a morte del Ministro della Guerra Enver Pascià e di Nazim, uno dei Capi dell'*Organizzazione Speciale.* Le condanne però non sono eseguite perché il Governo turco non presenta la richiesta di estradizione ai Paesi in cui si trovano i responsabili del genocidio.

Altri processi vengono celebrati in altre città, per punire i responsabili di fatti specifici. Così, a Trebisonda è condannato il Governatore Djemal Azmi (detto il *boia di Trebisonda*) per avere fatto annegare migliaia di donne e bambini. Nel processo di Karput è

Le condoglianze del premier turco Erdogan nell'anniversario dell'eccidio degli armeni
2014-04-24 Radio Vaticana

Il premier turco Erdogan ha espresso le "condoglianze", a suo nome e di Ankara, ai discendenti degli armeni massacrati durante la Prima Guerra Mondiale, nell'ultimo periodo dell'Impero Ottomano, definendo questa drammatica vicenda un "dolore comune di tutti noi". Si tratta delle prime parole di cordoglio espresse dalla Turchia a 99 anni da quei tragici fatti nei quali, tra il 1915 e il 1917, morirono più di un milione di persone. Da parte armena, il presidente Sargsyan ha espresso con rammarico che la Turchia, anche se oggi è un Paese amico, continua a negare gli eccidi perpetrati in epoca ottomana.

condannato in contumacia Behaeddine Chakir, uno dei Capi dell'*Organizzazione Speciale*.

Poichè le sentenze di condanna non sono eseguite e molte vengono addirittura annullate, il Partito rivoluzionario armeno *Dasnag* costituisce una formazione di "giustizieri", con l'incarico di eliminare i principali responsabili del genocidio. Così vengono uccisi Djemal Pascià (uno dei Triumviri dei *Giovani Turchi*), Behaeddine Chakir ed il Ministro dell'Interno Mehmed Talaat (ucciso a Berlino il 15.3.1921), il cui assassino, Solomon Tehlirian, viene assolto perché nel processo viene ampiamente accertata la responsabilità nel genocidio dell'ex Ministro.

Conclusioni

Il genocidio degli Armeni della Turchia è stato il primo genocidio di massa del XX Secolo ma è poco conosciuto nel mondo occidentale. Solo le minoranze armene presenti in alcuni Paesi europei (soprattutto in Francia) lo ricordano come il *Grande Male (Medz Yeghern)*, con cerimonie che si tengono il 24 aprile di ogni anno.

Ancora oggi le dimensioni del genocidio non si conoscono. Gli studiosi parlano di almeno 1.200.000-1.300.000 vittime, dall'aprile 1915 al luglio 1916, che rappresentano i due terzi degli Armeni, che erano nel 1915 circa due milioni.

La maggior parte delle vittime sono eliminate nel corso di lunghe ed estenuanti *marce di trasferimento* da un Campo di raccolta o di prigionia all'altro, creati nelle zone desertiche della Siria e dell'Iraq unicamente allo scopo di causare la morte, per stenti, per fame e per malattie, dei deportati.

Le modalità del genocidio sono state raccontate dai numerosi testimoni e dai sopravvissuti, nei giornali stranieri o nei vari processi.

Anche il patrimonio culturale armeno è stato in gran parte distrutto. Infatti, all'inizio del 1915 c'erano oltre 3.500 monumenti (monasteri, chiese, scuole, biblioteche…), di cui nel 1916 ne rimanevano appena 500 (molti peraltro gravemente danneggiati).

Il genocidio degli Armeni è stato riconosciuto dall'ONU con la Risoluzione 29 agosto 1985, dal Parlamento Europeo con la Risoluzione 18 giugno 1997 e da alcuni Paesi, quali la Francia (che punisce con la reclusione fino a 3 anni la negazione del genocidio), la Federazione Russa, l'Uruguay ed alcuni Stati degli USA. In Italia è stata approvata dalla Camera dei Deputati, il 31.3.2000, una Mozione firmata da 165 Deputati di vario orientamento politico.

Il Governo Turco, invece, rifiuta ancora oggi di ammettere l'esistenza del genocidio e riconosce l'esistenza di appena 300.000 vittime, causate dalle epidemie e dalle carestie verificatesi in conseguenza della Prima Guerra Mondiale.

Dopo la caduta dell'Impero Russo in seguito alla prima guerra mondiale, per un breve periodo, dal *1918* al *1920*, l'Armenia è stata uno stato sovrano. Alla fine del 1920, i *comunisti* giunsero al potere in seguito all'invasione dell'Armenia da parte dell'*Armata Rossa* e nel *1922* l'Armenia divenne parte dell'*Unione Sovietica* come *Repubblica Socialista Sovietica Federata della Transcaucasia* che poi divenne la *Repubblica Socialista Sovietica Armena*. Alla caduta del regime comunista l'Armenia si dichiarò indipendente dall'URSS e formò la Seconda Repubblica **Armena**.

In cerca di notizie

Giorgio Giannini

CALENDARIO

VENTICINQUE ANNI FA LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Il muro, in tedesco Berliner Mauer, ufficialmente chiamato antifaschister Schutzvall, era un sistema di fortificazioni fatto costruire dal governo della Germania Est per impedire la libera circolazione delle persone tra la parte ovest di Berlino e quella che faceva parte della Germania Est comunista. È stato considerato il simbolo della cortina di ferro, linea di confine europeo tra la zona di influenza statunitense e quella sovietica durante la guerra fredda. Divise in due la città per 28 anni dal 13 agosto 1961 fino al 9 novembre 1989, giorno in cui il governo tedesco orientale decretò l'apertura delle frontiere con la repubblica federale. Tra l'ovest e l'est la frontiera era fortificata da due muri paralleli di cemento armato separati da una cosiddetta striscia della morte larga alcuni metri. Durante questi anni, secondo i dati ufficiali furono uccise dalla polizia di frontiera almeno 133 persone (ma forse sono state molte di più) mentre cercavano di superare il muro verso ovest. Il 9 novembre 1989, dopo diverse settimane di disordini pubblici il governo della Germania dell'est annunciò che le visite in Germania ovest sarebbero state permesse; dopo questo annuncio una moltitudine di cittadini dell'est si arrampicò sul muro, lo superò per raggiungere gli abitanti della Germania dell'ovest in un'atmosfera festosa. Durante le settimane successive il muro fu demolito e alcune sue parti portate via dalla folla come souvenir. La caduta del muro aprì la strada per la riunificazione delle due Germanie che fu formalmente conclusa il 3 ottobre 1991 e accelerò lo sgretolamento dell'Urss che avvenne nel dicembre 1991, al suo posto sorse la Comunità degli Stati indipendenti (CSI). Per i singoli stati e per i popoli iniziò una nuova stagione di libertà, ma non mancarono le conseguenze negative. La fine della guerra fredda e il crollo del comunismo determinarono un'ondata di nazionalismi e di intolleranze come le guerre civili esplose nella ex Jugoslavia e nel sud dell'ex URSS.

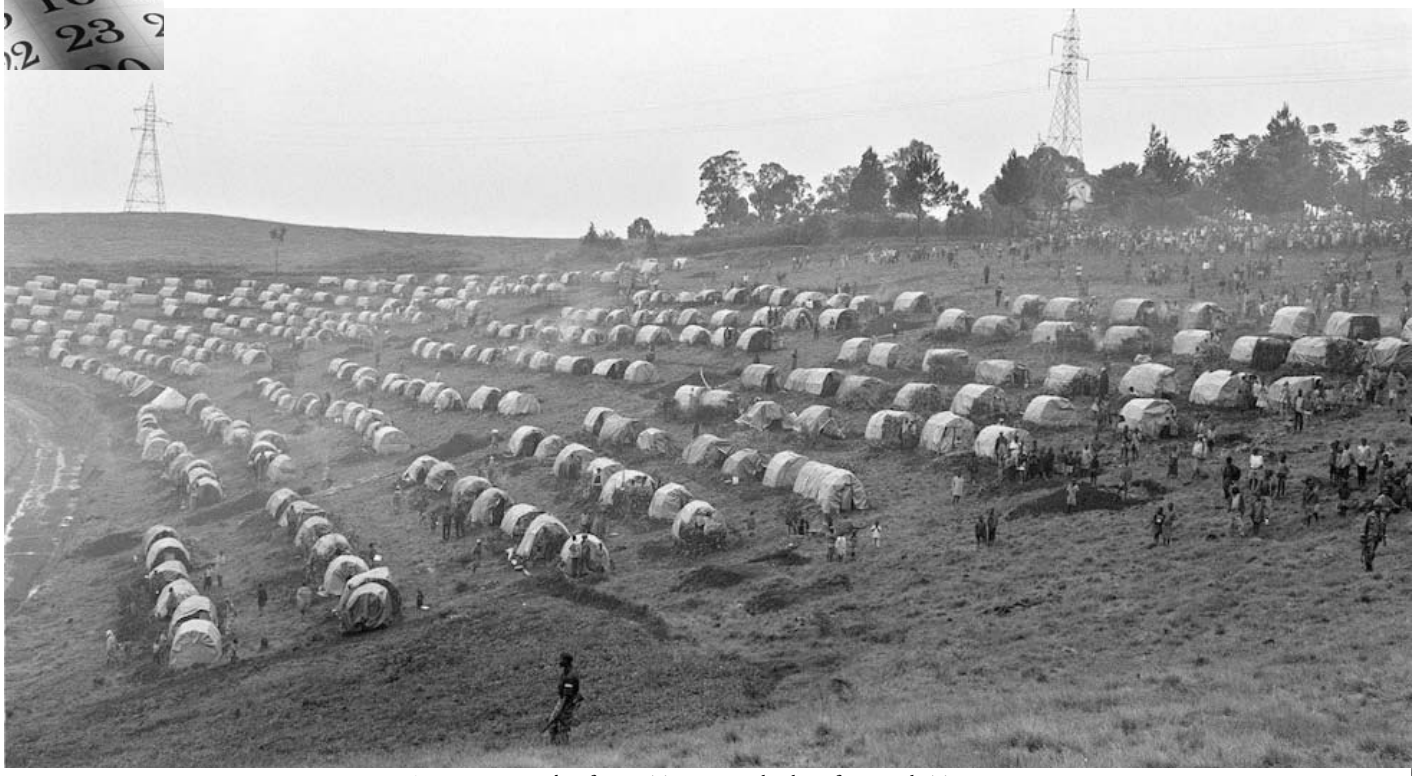
Daniel Barenboim, direttore dell'Opera di Stato di Berlino, ha scritto su Repubblica del 9 novembre 2014 un bell'articolo di cui trascriviamo uno stralcio:

… "Il successo della ricostruzione della Germania dopo la Seconda guerra mondiale fu possibile solo con l'aiuto internazionale. Ciò comporta una responsabilità, e nessun paese ne è più consapevole della Repubblica Federale, che adesso è nella posizione di poter fornire aiuto ai popoli che nel mondo soffrono e scappano. E dovrebbe farlo. La storia recente della Germania è la storia del successo della democrazia e di conseguenza alla Repubblica Federale spetta il compito di offrire ad altri popoli e Paesi una possibilità per ricostruire le loro nazioni e le loro vite.

Io ebreo, ho vissuto a Berlino negli ultimi ventitrè anni, e non sarebbe stato possibile se non avessi creduto che i tedeschi hanno riflettuto a lungo e seriamente sul passato…

a.m.c.

CALENDARIO



Accampamento di rifugiati Tutsi a Kigali al confine con la Tanzania

VENT'ANNI FA NEL PAESE DELLE MILLE COLLINE LO STERMINIO DEI TUTSI RUANDESI

Un genocidio quello del Rwanda che è stato oggi non soltanto rimosso dalla coscienza collettiva ma di cui l'occidente ebbe allora un'informazione completamente falsata. I media occidentali lo presentarono come una guerra tribale, un massacro interetnico tra hutu e tutsi, un problema tipicamente africano.

Ignorate e taciute le responsabilità delle potenze occidentali

ex-colonialiste e dell'ONU che non fece nulla per fermare il massacro. Un massacro che come denuncia il libro di Daniele Scaglione ex presidente di A.I. sezione Italia (Istruzioni per un genocidio, Ega editore, Torino 2003) era del tutto prevedibile e quindi evitabile. Ci sarebbero voluti cinquemila militari per fermarlo, come aveva richiesto il gen. canadese Romeo Dallaire, comandante dal 1993 del piccolo contingente di forza ONU in Rwanda. In soli cento giorni tra aprile e giugno di venti anni fa furono trucidati a colpi di machete più di un milione di uomini donne, bambini e anziani colpevoli di appartenere alla etnia tutsi minoritaria e considerata pericolosa dagli hutu. Furono inoltre rase al suolo migliaia di case, saccheggiate e distrutte le infrastrutture pubbliche, messi in fuga nei paesi limitrofi due milioni e mezzo di ruandesi. L'intensità delle uccisioni in quei giorni fu seconda solo a quella di Auschwitz, un omicidio ogni diciotto secondi, quattromilanovecento persone uccise al giorno. Il Rwanda, uno dei più piccoli paesi del mondo era conosciuto prima del genocidio come il paese delle mille colline, una specie di Svizzera dell'Africa con una popolazione ad altissima densità ed in maggioranza di giovani (età media diciassette anni). Una gente bella, slanciata di cui un'eco era giunta in Italia negli anni '60 con la canzone "Siamo i Vatussi" resa celebre dai Flippers di Andrea Pianella.

D'un tratto quel piccolo paradiso diventa un inferno

in confronto al quale il vero inferno non può essere peggiore. L'attentato del 6 aprile 1994 contro il presidente del Rwanda Juvenal Habyarimana, il cui aereo all'aeroporto di Kigali è abbattuto da due missili, dà inizio ad un massacro da tempo pianificato e razionalizzato. La colpa è addossata ai tutsi e al Fronte patriottico ruandese, formato da milizie di tutsi fuoriusciti a seguito delle persecuzioni degli anni precedenti e da oppositori hutu del governo, che premono per poter rientrare in Rwanda. Perché tanto odio, perché tanti morti? Queste sono le domande che generalmente ognuno si fa

davanti alle spaventose dimensioni di un genocidio, ieri quello degli ebrei oggi di questo del Rwanda. Ma la cosa più inutile e vana è considerarlo come il frutto di una pazzia collettiva e la manifestazione di una metafisica del male che trascende troppo la nostra capacità conoscitiva e quindi resta in conoscibile. Queste interpretazioni non ci mettono al riparo dal ripetersi di questi eventi. Primo Levi per tutta la vita non si è stancato dal ripetere: "Meditate che questo è stato" (e cioè può ripetersi) ed ancora più volte ha sostenuto che i tedeschi, gli aguzzini non erano dei pazzi o dei criminali ma uomini comuni ordinari. Il che dovrebbe renderci avvertiti che, in determinate condizioni, sotto certe pressioni e per effetto di una propaganda martellante, anche un uomo normale si può trasformare in carnefice. Tanto da non provare neppure disagio o ripugnanza per quello che fa, convinto com'è che sta eseguendo un lavoro nell'interesse del proprio paese, della propria comunità. Un anello importante e necessario per arrivate a questi atti è l'accettazione della demonizzazione dell'avversario che non è più uomo ma un essere nocivo, come un insetto, un pidocchio. La stessa strategia applicata abbondantemente dai tedeschi contro gli ebrei è messa in atto nel Rwanda ma le sue radici non sono nella cultura africana, vi sono state importate durante il regime coloniale. Sono stati i colonizzatori alla fine dell'800, prima i tedeschi poi i belgi ad introdurre un principio razzistico per poter meglio governare quei territori applicando il classico ed infallibile "divide et impera". Hutu e tutsi nono erano etnie antagoniste ma dei clan che condividevano lo stesso territorio, la stessa lingua e la stessa cultura.

Un effetto nefasto del colonialismo fu la destrutturazione

e lo spirito di divisione. Una canzone africana a questo proposito dice: "Quando gli europei sono arrivati, noi vivevamo l'uno a fianco dell'altro in armonia. Ma loro erano infelici ed hanno fatto di tutto per dividerci". I Padri Bianchi belgi spazzarono via la loro religione e li convertirono al cattolicesimo ma ad un cattolicesimo incomprensibile (la lingua era il latino) ed evidentemente deformato perché si coniugava bene con il razzismo insegnato nella scuole finanche quelle dei religiosi. Anche questa è un'altra domanda che viene da porsi: come mai il paese più cattolico dell'Africa con il più alto numero di chiese ha trasformato il suo popolo in una massa di genocidarii ed ha attuata proprio nelle chiese, dove i tutsi furono attirati con l'inganno o vi si erano rifugiati per trovare riparo, le maggiori stragi? Una conferma di quanto detto si trova nell'indagine dell'antropologa Michela Fusaschi, *Hutu e Tutsi, alle radici del genocidio ruandese*, Bollati Boringhieri 2000, che risale appunto alla dominazione belga e tedesca.

I tutsi anche per il loro aspetto fisico più vicino a quello degli europei vengono fatti discendere da una razza nilotica che proviene dal nord dell'Africa (Etiopia ed Egitto) una razza superiore cui viene riconosciuto il diritto di dominare l'altra. I colonialisti vogliono instaurare un dominio indiretto attraverso una classe di

IL TERMINE GENOCIDIO

Il termine genocidio non esisteva prima del 1944. Si tratta di un termine molto specifico, che indica crimini violenti commessi contro determinati gruppi di individui con l'intento di distruggerli. I Diritti Umani, così come stabilito nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazione Unite del 1948, riguardano i diritti fondamentali degli individui.

Nel 1944, un avvocato ebreo polacco, Raphael Lemkin (1900-1959), cercò di descrivere le politiche naziste di sterminio sistematico che prevedevano anche la distruzione degli Ebrei Europei. Egli coniò la parola "genocidio" unendo il prefisso geno-, dal greco razza o tribù, con il suffisso -cidio, dal latino uccidere. Nel proporre questo nuovo termine, Lemkin aveva in mente "l'insieme di azioni progettate e coordinate per la distruzione degli aspetti essenziali della vita di determinati gruppi etnici, allo scopo di annientare i gruppi stessi". L'anno seguente, il Tribunale Militare Internazionale, che aveva sede nella città tedesca di Norimberga, accusò alcune tra le massime autorità naziste di "crimini contro l'umanità". La parola "genocidio" venne inclusa nell'atto d'accusa, ma solo come termine descrittivo, senza autentico valore legale.

Il 9 dicembre 1948, sull'onda della Shoah e, e anche in gran parte grazie agli instancabili sforzi di Lemkin stesso, le Nazioni Unite approvarono la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio. In tale convenzione, il genocidio viene definito crimine internazionale, che gli Stati firmatari "si impegnano a combattere e punire"

governo privilegiata che sia però loro subalterna. Di qui il favore concesso ai tutsi più ricchi sugli hutu più poveri. Un medico belga specifica "i tutsi sono distinti, riservati, cortesi e di modi eleganti, gli hutu sono negri con tutte le caratteristiche negroidi, sono infantili, pigri, sporchi." Nel 1932 i Belgi introducono la carta di identità etnica. Su questo documento viene scritto se si è hutu, tutsi, twa e questa carta di identità sarà decisiva per il massacro. Nel luglio 1958 però ci sarà un cambio veramente stupefacente, un colpo di scena. Il 28 marzo 1957 era uscito un manifesto Buhutu sul problema razziale costruito su categorie antropologiche europee. Con la collaborazione dei belgi e del clero cattolico gli hutu smontano le strutture di potere costruite dai tutsi e si sostituiscono ad essi. Si tratta di una rivoluzione sociale contro i tutsi più che di un processo indipendentistico dai colonizzatori belgi. Ora il potere è nelle mani degli hutu, la classe che era stata depressa nei decenni precedenti.

Comincia la persecuzione violenta contro i tutsi

ma si tratta ancora di stragi e di omicidi selettivi. Naturalmente si innesca una catena di violenza tra gli hutu ed i tutsi e tra i tutsi e gli hutu ed il governo ha buon gioco nel demonizzare i tutsi. Un ruolo importante nell'inculcare nel popolo l'idea della pericolosità dei tutsi hanno i media, la radio locale RTLM che si dichiara la voce che vuole svegliare ed orientare la maggioranza del popolo. Nei giorni del massacro questa spingerà all'eliminazione dei tutsi come se si trattasse di blatte e di scarafaggi. Il tutsi non è più un essere umano, è uno scarafaggio, un serpente. E se si vuole essere sicuri che i serpenti muoiano bisogna ucciderli in modo accurato. Li si deve colpire alla testa e farli a pezzi nel più gran numero di pezzi possibile come insegna la tradizione contadina. Se un popolo è espropriato della sua cultura e se su quel vuoto si impiantano schemi e categorie di una cultura straniera creduta superiore, si può affermare che i comportamenti di quel popolo siano espressione della sua cultura originaria? Si può ancora sostenere che si tratti di guerra tribale? Il governo di Habyarimana, benché di tipo dittatoriale, godeva di una buona immagine nella comunità internazionale perché egli era un simulatore e le nazioni europee avevano tutto l'interesse di dargli credito per potergli vendergli le armi senza remore, era infatti il maggior acquirente di armi. Nonostante il SOS disperato lanciato dal gen. Dellaire alla comunità internazionale, quando il Rwanda stava precipitando nel terrore e dieci caschi belgi erano stati massacrati, l'ONU lascia passare inesorabilmente dei giorni senza prendere una decisione (la decisione successiva fu l'ordine di ritirare il contingente) preoccupato di non usare la parola genocidio. Infatti in base alla convenzione contro il genocidio approvata dall'assemblea generale il 9.12.1948, **l'art. 8 richiede esplicitamente a tutti i paesi che l'hanno ratificata di intervenire laddove si ravvisi la possibilità o il compimento di un genocidio**. È quindi comprensibile la grande cautela adottata dai rappresentanti degli stati della comunità internazionale che di intervenire in Rwanda non ne vogliono sapere, primo fra tutti gli USA di Clinton. Il Consiglio delle Nazioni Unite entro il 30 aprile successivo approvò un documento in cui la sistematica uccisione di un gruppo etnico veniva definito non genocidio ma un crimine punibile dalle leggi internazionali. Il "merito" è del delegato britannico che con grande pragmatismo si è opposto all'uso della parola genocidio per il bene delle nazioni unite, che se poi non avessero attuato un pronto intervento, avrebbero fatto una figura ridicola (è ancora fresco il ricordo dell'insuccesso in Somalia dell'anno prima).

L'unico ad usare la parola genocidio

è il Papa Giovanni Paolo II che dallo Stato del Vaticano condanna con forza il tentativo di eliminazione totale dei tutsi ruandesi

Dunque il genocidio ruandese è stato uno degli eventi peggiori della storia dell'umanità e sul Rwanda l'ONU ha fallito non per la farraginosità dei suoi meccanismi decisionali di cui sempre si discute, ma per la responsabilità personale di funzionari, di dirigenti, di responsabili di governi. Una parte ambigua ha avuto la Francia con l'operazione Turquoise, voluta da Mitterand, che anziché essere una missione umanitaria nei confronti delle vittime tutsi, va in aiuto dell'esercito ruandese del governo genocida attaccato dal Fronte patriottico e, dopo la vittoria di quest'ultimo, permette ai genocidi di fuggire nei campi profughi dove continueranno le loro uccisioni. L'ONU ha avuto i mezzi per comprendere quello che stava succedendo come dimostrano i rapporti dei suoi funzionari e le informazioni dei servizi segreti, e non ha fatto nulla perché non ha voluto fare nulla. Il fallimento è quindi avvenuto sul piano etico non su quello tecnico. Era una cosa africana, non poteva riguardare l'occidente. Ma ciò sta tristemente a significare che non è stato ancora acquisito dal mondo ora villaggio globale "che tutti gli umani sono umani e non ci sono umani più umani degli altri" (cfr. Scaglione op. cit. pag. 248).E allora tutte le giornate della memoria, che con grande solerzia celebriamo, ci appaiono una farsa o un sedativo per le nostre coscienze.

a.m.c.

Mangiare e resistere nel Lager, tra fame reale e cibo sognato

È possibile ripercorrere sinteticamente la vicenda storica degli IMI assumendo il "cibo" come punto di vista privilegiato? È ciò che tenteremo di fare in questo contributo, dove tratteremo non solo di fame reale e di cibo sognato, ma anche di resistenza e di dignità.

Parte prima

Si fa presto a dire fame

La fame contrassegnò pressoché interamente il lungo periodo trascorso dai nostri militari nei campi di prigionia tedeschi dopo la deportazione seguita all'8 settembre 1943. Essa difatti fu una costante – assieme al freddo, alla scarsa igiene e alla brutalità – della loro esistenza quotidiana, per di più con una tendenza al peggioramento progressivo: infatti, se inizialmente i tedeschi fornivano la razione dei militari a riposo, col passare del tempo ridussero la quantità dei viveri, al punto che ai primi del 1945 la razione era inferiore alle 1000 calorie giornaliere.

1 - La tabella viveri dell'11 febbraio 1944 a Beniaminowo (foto V. Vialli)

Il pasto principale della giornata era generalmente costituito dalla *sbobba*, una zuppa di rape versata col mestolo, cui taluni potevano aggiungere la *rifusa*, ovvero un secondo giro di distribuzione. Nonostante le razioni indicate nei regolamenti dei lager, normalmente venivano consegnati a ciascuno 180 g di pane di segala, 20-25 g di margarina, 25 g di zucchero, 500 g di patate, ogni due o tre giorni, o crauti crudi che poi erano cucinati in fornelletti costituiti da due barattoli inseriti uno dentro l'altro (U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania 1943-1945*, Le Lettere, Firenze 1997, p. 204). Ben presto cominciò il mercato nero, dove si cedevano gli effetti personali di qualche valore (come orologi, penne stilografiche, anelli ecc.) in cambio di generi alimentari; ad alimentarlo erano talora – è il caso del campo di Küstrin – militari tedeschi che miravano alla sistematica spogliazione dei beni degli internati.

La Repubblica Sociale Italiana costituì presso la sua ambasciata a Berlino un Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (SAIMI), col compito di fornire una serie di aiuti (vitto, vestiario, corrispondenza, assistenza sanitaria, tutela dai maltrattamenti ecc.) ai prigionieri, rispetto ai quali la RSI si poneva giuridicamente come *potenza protettrice,* e garantire loro un contatto con le famiglie attraverso l'ufficio di Verona. L'ente fu poi trasformato in Servizio Assistenza Internati (SAI) dopo la *civilizzazione* forzata dell'estate 1944. Allo scopo di rafforzare la sinergia tra il SAI e la CRI, benché la seconda mantenesse una funzione marginale, dal giugno 1944 il capo del SAI Marcello Vaccari assunse anche la carica di delegato della CRI in Germania. In termini di viveri, la RSI attraverso la CRI e il SAIMI/SAI mandò complessivamente 285 vagoni con t 3006 di alimenti da 3500 kcal/kg, pari in media a 6 kg per assistito che risultavano sufficienti appena per la sopravvivenza di poche settimane. Detta assistenza, che il responsabile del SAI rivendicò sempre, nel dopoguerra, come alacre e apolitica (A. Foppiani, *Ubriacarsi con l'acqua*, OET, Roma, 1949), fu invece considerata dagli IMI del tutto inadeguata e fortemente politicizzata. Di pari entità fu probabilmente anche l'entità globale dei pacchi da casa, che peraltro erano distribuiti in maniera ineguale e con una media di meno di due pacchi a testa. La Croce Rossa Italiana caldeggiava l'invio da parte delle famiglie di pacchi di 5 kg contenenti indumenti e alimenti (il pacco-tipo raccomandato conteneva hg 12 di gallette, hg 8 di zucchero, hg 9 di albicocche secche, hg 5 di carne conservata, hg 7 di latte condensato, hg 5 di marmellata, hg 1 di biscotti, 30 dadi per brodo, una sapo-

netta del peso di hg 2 e tabacco sciolto). Con la *civilizzazione* fu interrotto l'invio dei pacchi poiché si diceva che gli ex IMI, ormai *liberi lavoratori*, non fossero più in ristrettezze alimentari (C. Sommaruga, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dei lager*, in: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a c. di N. Labanca, Le lettere, Firenze 1992, p. 251).

Nel complesso, e tenuto conto dell'ampia documentazione utilizzata da G. Schreiber (*I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico SME, Roma 1997, pp. 694-743), penso che si possa affermare che le due principali ragioni, che impedirono all'ente assistenziale repubblicano di operare adeguatamente, furono la vastità del territorio del Reich in cui erano disseminati i campi di prigionia e la pluralità delle autorità tedesche investite di potere decisionale, spesso in concorrenza o rivalità fra loro e certamente poco sensibili al destino degli IMI. Per quanto concerne i campi di lavoro dei sottufficiali e dei soldati, poi, taluni erano talmente periferici e di piccole dimensioni da non essere neppure raggiunti dal servizio postale. Inoltre i convogli inviati dall'Italia portavano non più di uno o due generi alimentari, così da rendere molto difficile una distribuzione equilibrata dei viveri, che comunque restavano insufficienti rispetto al fabbisogno. Col passare del tempo le direzioni aziendali assunsero maggiori responsabilità nel campo dell'assistenza ai prigionieri di guerra, così da poter essere considerate corresponsabili in tema di alimentazione sotto gli aspetti qualitativo e quantitativo. Il giudizio complessivo di Schreiber è che alla fine del 1944 «lo Stato fantoccio di Mussolini, costretto a pagare un enorme tributo in generi alimentari non solo alle truppe della Wehrmacht presenti in Italia ma anche al Reich – ossia alla popolazione tedesca – evidentemente non era più in grado di prestare la dovuta assistenza ai cittadini italiani che si trovavano prigionieri in Germania» (Schreiber, *Op. cit.*, pp. 729-730).

2 - Bilancine per la pesata a Sandbostel (foto V. Vialli)

Anche la Chiesa cattolica, nelle sue varie strutture, contribuì a far giungere aiuti per gli IMI: a tal fine fu determinante l'azione dei cappellani militari internati, appartenenti al clero regolare e secolare, che attivarono sia il nunzio apostolico a Berlino, arcivescovo Cesare Orsenigo, sia congregazioni come i Salesiani di Polonia. Certamente l'importanza di tali aiuti fu un po' sopravvalutata nella memorialistica degli IMI, probabilmente a causa del valore morale del gesto e per il conforto dell'assistenza religiosa che vi era connessa. Anche dopo la liberazione dei campi, nell'attesa del rimpatrio, fu per l'iniziativa di un cappellano militare – Don Luigi Pasa – che poterono arrivare a più riprese camion dall'Italia per sfamare i militari raccolti nel campo 83 di Wietzendorf e in quelli viciniori (A. Ferioli, *Quel "buon compagno di prigionia": l'opera di don Luigi Francesco Pasa per gli internati militari italiani nei lager del Terzo Reich*, in: «Ricerche storiche salesiane», n. 1/2003).

Gli IMI meridionali svantaggiati

È doveroso ricordare che gli IMI che patirono maggiormente la fame furono quelli di origine meridionale con le famiglie residenti al Sud, che la linea del fronte tagliava fuori dal raggio d'azione della CRI a mano a mano che le armate alleate risalivano la penisola. Il colonnello Francesco Grasso annotava nel suo diario alla data del 12 dicembre 1943: «Hanno diminuito le razioni di patate […] Le riserve del nostro organismo sono esaurite […] Distribuzione delle cartoline per richiesta pacchi viveri. Compilo e spedisco a casa la mia dubitando del suo arrivo. Ci hanno infatti detto che per i residenti nell'Italia del Re e di Badoglio non ci sarà nulla da fare, neppure da parte della Croce Rossa, poiché noi saremo considerati internati e non prigionieri di guerra» (*La Resistenza di un soldato: da Barletta allo Stalag 367. Diario del Colonnello Grasso*, s.n., s.l., 1998). Il tenente Antonio Zupo a più riprese sollecitava i famigliari nei primi mesi del 1944 a inviargli attraverso la Croce Rossa Internazionale pacchi contenenti una varietà di viveri e, allo scopo di moltiplicare le spedizioni del peso massimo di 5 kg, chiedeva di attivare anche altri parenti. Nella lettera del 24 agosto '44 il padre gli scriveva desolato che «in Calabria la posta non riceve pacchi diretti ai prigionieri in Germania e se costà arriva qualche cosa viene spedito dall'alta Italia non dalla media né dalla bassa [...] Io vado ogni giorno alla posta a domandare se si possono spedire pacchi e mi rispondono di no». Pure la moglie gli scrisse che la CRI respingeva le richieste di inoltro e che tutti i tentativi di spedire da Catanzaro, Bari e Viterbo erano falliti

(A. e G. Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano - I.M.I.- in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011, pp. 164-165). La sperequazione fra internati che potevano contare sui pacchi da casa e quelli abbandonati a sé stessi alimentò traffici opportunistici: con l'arrivo dei primi pacchi dall'Italia Settentrionale – notava Grasso il 15 gennaio 1944 – ebbe inizio l'accaparramento delle cartoline-pacchi: chi disponeva di denaro offriva fino a 2000 Lire per ogni cartolina cedutagli da chi non poteva utilizzarla, ferendo la dignità dei colleghi; altri proponevano invece la cessione delle cartoline in cambio della metà del contenuto del pacco che avrebbero ricevuto, salvo poi talora negare la spartizione. Erano perciò i comandi italiani dei campi ad assumere iniziative a favore degli ufficiali senza pacchi, con lotterie, raccolte di generi alimentari effettuate attraverso pressioni e con la distribuzione del contenuto dei pacchi indirizzati a deceduti.

Persino i generali e gli ammiragli internati nel lager 64/Z di Schokken non godettero di un trattamento migliore. La corrispondenza del generale Alberto Trionfi attesta senz'altro il ricevimento di un numero non indifferente di pacchi da parte della famiglia, e da lui parzialmente messi in comune coi compagni di prigionia, ma anche il progressivo calo di peso cui era soggetto il generale, che alla fine – in base al diario e secondo quanto riferì poi il medico del campo alla figlia – pesava circa 60 chili, ovvero la metà del suo peso normale (M. Trionfi, *Il generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al Lager. Un delitto delle SS*, ANEI, Roma 2004, p. 207).

Il lavoro obbligatorio

Diversamente dagli ufficiali, i sottufficiali e la truppa furono avviati subito al lavoro obbligatorio, generalmente duro ma in spazi meno strettamente limitati e vigilati rispetto a quelli di un campo recintato col filo spinato: a seconda dei luoghi e delle situazioni, quindi, essi si trovarono di fronte a maggiori o minori possibilità di movimento e, perciò, di accesso al cibo. Per i lavoratori il rancio, al pari del salario, poteva subire decurtazioni in seguito a punizioni o incrementi a titolo di incentivi di produzione. Gli studi di Luigi Cajani su documenti d'archivio delle industrie tedesche hanno evidenziato come buona parte dei prigionieri giungesse nelle fabbriche presentando, a detta dei medici aziendali, gravi segni di denutrizione e come uno stato di salute già precario non potesse che peggiorare ulteriormente con l'applicazione del regime alimentare proporzionato alla produttività (L. Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in: *Fra sterminio e sfruttamento* cit., pp. 147-165). Luigi Baldan, marinaio al lavoro in una fabbrica presso Francoforte sul Meno, assieme a un compagno usciva di nascosto dalla baracca del lavoro per cercare patate che gli internati poi cuocevano in una stufetta: il rischio era elevato ma, come scrive, «la nostra guerra era […] di resistere e sopravvivere fino alla fine con ogni mezzo» (L. Baldan, *Lotta per sopravvivere. La mia resistenza non armata contro il nazifascismo*, Cafoscarina, Venezia 2007, p. 53). Poi, però, per integrare Baldan e gli altri dovettero arrangiarsi per un certo periodo sottraendo il pastone dal truogolo dei maiali: il che, per quanto poco igienico, consentì tuttavia di recuperare parte delle energie perdute. Il caporalmaggiore Giovanni Giovannini registrava nel novembre 1943 che le ditte della zona di Mannheim non davano più nulla poiché il Comando tedesco lo proibiva asserendo che agli IMI veniva corrisposto un vitto già adeguato, che in effetti consisteva di una gavetta di brodaglia, 400-500 g di pane, un po' di margarina e un cucchiaino di surrogato di marmellata. Perciò al lavoro nelle fabbriche era preferibile quello presso piccoli artigiani, poiché questi imponevano lavori più leggeri e offrivano cibo (G. Giovannini, *Il quaderno nero: settembre 1943-aprile 1945*, Libri Scheiwiller, Milano 2005, p. 57). Andava invece un po' meglio ai soldati avviati al lavoro nelle campagne, dove generalmente v'erano maggiori possibilità di alimenta-

3 - Le corvée dalla cucina (disegno A. Berretti)

zione: ancora a distanza di oltre mezzo secolo ne manteneva un ricordo vivo l'ex IMI Giovanni Baglieri, che dopo essere stato adibito a lavori molto pesanti finì in una fattoria dove «si mangiava non solo molto bene, ma, addirittura, cinque volte al giorno, la mattina presto, poi verso le dieci, poi a mezzogiorno, poi ancora a merenda e poi ancora la sera» (S. Licitra, *Quaderni di guerra. Voci da un'Europa divisa*, Barone & Bella, Ragusa 2007, p. 114).

4 - Cucina in baracca coi fornelli (disegno G. Zetti)

Il passaggio a lavoratori civili

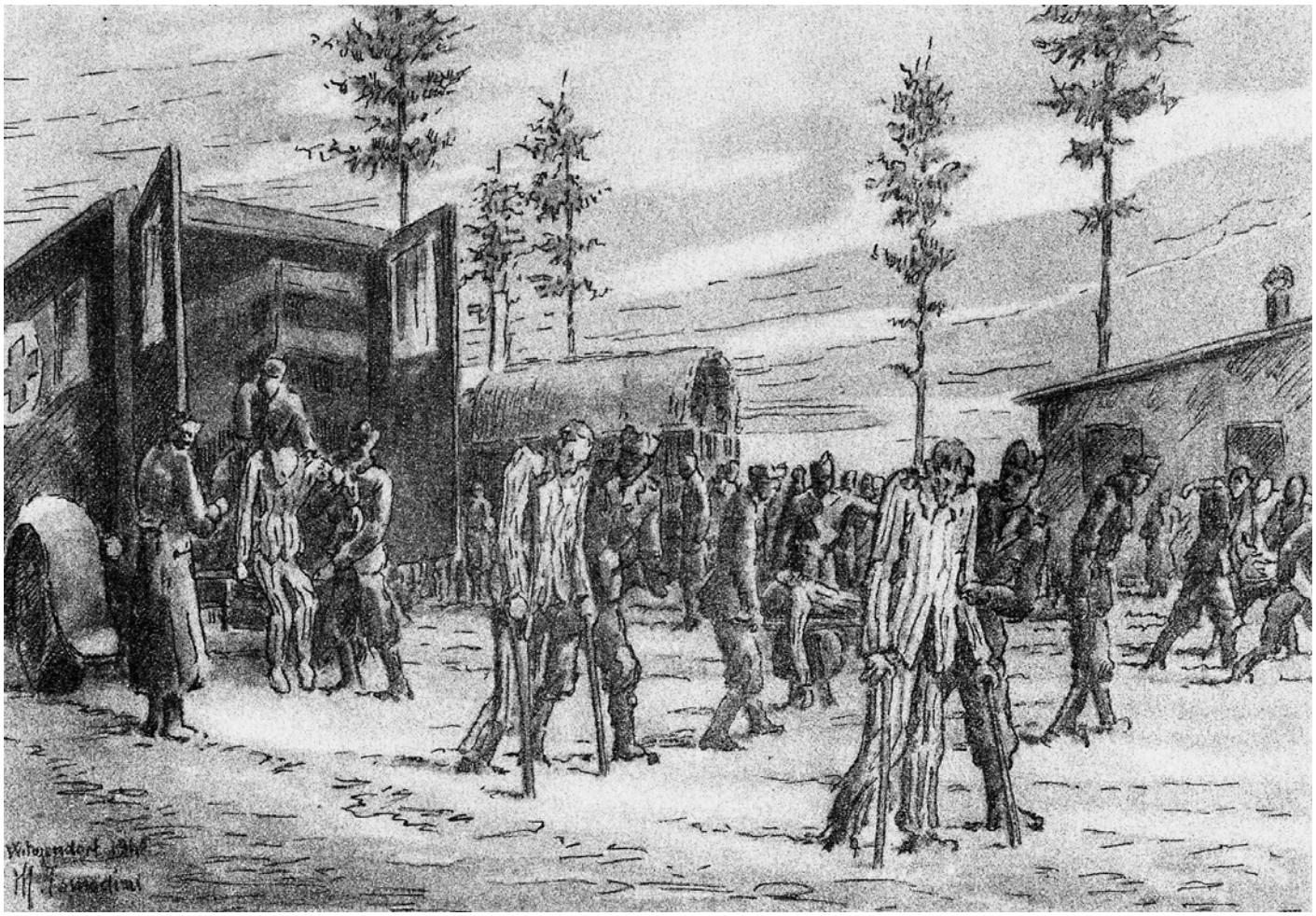
Uno dei punti cruciali della storiografia riguarda il presunto miglioramento delle condizioni di vita dei sottufficiali e della truppa dopo la civilizzazione, poiché mentre la memorialistica e le inchieste condotte sugli ex IMI danno risposta negativa, i documenti d'archivio studiati da Gabriele Hammermann (*Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Il mulino, Bologna 2004, p. 303 sg.) evidenziano qualche significativo miglioramento; sia gli uni che gli altri sono tuttavia alquanto concordi nell'attestare che la situazione alimentare migliorò – anche se gli effetti furono ridimensionati a causa dei bombardamenti e delle progressive difficoltà di approvvigionamento per tutta la popolazione tedesca a partire dal 1945 – consentendo agli ex IMI di accedere alle mense aziendali e di poter avere razioni più abbondanti, oltre a premi di rendimento che poi scambiavano con cibo.

Non ha ovviamente senso stilare una graduatoria della fame; tuttavia tra coloro che patirono di più vi furono senz'altro gli ufficiali ostili a ogni forma di collaborazionismo, i quali non uscirono mai dal lager (se non avviati coattivamente al lavoro) e dovettero sopravvivere con la razione del campo e i pochi pacchi da casa. Il rifiuto di lavorare per i tedeschi, inoltre, provocava spesso una contrazione intenzionale della razione, secondo una linea di comportamento tenuta anche nei campi di prigionia gestiti da altre potenze – come quello di Yol in India e quello di Hereford in Texas – in cui gli italiani si posero nella posizione di non cooperazione. Per costoro la situazione era ogni giorno più difficile, sino raggiungere le condizioni più drammatiche nei primi mesi del '45: «La situazione si fa sempre più precaria per la razione – scriveva un ufficiale a Wietzendorf il 30 marzo – Anche quelli che sono stati a razione sempre, ora trovano che non si può vivere» (E. Colantoni, *Diario di prigionia 1943-45*, Editoriale umbra, Foligno 1999, p. 147). Perlomeno dal mese di febbraio 1945, difatti, non fu più possibile per il SAI assistere i 38000 militari ancora internati. Anche i soldati che non ricevettero mai pacchi – o perché la loro sede non era raggiunta o perché i loro famigliari non riuscivano a procurarsi i viveri necessari con la sola tessera annonaria – furono privati non solo di un importante sostegno al vitto ma anche di un conforto morale.

In quelle condizioni, l'alimentazione somministrata fortemente ipocalorica per quantità e qualità – assieme al contesto ambientale, caratterizzato da freddo, sporcizia, promiscuità, logorio psichico, fatiche e violenze – concorse sia ad agevolare l'azione degli agenti patogeni che a rendere letali ferite procurate da aggressioni o uso delle armi da parte del personale tedesco: è il caso della morte del capitano Mancini, che secondo la protesta inoltrata dal comando italiano in data 9 marzo 1944 fu dovuta non soltanto alla ferita d'arma da fuoco infertagli da una guardia, ma anche alla denutrizione dell'organismo, a digiuno da 24 ore, e all'inadeguatezza dell'infermeria del campo (P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947, pp. 40-48; 239 sg.). Evidentemente l'iponutrizione, anche in relazione ai singoli soggetti, aveva come conseguenze edemi da fame e concorreva a indebolire le difese immunitarie degli organismi, agevolando affezioni come la tubercolosi e altre malattie infettive. Per i soldati, come abbiamo visto, il furto di alimenti e prodotti agricoli era spesso un espediente necessario per sfuggire ai morsi della fame; tuttavia ciò esponeva a punizioni severe da parte dell'autorità militare durante l'internamento (il periodo in cui più frequenti furono le violenze, fino alla messa alla berlina) e da parte delle aziende e della Gestapo dopo la *civilizzazione*.

La liberazione

La liberazione dei campi da parte degli Alleati fu quindi anche una liberazione dall'incubo della fame e da certe alterazioni del modo di pensare che facevano ormai parte dell'esistenza degli internati. La prima reazione fu quella di abbuffarsi con tutti gli alimenti a propria disposizione. A seconda dei casi, le disponibilità potevano essere più o meno ampie e le condizioni fisiche dei soggetti più o meno gravi. In alcuni casi il comportamento era paragonabile a quello che viene chiamato *Disturbo da Alimentazione Incontrollata* o *Binge Eating Disorder* (DSM IV), che induce all'abbuffata, ovvero ad assumere in un periodo determinato di tempo una quantità di cibo assai maggiore di quello che la gran parte delle persone mangerebbe nello stesso intervallo di tempo e in circostanze simili, con la perdita di controllo di ciò che si sta mangiando e della quantità, pur apprezzando odore, gusto e consistenza del cibo. La perdita di controllo sull'alimentazione era ovviamente provocata non soltanto dalla fame lungamente sofferta, ma altresì da un blocco emozionale causato dagli eventi del momento, ovvero dalla libertà riacquistata e dal bisogno di placare l'aggressività verso i tedeschi. Sicché nel Campo di Veersen, dopo la liberazione, negli stessi giorni un colonnello morì per indigestione, probabilmente di patate, e un parigrado morì invece in conseguenza di un esaurimento nervoso e del deperimento organico (A. Garagnani, *Memorie e pensieri della mia prigionia in Germania. Diario di un colonnello veterinario nei lager del terzo Reich: 1943-1945*, a c. di A. Ferioli, Il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto 2009, p. 134). Il soldato Mariano Donati, liberato dagli americani il 12 aprile dopo un duro lavoro nelle fabbriche, ricorda che il suo peso non superava i 38 kg e che, subito dopo esser stati sottoposti a disinfestazione, lui e i suoi compagni ricevettero iniezioni ricostituenti (praticate anche nelle settimane successive) e furono forniti «di tutte le cibarie, perfino di cioccolato oltre alla carne di pollo, marmellate ed ogni ben di Dio». Ma il gesto più sensibile che gli americani riservarono agli ex IMI fu di chiedere loro se preferissero continuare a mangiare il vitto statunitense o cominciare a cucinare *all'italiana*: quando tutti ebbero scelto la seconda opzione, fu avviato un servizio di regolare consegna di viveri che gli italiani prendevano in carico e che poi due fratelli, cuochi nell'esercito, usavano per cucinare (M. Donati, *Ricordi da Internato. Vita vissuta nei lager nazisti: 8 settembre 1943-9 settembre 1945*, s.e., s.l., 2003?, pp. 35-



5 - I sopravvissuti di Belsen (disegno M. Tomadini)

36). Tra i liberati nei lager c'era pure un giovane poeta, Tonino Guerra, a cui l'accorgersi improvviso di essere ritornato alla normalità dell'esistenza ispirò una poesia in romagnolo intitolata *La farfàla,* in cui scopriva con gioia il sentimento di felicità dato, per la prima volta dopo tanto tempo, dal poter guardare una farfalla senza provare il desiderio di mangiarla*: «Cunténtpropri cunténtpropri / a sò stè una masa ad vólti tla vóita / mó piò di tótt quant ch'i m'a liberè / in Germania / ch'a m sò mèss a guardè una farfàla / sénza la vòia ad magnèla»* (*I scarabócc*, F.lli Lega, Faenza 1946). Il volo un po' incerto della farfalla diventava così il simbolo della fine di un incubo personale e collettivo, delle cose belle di una natura con cui riconciliarsi e della serenità che l'internato si aspettava di ritrovare.

Se la liberazione fu un'esplosione di gioia indicibile e pervasa di sentimenti che soltanto un poeta poteva esprimere in una sola immagine, fu anche però un momento di difficile ridefinizione dei rapporti tra gruppi diversi che, improvvisamente, erano messi gli uni di fronte agli altri senza più la presenza dei carcerieri. Tale riposizionamento delle relazioni avvenne specialmente intorno al cibo. Una prima criticità riguardava i rapporti con la popolazione tedesca, poiché fu proprio sulle vivande e sul patrimonio zootecnico locale che si consumò la "vendetta" degli italiani più affamati, nella misura in cui l'appropriazione dei viveri dalle dispense germaniche fu percepita sia come una forma di "ritorsione" che come una sorta di risarcimento. Oltre ai furtarelli si verificarono anche relazioni con le ragazze tedesche – sintomo di un risveglio sessuale che andava di pari passo con l'alimentazione e che era espressione anch'esso, se vogliamo, della "rivalsa" italiana – per le quali padri e fidanzati protestavano spesso presso il Comando inglese. Non dappertutto tali comportamenti furono soffocati con la stessa decisione: il Campo 83 di Wietzendorf – come ci attestano più fonti, dai diari ai giornali – fu forse quello dove la repressione inglese fu più dura. Mentre gli ufficiali erano in genere sottoposti a un controllo stretto, erano soprattutto i soldati a scorrazzare per le campagne sentendosi liberi di entrare nelle case per depredarle di cibo e appropriarsi delle bestie. Un ufficiale annotava nel suo diario alla data dell'8 maggio 1945 la scena che gli si presentava dinanzi agli occhi: «Le pecore, legate in tutto il campo dei soldati ai giovani pini, sui praticelli. Frutto di razzie, come tutte le specie di carni (galline, maiale, pecora, manzo), appese alle finestre, a frollare. Sembra una macelleria. Sfregio ai crucchi. Se vedessero, quei sottufficiali e soldati nostri aguzzini, ne morrebbero» (Colantoni, *Op. cit.*, p. 179). In effetti le incursioni erano opera non soltanto di soldati, ma anche di piccole squadre di ufficiali e di civili; tuttavia a farne le spese furono soprattutto gli ufficiali a cui il Comando inglese applicò sanzioni collettive di gravità crescente sino a ordinare la chiusura temporanea del Campo 83. Un capitano riassumeva nel suo diario la questione erotico-alimentare con poche parole caustiche: «A causa delle vacche tedesche a quattro e a due gambe ci è stata tolta la libera uscita fino a nuovo ordine» (Ist. veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, Cafoscarina, Venezia 2003, p. 88). Per contenere i furti furono istituite ronde di ufficiali con facoltà di sanzionare i colpevoli, ma i risultati furono fallimentari sia per il timore di aggressioni da parte dei ladri sia per la comprensibile riluttanza a difendere i beni dei tedeschi: «Per il servizio di questa sera – annotava nel suo diario un capitano il 17 giugno – il Comando italiano ha comandato 40 ufficiali. Con tutto ciò i maiali e i polli spariranno lo stesso. Deve essere così per questi delinquenti» (M. Fantinelli, *Memorie di guerra e di prigionia: 1914-1920, 1941-1945*, Il ponte vecchio, Cesena 2001, p. 211). Dopo ciò che avevano subito, agli italiani forse si stava chiedendo davvero un po' troppo.

Una seconda criticità nei rapporti si evidenziò fra gli stessi italiani che a tratti, per l'ignoranza delle differenti vicende di prigionia, si mostrarono incapaci di riconoscere e rispettare le diverse sfaccettature del sacrificio, al punto da dare luogo a incomprensioni reciproche. I giudizi più duri furono quelli espressi dagli ufficiali nei confronti degli *zebrati*, ovvero i deportati giunti a Wietzendorf dai lager di Dora e di Belsen (da cui erano sopravvissuti per miracolo), che per la fame sofferta si dettero, non appena le condizioni fisiche lo permisero, alle razzie più intense: un ufficiale nel suo diario li definiva «delinquenti comuni», autori di atti le cui conseguenze morali ricadevano su tutti gli IMI. Ben altra rappresentazione ne dava invece Marcello Tomadini nella tavola LVII del suo volume *Venti mesi fra i reticolati* (SAT, Vicenza 1946), raffigurandoli di una magrezza estrema e, soprattutto, in una fase di deperimento estremo che non consentiva loro neppure di camminare se non sorretti.

Complessivamente, secondo i calcoli di Claudio Sommaruga, «23000 IMI morirono di fame e malattie conseguenti, nei "lazzaretti della morte" di Füllen, Zeithein, Görlitz e altri minori e altre migliaia morirono, per postumi, fuori Lager» (C. Sommaruga, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dei lager*, in: *Fra sterminio e sfruttamento* cit., p. 258). Agli ufficiali rimpatriati, invece, i distretti militari competenti liquidarono gli stipendi dovuti trattenendo *vitto e alloggio*, poiché in Germania non avevano avuto spese del genere.

Alessandro Ferioli

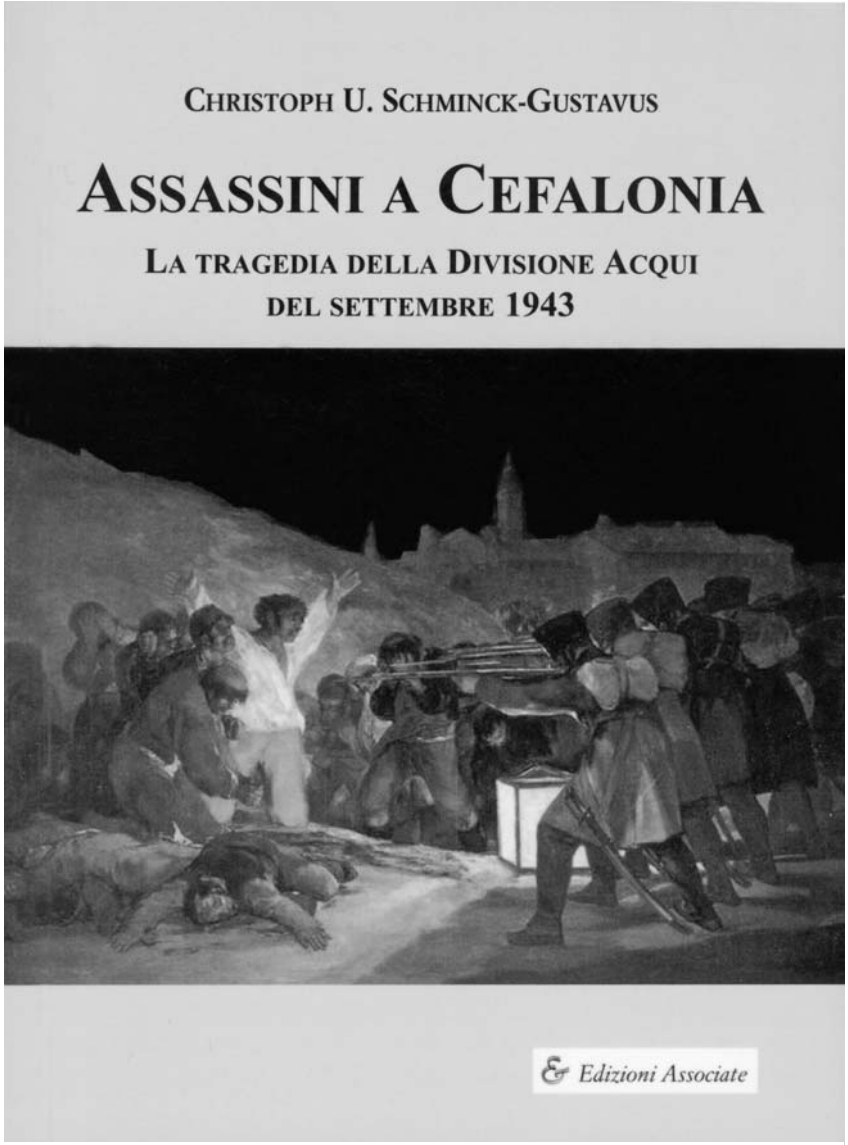
Continua nel prossimo numero

MEMORIE E TESTIMONIANZE

Rino in mare

Nel libro di Christoph U. Schminck-Gustavus "Assassini a Cefalonia - la tragedia della Divisione Acqui del settembre 1943" abbiamo trovato una sconvolgente testimonianza di un superstite di Cefalonia che riportiamo.

Uno dei pochissimi sopravvissuti dei naufragi è stato Rino Cattani, di Vivo d'Orcia sul Monte Amiata. Era allora sergente di fanteria a Sami. Dopo la fine dei combattimenti sbandato, vide la fucilazione di soldati italiani. Terrorizzato e malato si nascose in uno degli ulivi secolari; dopo due giorni si incamminò per consegnarsi ai tedeschi. Uno dei primi soldati tedeschi che incontrò gli tolse gli stivali. Così arrivò scalzo alla caserma Mussolini. Questo il suo racconto nell'intervista con lo storico tedesco:



www.edizioniassociate.it

"Ci concentrarono tutti lì. Ma non ci davano niente da mangiare. Non ci davano da bere. Eravamo tutti lì dentro fitti fitti. Io ero malato, perché avevo la malaria. Le febbre sempre alta: 41… 41,2… 41,3. in quei giorni venne don Gilardini nella caserma, un cappellano della divisione. Mi vide in quelle condizioni e mi portò all'infermeria. Perché lì dentro, nella caserma, c'era anche un'infermeria, un'infermeria per modo di dire. Mi portò con l'intenzione di farmi dare qualche cosa. Ma non avevano niente neanche loro e così mi diedero solo un po' di acqua con verdura. L'esercito italiano aveva quei pacchi di verdura seccata da cuocere in acqua. Mangiai di quella roba. Era un vitto speciale. Rimasi otto giorni all'infermeria. Nel frattempo arrivò una nave della Croce Rossa. La si vide al porto di Argostòli: tutta bianca con la croce rossa e si disse: "Bene! Finalmente!" Infatti, da allora cominciarono a darci qualcosa da mangiare e da bere. Ripassò Don Gilardini e mi vide in infermeria. Andavo sempre peggio. Allora mi prese con sé e disse ad un tedesco che stavo male. Mi portarono su all'ospedale da campo. Là c'era una suora, una bolognese. Prese un barattolo di conserva, da mezzo chilo, con del riso e me lo dava a cucchiaiate. Ma non andava giù, perché lo stomaco ormai si era chiuso completamente. Non potevo mangiare.

Però in quell'ospedale c'era un tenente che aveva una scatoletta di latte condensato. Lo sciolse in un recipiente e poi me ne diede un cucchiaio per volta, piano piano, un cucchiaio ogni tanto. Passò tutta la notte, passò tutto il giorno. Dopo un paio di giorni, mi fecero una minestrina. Non so di che cosa. Sarà stata acqua con una cipolla, un po' di odori … non so che cosa. Dopodiché mi ripresi un po'.

Malato come ero desideravo andare via il più presto possibile. Un amico mi diceva: "Non andare via! Si sta insieme!" Ma io gli dissi: "No, guarda, io vo via, se sto qui io muoio! Vo via, parto!" Così mi imbarcai nella prima nave trasporto partita da Argostòli, mi pare sia stato il 28 di settembre. Ho sempre tenuto in mente questa data. Saremo stati in seicento su quella nave.

Quando la nave fu al largo, a qualche centinaio di metri dal porto – si era arrivati già oltre alla punta del faro – si sentì un boato. Dicono che sia stata una mina,

perché lì il mare era pieno di sbarramenti di mine. Sembra che la nave abbia preso troppo stretta la curva e così ha cozzato in una mina. La nave faceva presto ad andare sott'acqua: questione di pochi minuti. Tutti si buttavano in mare. Giù dalla nave e presto! Gridavano: "Via, via!" Era un macello! Fra tutta quella gente ognuno cercava di farsi largo.

Io avevo la febbre a quaranta. Stavo lì fermo aggrappato alla nave ad aspettare, a guardare un po' che succedeva. Da ultimo eravamo rimasti in tre sulla nave che stava andando giù. "Ora" – dicevamo – "bisogna buttarsi!". Una scialuppa era in mare, ma era già piena di uomini. "Scendiamo piano piano! Uno per volta! Ci si butta in mare, poi subito bisogna scappar via!". E così si fece.

Sapevo nuotare. Avevo imparato poco prima. Infatti arrivai a terra nuotando. Non era tanto lontano. Ma quando arrivai a terra, ero nudo, perché prima di buttarmi mi ero tolto tutti i vestiti per nuotare meglio. Ma lì sulla spiaggia trovai un morto, un annegato. Addosso non aveva niente, portava solo un paio di pantaloni di tela. Glieli sfilai e me li misi, per tornare al campo. Là trovai anche quell'amico che non aveva voluto che partissi. Mi aiutò a trovare un po' di vestiti ed un po' di stracci per i piedi per camminare meglio, per sentire meno i sassi".

Domanda:"*Ma perché sei tornato alla caserma Mussolini? Non hai pensato di scappare, di trovare qualche greco che ti aiutasse a nasconderti?*

"No. Sono andato direttamente al campo, piano piano, e mi son ritrovato lì. Come avrei fatto? Parlare? Io non parlo greco! Non capivo niente! Non sapevo neanche dove andare. Così sono tornato alla caserma Mussolini, malato com'ero. Dopo qualche giorno passò un'altra volta Don Ghilardini. Mi vide e mi fece portare di nuovo all'ospedale. Da lì, pochi giorni dopo – sarà stato verso il 10 di ottobre – partì il secondo trasporto. Chiesi anche io di partire, perché mi sentivo un po' meglio. Ci caricarono su una nave e ci portarono via.

Questa volta siamo partiti verso sera. La nave era più grossa della prima. Dopo un paio d'ore, in alto mare – era già buio, sarà stato verso le dieci e mezza, le undici – si capì che qualcosa della nave non andava bene. Non si sentiva più il motore, si era fermi. E questo con un mare che faceva onde da vertigine! Qualcuno grida: "La nave è colpita! La nave è colpita!" Urli, grida! Come sia stata colpita la nave, non si sa! Almeno io non lo so.

Questa volta saremo stati sulla nave in milleduecento, millecinquecento persone. La nave per un po' si è tenuta in superficie: ferma come una tavola. Ma era colpita. Si capiva che si stava riempiendo di acqua. Ad un certo momento … d'un tratto … in un secondo… si è inclinata di fianco … e tutta la gente giù in acqua! Come devo dire? Era come un camion carico di ghiaia che alza il cassone per scaricare la ghiaia. Tutti noi, tutta la gente, come ghiaia rovesciata giù! Tutti in mare!

Anni dopo, quando ho raccontato questa storia, la gente mi ha chiesto sempre: "Ma te, come hai fatto a tornare a galla?" non so nemmeno io come ho fatto! Non ricordo niente. Dopo un po', mi sono ritrovato in superficie. Ho respirato. Ero gonfio dall'acqua che avevo bevuto. Ho nuotato per molte ore. Finalmente è venuto giorno, e la mattina un'imbarcazione greca …".

Domanda: "*Ma durante tutte queste ore in mare, avevi trovato qualcosa per aggrapparti, una trave, un legno*? "

"No, nessun legno. Ma mi davo da fare. Nuotavo. Da solo. Sempre nuotando! Ogni tanto mi capitava un morto … un annegato che galleggiava. Me lo mettevo sotto la pancia per poter star meglio a galla. Ma poi arrivava un'altra onda e lo portava via ... È successo dure o tre volte. Non ricordo. La mattina, verso le sette … dopo giorno insomma … questa imbarcazione greca … non so per quale ragione fosse là … comunque mi videro. Mi tirarono giù una fune. Riuscii a prenderla. Me l'avvolsi a tutte e due le mani e loro mi tirarono su. Mi misero delle coperte addosso e mi portarono a Patrasso.

Lì nel porto mi consegnarono ad una crocerossina. Ero nudo. Il mare mi aveva portato via quei pochi stracci che avevo addosso. Perciò la crocerossina si levò il grembiule – portavano dei grembiuli bianchi – e me lo legò alla vita per coprirmi. Mi prese a braccetto e piano piano mi portò all'ospedale. All'ospedale fra la roba che mi diedero a bere, fra il pigiare sulla pancia - da tutte l parti scappava l'acqua – mi rimisero un po' su.

Dopo una decina di giorni vennero di nuovo dei tedeschi – perché lì all'ospedale c'erano ancora gli italiani come medici – presero tutti noi italiani, ci misero in una nave e ci portarono ad Atene al campo di concentramento. Da lì verso i primi di dicembre partì una tradotta. Ci chiusero in carri bestiame e ci portarono a Mauthausen. Dopo alcuni mesi fui trasferito a Buchenwalde, alla fine a Klagenfurt. Lì ci hanno liberato.

Siamo tornati a piedi in Italia. Arrivato a Firenze al posto di raccolta dei reduci mi domandarono: "Da dove vieni tu?" Io ero là, a Cefalonia …". Lo comunicarono per radio: un reduce da Cefalonia! Dopo mezz'ora tutt'attorno c'era gente – pieno così – a chiedermi notizie. Tutti aspettavano congiunti che tornassero di là. Che cosa dovevo dire a quella gente? Che cosa potevo dire io? Dissi: "Non so che dire. Non so neanche come abbia fatto io a tornare. So soltanto che laggiù c'è stato un macello e basta".

Christoph U. Schminck-Gustavus

Polonia, esumati da uno Stalag i resti di 2.500 italiani

Aperte le fosse comuni nel campo di prigionia nazista nei pressi di Przemysl

Przemysl (Polonia), 29 nov. (askanews) – I resti di più di 2.500 prigionieri italiani e sovietici della Seconda guerra mondiale nel campo nazista di Przemysl, nel sud-est della Polonia, sono stati esumati. Ne ha parlato all'Afp Przemyslaw Kolosowski, archeologo incaricato dei lavori. "Finora abbiamo esumato 2.500 spoglie. Ci sono ancora due fosse comuni con i resti di circa 500 soldati da esumare" ha detto Kolosowski, che spera di finire i lavori prima dell'arrivo del gelo. "Ma non è escluso che la terra di questa regione nasconda altre fosse comuni" ha detto. "I tedeschi hanno distrutto praticamente tutta la documentazione dello Stalag". I lavori, lanciati a metà ottobre e in fase di conclusione, sono stati realizzati sul richiesta del Consiglio di protezione dei siti di battaglia e di martirio, organismo finanziato dallo Stato polacco che si occupa dei luoghi della memoria nel Paese. "Si tratta di soldati imprigionati dalla Germania nazista nello stalag numero 327 a Przemysl-Pikulice, un quartiere de Przemysl, morti in gran parte di fame e malattia a causa delle condizioni inumane del campo" ha detto Kolosowski. I soldati sovietici di varie nazionalità, russi, bielorussi, ucraini, furono imprigionati nello Stalag dal 1941, dopo l'attacco di Hitler all'URSS. Gli italiani vi arrivarono nel 1943, dopo la rottura dell'alleanza italo-tedesca, ha precisato l'archeologo. "Gli italiani subivano un trattamento particolarmente crudele da parte degli ex alleati, che praticamente li torturavano facendoli morire di fame". "I resti non potranno essere identificati - ha spiegato ancora Kolosowski -, perchè i tedeschi gettavano i cadaveri alla rinfusa nelle fosse comuni, spesso nudi, senza oggetti personali". Solo qualche targhetta di identificazione sovietica e italiana è stata ritrovata, oltre a qualche oggetto, spazzolini da denti, pettini, cucchiai, crocifissi ortodossi. I resti saranno trasferiti a Nehrybka, a pochi chilometri, sul sito del futuro cimitero militare, pronto il prossimo anno.

Un nostro socio, Armando Trentin di Maserà di Padova (PD) ci informa:

La doppia tragedia familiare

La strage di Treunbrietzen ricorda anche la storia di un giovane di Maserà di Padova, ucciso brutalmente nella tragica e criminale vendetta del nazismo.

A Giovanni Canella, nato nel 1922, arriva la cartolina per il servizio militare e non convinto della necessità di andare in guerra, chiede a suo padre cosa deve fare.

Il papà Pietro lo convince a partire dicendo che lui, giovane, deve andare a difendere l'onore, la patria, e i valori del periodo fascista.

Nel momento fatale della guerra, prigioniero in un campo di concentramento, viene liberato dalle truppe sovietiche che poi continuano l'avanzata fino a Berlino, lasciando i soldati italiani senza protezione.

Le truppe tedesche, convinte dell'ordine di Hitler di sterminare tutti i soldati italiani, secondo loro traditori, ritornano nel campo e portano i soldati nel bosco e lì li massacrano tutti.

La storia la conosciamo perché Patrizia Donà ha voluto sapere dove fosse morto suo nonno ed ha scritto un libro.

Per i genitori del giovane Canella i mesi trascorsi senza notizie furono tragici ma il 3 febbraio 1946, tramite la Croce Rossa, arriva la comunicazione della morte del loro figlio.

Per la morte del figlio, il padre, che lo aveva convinto ad andare a difendere l'onore della patria, decide di suicidarsi, tagliandosi la gola con un vecchio coltello. Morirà di setticemia.

Ma le vere colpe di tanto male sono nella coscienza di chi ha voluto la guerra per avere qualche migliaio di morti e poter trattare da vincitore la spartizione della vittoria. Purtroppo il risultato di tanta presunzione ha solo creato migliaia di tragedie nelle famiglie italiane.

RECENSIONI

Marco Lodi Presidente della Sezione di Roma dell'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate regolari della guerra di Liberazione (ANCFARGL) ha presentato un libro molto interessante a cura di Paolo Carusi: "Landing to liberation". Aracnee editrice, Roma, 2014. Sono riportate delle testimonianze di militari britannici sbarcati ad Anzio settantanni fa con relativa traduzione in italiano. Sono storie private ma che la guerra finisce per rendere universali cementando rapporti di amicizia e di solidarietà che li rendono indissolubili.

Conosciamo bene Yuri e Nicola Materassi figli di Orlando Materassi perché ci hanno inviato sempre notizie e foto dei loro viaggi alla ricerca del Lager dove fu richiuso il loro nonno Elio,. Lager di Sandbostel non lontano dalla città di Brema.. Fino alla sua morte, il 9 aprile 2011, Elio è andato nelle scuole a far conoscere ai giovani la sua storia e quella dei 650mila IMI

Ha lascito un diario scritto e molti altri ricordi che figlio e nipoti sentono il dovere di rendere pubblici, avendo trovato il sostegno del Comune di Pontassieve e della Regione Toscana. Da questo impegno è nata la mostra fotografica itinerante" Il coraggio del NO" e il libro" Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e prigionia, pubblicato da edizioni dell'Assemblea – Memorie.

Per richiederlo scrivere a :orlando.materass1@tin.it

La famiglia è originaria di Sieci. Il diario viene presentato anche da Stefano Gamberi che lo ha conosciuto e dal Marco Grassi, di cui pubblichiamo di seguito la prefazione..

Il Capitano Gerardo Severino direttore del Museo storico della Guardia di Finanza ci ha fatto pervenire copia del libro che ha scritto per ricordare Antonio Ambroselli, L'Uomo, il Finanziere, l'Eroe (1915 – 1975, Imago editrice, 2009. Il capitano Severino racconta la vita di Antonio Ambroselli, il suo arruolamento nel Corpo dei Finanzieri d'Italia, ed il suo eroismo che permise a molti dei suoi conterranei di fuggire dalla stazione Tiburtina e dal Campo Breda dove erano raccolti in attesa dell'avvio nei Lager di Germania. Il libro è corredato di molte fotografie sia di personaggi che di panorami della terra natia (Santi Cosma e Damiano in provincia di Latina). Antonio Ambroselli ha avuto due figli: Sandro e Renzo ed è stato proprio Sandro a dedicarci nel 2013 il libro su suo padre.

Un ex partigiano, Siro Carniel, amico della nostra attenta collaboratrice Giulia Bareato Perin, ci ha inviato il libretto che ha scritto: "Memorie di prigionia – 7568" sulla sua storia di partigiano ed internato nel Lager di Bolzano. Le torture e le sofferenze sofferte sono state terribili come quelle patite dai nostri I.M.I. nei Lager in Germania ed in Polonia. Ma Carniel è stato fortunato, nonostante tutto è riuscito a tornare in patria, e a fare non senza difficoltà la sua vita, emigrando in Francia, in Svizzera e successivamente in Argentina. Commovente il suo ricordo del padre e la cura con la quale ha conservato la medaglietta di S. Antonio, santo al quale si rivolgeva sempre nei momenti più difficili e tragici.

L'avvocato Bortolo Brogliato di Vicenza ci ha inviato il libro che ha scritto quest'anno: I.M.I: Internati Militari Italiani – Italiani due volte, la prima per nascita, la seconda per scelta". Non è racconto di una storia personale di prigionia ma un elenco preciso e dettagliato di tutte le stragi compiute dai tedeschi in Albania, nei Balcani ed in Grecia (Cefalonia ed altre), anche con nominativi di vittime e inoltre la lista dei Lager nazisti quasi completo e le relative stragi avvenute all'interno e nelle famose marce della morte. È stato un lavoro straordinario e un documento prezioso per noi e per chi vuole informarsi sulla storia egli IMI Questo libro può essere richiesto direttamente all'autore al numero telefonico e fax di 0444 504572.

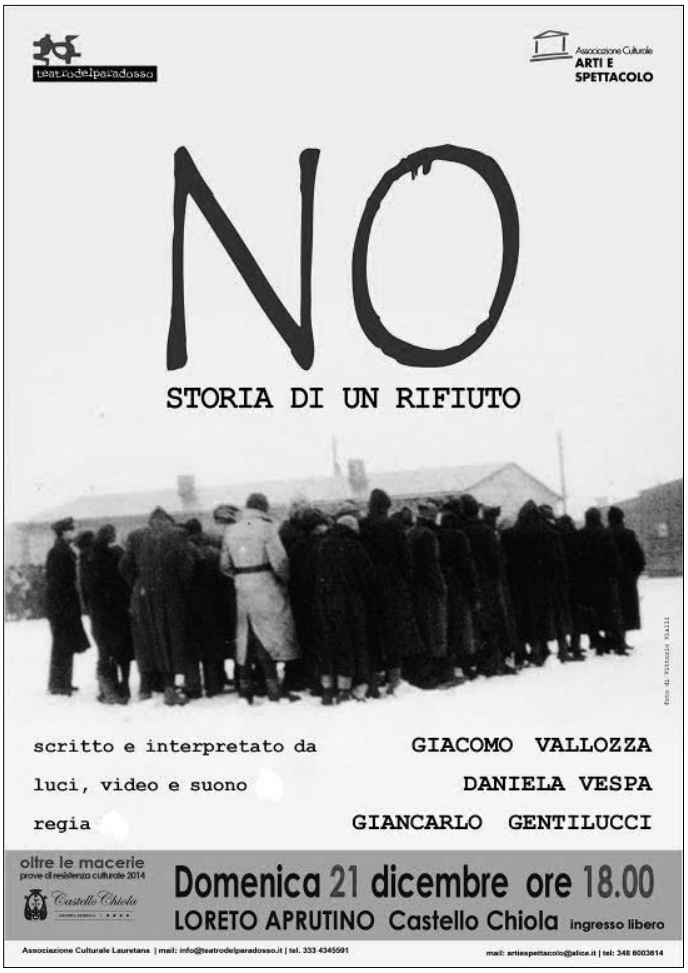
Il dottor Roberto D'Alessio, con il quale ho avuto molte piacevoli conversazioni telefoniche, ci ha inviato il libro recente che ha scritto: "Ma il ricordo del passato " aprile 2014, supplemento all'altro suo libro "Un passato che parla – Isola d'Elba – Firenze – 1938 – 1945" Edizioni Medicea, 2002. Il dottore è figlio di un I.M.I. e ci racconta la sua "guerra": era un ragazzo e con la mamma aveva seguito il padre, tenente colonnello Francesco del 27° Raggruppamento Artiglieria in posizione costiera, all'isola d'Elba. Narra la guerra vista dalla parte di coloro che erano rimasti a casa (si fa per dire dato che con la mamma dovette cambiare casa diverse volte fra l'isola d'Elba e Firenze e non sempre per andare a stare meglio!) con le difficoltà dell'approvvigionamento, dei bombardamenti, della mancanza di notizie del padre. Questi intanto, non volendo aderire ai tedeschi e tantomeno alla repubblica di Salò, era stato deportato in diversi campi. Il libro termina con la fine della guerra, il ritorno del padre e la ripresa di una vita pressoché normale per la famiglia. Il testo è corredato di numerose splendide immagini dell'epoca, da documenti e foto inedite provenienti dall'album di famiglia Il

libro è di lettura avvincente e si capisce che l'autore, medico di professione, deve aver coltivato a latere scrittura e letteratura. Lo raccomandiamo a chi volesse immergersi nel periodo storico della seconda guerra mondiale dalla parte delle persone comuni che quella guerra hanno subito ed hanno lottato per sopravvivere . Per chi desiderasse acquistarne copia può telefonare direttamente all'autore 55 579637 – l'indirizzo è Via Stefano Turr, 13 - 50137 Firenze

La nostra amica e collaboratrice, Carla Marmo, ci ha inviato varie copie di una nuova edizione del suo libretto: "Testimonianze" dedicato allo zio, nel quale ha trascritto alcuni passi particolarmente significativi tratti da diari degli I.M.I. Il libretto è a disposizione di professori che desiderassero dare agli allievi l'opportunità di leggere qualcosa di vivo e pregnante su quello che è stato veramente l'internamento nei Lager nazisti per i nostri militari. Il libretto si può richiedere all'autrice : Indirizzo mail: mclarca@virgilio.it

Il libro del colonnello Antonino Zarcone "I precursori - Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni" Annales, Roma, 2014. è davvero una novità, perchè affronta un tema poco insistito ed una vicenda pressocché sconosciuta in Italia che riguarda la partecipazione di volontari italiani " garibaldini" e "mazziniani" alla prima guerra mondiale quando l'Italia era ancora neutrale.

L'introduzione al libro è fatta appunto dalla pronipote di Giuseppe Garibaldi, Annita Garibaldi Jallet. L'episodio sconosciuto riguarda in particolare i sette di Babina Glava, sette giovani della piccola borghesia e del popolo, originari del Lazio (dalla città di Marino) infiammati dalle idee mazziniane (ricordiamo che Mazzini aveva assegnato all'Italia" il popolo Cristo" la missione di abbattere l'impero asburgico e liberare i popoli oppressi) partono da Roma la sera del 29 luglio 1914 per raggiungere la Serbia e combattere a contro l'Austria. Lo scontro avverrà il 20 agosto sulla collina di Babina Glava, dei sette giovani cinque muoiono subito in quella battaglia molto cruenta, i due superstiti (Colizza e Reali) tornano in Italia per battersi per l'interventismo, e quando l'Italia dichiarerà guerra, si arruolano nel Regio esercito. La vicenda dei volontari italiani nell'esercito serbo rimane sconosciuta in Italia. In Serbia invece sono considerati eroi nazionali serbi, decorati di medaglia d'Oro al valor militare e ricordati. Recentemente una casa cinematografica, la Zavasta, sta realizzando un film documentario per tramandare la memoria dei giovani volontari italiani caduti per la libertà dei serbi. In Italia la città di Marino ha intitolato al loro nome due strade e questo è tutto.



Da pagina 129 c'è, in rigoroso ordine alfabetico, la lista di nomi importanti e significativi di volontari. I nomi sono anche corredati dalle notizie riguardanti la loro vita e in molti casi anche della morte. A pagina 293 troviamo inoltre i nominativi dei morti e dei dispersi dei garibaldini nelle battaglie delle Argonne.

Il libro è corredato anche da molte fotografie inedite ed interessanti.

ERRATA CORRIGE

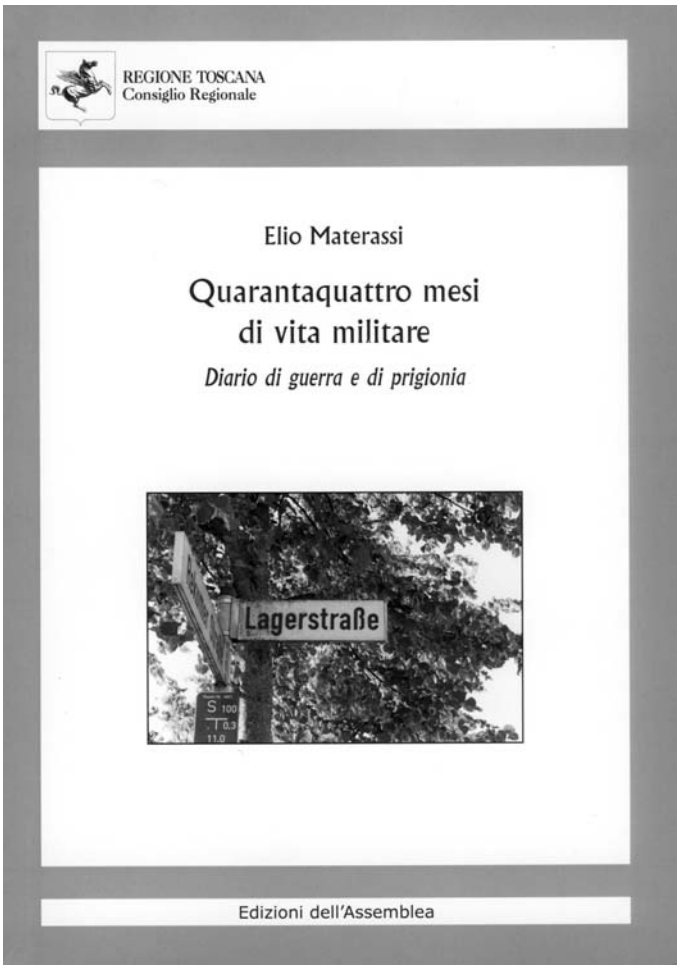
Un attento lettore, prof. Roberto D'Alessio ci ha comunicato che nell'articolo di Giuseppe Bracconeri su Villa Giusti, l'armata italiana che entra a Trento non è la terza ma è la prima comandata dal Maresciallo Gaetano Giardino. Il padre del professor D'Alessio era un sottotenente di quella armata.

LIBRI SEGNALATI

Il primo referendum italiano

La ripubblicazione del diario di Elio Materassi a distanza di 22 anni dalla prima edizione[1] cade in un periodo di maggiore interesse per la vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI).

Dopo l'oblio del dopoguerra, quando il loro sacrificio è stato completamente dimenticato, bisogna attendere la seconda metà degli anni '80 per vedere l'argomento affrontato con una certa continuità dagli storici.



Questa inversione di tendenza è anche merito dell'ANEI di Firenze che ha organizzato convegni e incoraggiato numerose pubblicazioni, grazie alla dedizione e all'impegno del Gen. Giovanni Rossi, di Nicola Della Santa, di Dino Vittori[2].

È però dall'inizio di questo secolo, quando, per motivi anagrafici, sono pochi gli IMI rimasti in vita, che la questione sta cominciando ad interessare un pubblico più vasto.

L'istituzione della Giornata della Memoria, con legge del 20 luglio 2000, con la citazione esplicita dei deportati militari[3], ha dato il via alle testimonianze sull'internamento da parte di numerosi reduci, soprattutto nelle scuole.

Più di recente la concessione di una medaglia d'onore "ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra (Legge finanziaria 2007), con cerimonie presso i comuni e le prefetture, pubblicizzate anche dai media, ha contribuito a diffondere ulteriormente la conoscenza.

Questa nuova attenzione ha stimolato l'uscita dai cassetti di diari e memorie, anche da parte di soldati semplici: testi dove è messa in evidenza la durezza del lavoro forzato, la memorialistica precedente essendo per lo più opera di ufficiali che fino al gennaio 1945 ne furono esentati.

Infine il 19 dicembre 2012 è stato pubblicato il Rapporto della Commissione storica italo tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009[4], Commissione che era stata incaricata di analizzare gli avvenimenti del periodo 1943-45, con particolare attenzione al destino degli internati militari italiani deportati in Germania e alle violenze della Wehrmacht in Italia durante l'occupazione, al fine di contribuire alla creazione di una cultura della memoria comune ai due paesi.

Dal Rapporto si evince che tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 gli occupanti tedeschi si sono resi responsabili in media dell'assassinio di 165 italiani al giorno, tra civili, prigionieri di guerra, internati militari e deportati, senza contare le vittime partigiane e i soldati uccisi in scontri con la Wehrmacht.

Nell'ampio capitolo "Le esperienze degli internati militari italiani"[5], definiti una categoria di vittime dimenticata, il rapporto si interroga sul numero degli IMI, aspetto tuttora problematico, affermando che furono sicuramente più di 600.000 coloro che preferirono la prigionia e le sofferenze nei lager alla libertà che comportava la collaborazione col Terzo Reich e con la Repubblica Sociale Italiana (i collaborazionisti sono stimati a circa il 23% tra i soldati e sottufficiali e con percentuali intorno al 46% tra gli ufficiali).

Prende in esame il loro nome: 'prigionieri di guerra' fino al 20 settembre 1943, poi, con ordinanza di Hitler, 'internati militari', senza più diritto né alla consegna di alimenti e medicine, né alle visite di controllo della Croce Rossa Internazionale e con la possibilità di un pieno sfruttamento economico tramite il lavoro coatto, anche nell'industria bellica, nel disprezzo delle norme del diritto internazionale; infine dal 20 luglio 1944 'lavoratori civili' al fine di migliorarne le condi-

zioni di vita e, di conseguenza, le prestazioni lavorative, ma senza che sostanzialmente cambiasse la loro situazione.

Descrive la deportazione e i trasferimenti sui treni merci in condizioni bestiali, la dura vita all'interno dei campi dove erano sottoposti a punizioni ed angherie perché considerati traditori, con razioni alimentari scarse e di pessima qualità, alle prese con la fame, le malattie, i parassiti, i duri turni di lavoro e le estenuanti marce a piedi a cui furono costretti verso la fine della guerra, quando furono spostati all'interno del Reich nei vari campi di prigionia sotto l'incalzare delle truppe alleate.

In circa 60.000 non riuscirono a sopravvivere.

Il Rapporto fornisce indicazioni anche sul rimpatrio degli internati e sull'accoglienza non sempre positiva che ricevettero.

"Mentre la Resistenza nella società italiana del dopoguerra godeva di una considerazione pari a quella riservata due decenni prima ai soldati della prima guerra mondiale e veniva festeggiata come la forza che aveva vinto sul "nazifascismo", i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano invece la disfatta dell'8 settembre, che dagli italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati militari fu dunque percepito a volte come l'arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrò agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano ora costretti a sperimentare"[6]. Fu forse anche per questo motivo che tante dolorose esperienze finirono per passare sotto silenzio. La Commissione conclude con alcune raccomandazioni quali la realizzazione a Berlino di un memoriale dedicato agli internati militari con la funzione di luogo del ricordo e con compiti storico-didattici, di un monumento agli IMI nel cortile dell'ambasciata italiana, di siti simili in Italia sull'esempio del Museo Nazionale dell'Internamento a Padova oltre alla costituzione di una fondazione sulla storia contemporanea italo-tedesca.

Il memoriale di Berlino dovrebbe ospitare esposizioni, archivi, centro informazioni. In questa direzione si sono già mossi il figlio e i nipoti di Elio Materassi. Ove era il campo di lavoro Arbeitskommando n° 7 adesso ha sede l'Associazione Museo

"Baracke Wilhelmine" a Schwanewede, presso Brema, dove si trovano alcune documentazioni che attestano la presenza di Elio Materassi, che lì trascorse l'ultimo periodo della sua prigionia.

Significativo inoltre è che il libro veda la luce in occasione del settantesimo anniversario della fase conclusiva della Seconda Guerra Mondiale e della Liberazione (1943-1945) come contributo a una memoria unitaria e condivisa della Resistenza. Infatti, come ha detto il presidente dell'ANEI di Firenze, Dino Vittori, ex internato nel lager di Sandbostel, il 27 gennaio 2011, a Firenze nel Salone dei Cinquecento, alla consegna delle medaglie d'onore agli ex IMI: "Quel NO detto subito dopo l'8 settembre 1943 è ora scritto nella prima pagina del libro della resistenza; fu una prova di onore e di dignità e fu il primo referendum italiano di una massa di uomini che volle provare a combattere senza armi una battaglia per la libertà sperando in una patria libera dalle catene dell'odio e della guerra"[7].

Marco Grassi

---

[1] All'interno del volume B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992.

[2] AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi Firenze – 14/15 novembre 1985, a c. di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986; AA,VV *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988; AA.VV. *Tra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze 23-24 maggio 1991), a c. di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992; AA. VV., *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania(1943-1945)*, Atti del corso di aggiorna mento per insegnanti di Scuola Media di I e II grado ottobre novembre 1993, a c. di Nicola Della Santa, Bollettino del centro di documentazione didattica, Provincia di Firenze - Assessorato alla Pubblica Istruzione, Firenze 1994; AA. VV., *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a c. di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, Regione Toscana Consiglio Regionale.

[3] "In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere": art 2 Legge 20 luglio 2000, n. 211.

[4] Il rapporto è reperibile sul sito dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania al link http:www.rom.diplo.de/contenblob/3762348/Daten/2924372/Rapporto_hiko.pdf

[5] Ivi, pp. 121-162.

[6] Ivi, p. 160.

[7] Quel no del settembre 1943 fu il primo referendum per la libertà in "Noi dei lager", Bollettino ufficiale *dell'ANEI, n. 2, aprile-giugno 2011.*

Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24
35128 Padova
Telefono: 049 8033041 - 049 688337
Fax: 049 8033041 - Cell. 349 6362033
www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it
direttore: Vittorio Pierbon

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

Notizie

Sentenza storica della Corte costituzionale italiana

La Consulta si è pronunciata su una questione sollevata dall'avvocato Joaquim Lau e ritenuta fondata da un giudice fiorentino, il dott. Luca Minniti, che riguarda la legge n. 5/2013 del Parlamento italiano che recepisce nel nostro ordinamento la sentenza del tribunale de L'Aya del 3 febbraio 2012. Questa, come è noto, riaffermando l'immunità della Germania, ha negato la giurisdizione del giudice italiano nelle cause civili per danni anche nel caso di crimini contro l'umanità. Quindi i giudici sono stati chiamati a decidere sulla legittimità di una legge che antepone il principio dell'immunità giurisdizionale degli Stati agli articoli 2 e 24 della Costituzione italiana:

– art. 2 - La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità (...)
– art. 24 - Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi (...)

La Corte costituzionale, nella camera di consiglio del 22 ottobre 2014, ha dichiarato che "il principio dell'immunità degli Stati dalla giurisdizione civile degli altri Stati, generalmente riconosciuto nel diritto internazionale, non opera nel nostro ordinamento, qualora riguardi comportamenti illegittimi di uno Stato qualificabili e qualificati come crimini di guerra e contro l'umanità, lesivi di diritti inviolabili della persona garantiti dalla Costituzione".

Pertanto **la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme di diritto interno che impediscono al giudice italiano di accertare l'eventuale responsabilità civile di un altro Stato** per tali gravissime violazioni, commesse nel territorio nazionale a danno di cittadini italiani". "Queste norme precisamente perché impediscono l'accertamento giurisdizionale di tale responsabilità e dell'eventuale diritto al risarcimento dei danni subiti dalle vittime, sono state giudicate lesive dei principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale sanciti dagli artt. 2 e 24 della Costituzione.

Insomma l'ordinanza del giudice Minniti ha trovato sostanziale accoglimento ed è stato posto un limite all'art. 10 della nostra Costituzione che stabilisce l'ingresso automatico nel nostro ordinamento di norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. Certo l'Italia con questa sentenza e il presunto mancato adempimento potrebbe essere passibile di condanna da parte degli organismi internazionali, ma può anche innescare un processo di cambiamento e di aggiornamento del diritto internazionale verso mete più rispettose dei valori della persona umana, che è il fondamento della nostra Costituzione.

ABANO TERME

Il Museo dell'Internamento di Padova si arricchisce di una preziosa testimonianza.

Una gavetta e un gavettino sono i testimoni del calvario della prigionia del tenente Aldo Gal, internato in sei Lager dopo l'8 settembre 1943. I preziosi oggetti, sui quali il Kriegsgefangene n° 28175 aveva scritto di suo pugno i propri dati ricordando anche il topo mangiato nella gavetta «per non morire di fame», sono stati consegnati dai figli Gastone e Ugo ai responsabili del Tempio e del Museo dell'Internato Ignoto. Grazie ad un recente restauro, che ha permesso di poter usufruire di una più razionale disposizione degli spazi interni, è ora possibile esporre nel Museo alcune importanti testimonianze della sofferta permanenza dei nostri soldati nei Lager. Con una sobria e sentita cerimonia, il 16 ottobre 2014, il vice presidente dell'ANEI provinciale Giuseppe Bracconieri, don Alberto Celeghin rettore del Tempio, Il Sig. Pino Lo Fiego segretario della sezione di Abano Terme, e il direttore del Museo Sig Vittorio Pierbon hanno accolto i fratelli Gal ringraziandoli della donazione al Museo e sottolineando il profondo valore simbolico di questi oggetti ai quali è demandato il ricordo di quel tragico e valoroso periodo della «Resistenza senz'armi». Il tenete Aldo Gal, medaglia di bronzo per essersi opposto valorosamente a Mantova all'occupazione tedesca, fu internato nei Lager di Thorn, Czestochowa, Przemysl, Hammerstein, Norimberga e Gross-Hesepe. Dopo la liberazione e il ritorno in Italia si dedicò instancabilmente allo sviluppo dell'ANEI fon-

Abano Terme, intervento nelle scuole

dando diverse sezioni nella provincia di Padova e portando la testimonianza dell'Internamento all'interno delle scuole. Fu inoltre uno dei promotori della costruzione del Tempio dell'Internato Ignoto ed è quindi ancor più significativo che qui vengano esposte queste sue memorie gelosamente conservate. Qui sotto una foto dell'attività della sezione di Abano nelle scuole.

BOLOGNA

L'amico Armando Sarti ci ha inviato questa poesia del professore poeta Roberto Dall'Olio per ricordare l'anniversario del bombardamento di Caserme Rosse il 12 ottobre 1944, un modo di combattere l'oblio

Caserme Rosse

Il lager di Bologna
alle Caserme Rosse
non ha avuto ancora
la giusta vergogna
ma è come se fosse
così giunta l'ora
di ricordare questa fogna
che ingoiò vite umane
gettate nelle comuni fosse
da un odio immane.

Il lager di Bologna
è un buco nero
della storia occidentale
con la sua gogna
da restituire per intero
al senso e alla dignità
della coscienza nazionale
per amore di giustizia e verità

Roberto Dall'olio

COLOGNA VENETA

Il Presidente della Sezione di Cologna Veneta, Luigi Ambrosini, ex internato e maresciallo degli Alpini, il 20 settembre scorso è stato festeggiato per i suoi cento anni, con una importante cerimonia al Teatro Comunale, nella quale, oltre ai saluti delle Autorità e la proiezione di un film sulla guerra in Jugoslavia, ha partecipato per omaggiare il festeggiato il coro scaligero. Il cav. Giovanni Maria Ambrosini è attivissimo come testimone nelle scuole ed abbiamo ricevuto una lettera entusiasta del dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Cologna Veneta, in cui dice testualmente: "Gli insegnanti presenti agli incontri mi hanno riferito della passione con cui si rivolge ai nostri giovani e dell'entusiasmo che riesce a suscitare attorno ad argomenti complessi e delicati della nostra storia recente". Gli allievi in un resoconto scolastico così si sono espressi: *"Quando il signor Ambrosini è entrato in classe, ci ha salutati, si è seduto in cattedra proprio come un insegnante. Poi ha cominciato a raccontarci la sua storia, aiutato anche dal libro "Giorni rinchiusi" scritto da lui durante la prigionia nel campo di lavoro nazista. Ci ha mostrato alcune fotografie e ci ha letto delle frasi significative. Dopo aver studiato la Seconda Guerra Mondiale sul libro di storia, tutti noi ragazzi eravamo impazienti di sentirla raccontare proprio dalla viva voce di chi l'aveva vissuta sulla propria pelle. … questo incontro ci ha aiutato a capire meglio la situazione in cui si trovarono civili e soldati. La cosa che più mi ha colpito è stato il rapporto tra Ambrosini ed i suoi cari, soprattutto i familiari e gli amici, come Joseph Marek, il capo reparto della fabbrica in cui lavorava durante la prigionia e che aveva un occhio di riguardo per il suo "lavoratore preferito". Gli voleva molto bene e lo trattava come fosse un figlio. Questo mi ha fatto capire come all'epoca c'erano persone che non avevano subito il lavaggio del cervello imposto dal nazismo e dalle folli idee di Hitler, anzi Marek si ricordava sempre di Giovanni anche a Natale, quando gli fece un regalo oppure quando lo aiutò a fuggire per tornare a casa. Mentre Ambrosini raccontava questo episodio, si commuoveva, diventava tutto rosso ed i suoi occhi si facevano lucidi".*

CONEGLIANO VENETO

La nostra affettuosa corrispondente Giulia Bareato Perini ci ha informato di aver ricevuto il 6 novembre

Premio alla signora Giulia Perini Bareato

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

Il premio Civilitas

2014 durante una cerimonia al Teatro Accademia di Conegliano l'ambito premio Civilitas (civiltà nella comunità) per l'azione da lei svolta a favore dell'ANEI e di altre associazioni di volontariato. Da anni infatti ella si adopera e si prodiga perché la memoria della Shoah e dell'Internamento non si cancelli.. "Mamma Giulia", come è familiarmente chiamata, lo fa spendendosi nelle scuole, dove porta anche cimeli, lettere e ricordi, rendendosi disponibile ad incontri con i giovani e collaborando con le associazioni cittadine e non solo: A Giulia Bareato Perini il riconoscimento è stato assegnato con la seguente motivazione: "*Per essere riuscita a farsi testimone socialmente rilevante di umanità ed impegno, divenendo per l'intero territorio dove vive ed opera esempio socialmente rilevante di donna che, posponendo il proprio bene a quello di chi le sta vicino, persegue rispetto, la solidarietà, l'integrazione, la ricerca del bene comune, la crescita umana e sociale della propria comunità*".

Al momento del ricevimento del premio la signora Giulia ha detto: "Dedico questo riconoscimento ai seicentomila italiani fatti prigionieri, mille erano di Treviso e duecentotrentacinque di Conegliano e paesi limitrofi, un pensiero a mio fratello, a mio marito ed a mio cognato che sono stati prigionieri per due anni".

Il premio Civilitas, quest'anno, oltre che alla nostra amica, è stato attribuito anche a Dario Fo, premio Nobel per la letteratura e ad altri quattro operatori nel sociale. La Signora Bareato ci ha inviato con la notizia del premio anche fotografie della cerimonia che volentieri pubblichiamo..

Molte vivissime congratulazioni dalla redazione di "Noi dei Lager".

IMOLA (BOLOGNA)

L'amica Marilena Monti ci invia per il nostro Bollettino due poesie sugli I.M.I. che il poeta Roberto Ramoscelli, professore nei licei di Milano, ha scritto. Sono in dialetto milanese ma noi preferiamo la versione in italiano e ne trascriviamo una che ci ha particolarmente colpito.

Testimonianza indiretta

A Ebensee,
un bel paese austriaco,
dove c'era il campo
adesso ci sono delle ville,
c'è rimasto solo l'arco
dell'entrata nell'inferno.

Sotto quell'arco si sono incontrati
dopo cinquant'anni,
un prigioniero sopravvissuto
con il sergente americano
che l'aveva liberato
e che lo sgridò
ché non mangiasse troppo
di quello che avevano portato,
ché altrimenti moriva
come era successo
ai primi che aveva liberato
in un altro campo.

Si sono abbracciati
come due fratelli.

Li ho visti io!

JOLANDA DI SAVOIA (FERRARA)

Silvio Pocaterra, figlio dell'I.M.I. Aurelio, ci ha inviato una bella testimonianza su suo padre. Silvio ha chiesto ed ottenuto del materiale A.N.E.I. perché ci ha raccontato di andare nelle scuole a raccontare ai giovani le esperienze dei Nostri I.M.I.

MASERÀ DI PADOVA

La sezione ANEI è molto attiva e si è mobilitata per far ottenere agli ex internati superstiti o ai loro familiari le medaglie d'onore loro spettanti e tale iniziativa ha messo in movimento un grande interesse nella cittadina per la storia degli I.M.I. tanto che la locale scuola media ogni 27 gennaio organizza iniziative con testimonianze dirette o indirette sugli ex internati.

PIEVE DI CADORE (BELLUNO)

La Sezione A.N.E.I. è ancora molto attiva come ci ricorda il suo presidente Enzo Soravia; cura moltissimo i rapporti con le scuole ed è in prima fila nelle cerimonie religiose e civili. Il 4 novembre scorso, nella ricorrenza della giornata delle Forze Armate, ha presenziato con lo stendardo ANEI alla cerimonia che si è tenuta nel Forte di Monte Ricco. Tale Forte, una volta castello medievale, poi fortino durante la guerra 1915 – 1918, è ora adibito a Museo. Pieve di Cadore fu insignita della medaglia d'oro al valor militare dopo la Prima Guerra Mondiale.

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

PONTASSIEVE (FIRENZE)

La Segreteria del Sindaco ci fa sapere che nella chiesa di San Michele Arcangelo si è celebrato finalmente il funerale dell'ex internato Attilio Bavecchi nato a Pontassieve nel 1918 e deceduto a Fiederickshafen il 22 luglio 1944, essendo riusciti a rintracciare e rimpatriare la salma

PRAZZO (CUNEO)

La nostra socia Denisia Bonelli Goria ci informa di una lodevolissima iniziativa del sindaco del Comune di Prazzo, Geometra Osvaldo Einaudi che ha organizzato in due locali di sua proprietà un Museo dedicato ai soldati del territorio che sono Caduti nelle due guerre mondiali. Nel museo sono esposti memoriali e reperti bellici vari che il sindaco e suo figlio hanno raccolto in ogni dove. Un'iniziativa che merita di essere conosciuta ed apprezzata.

RIMINI

L'8 novembre il presidente Umberto Tamburini ha presentato ufficialmente alla Provincia Presso il Palazzo del Podestà il suo libro memoriale "La dignità offesa" – Quaderno dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della Provincia di Rimini, 2014. Nel libro Tamburini ci narra la sua drammatica esperienza di vita, vissuta all'interno di diversi Lager dal 1943 al 1945, esperienza che da anni racconta nelle scuole. Anna Maria Casavola ha fatto la prefazione al libro, cui auguriamo il successo che merita.

ROMA

Il 29 novembre si è tenuta l'annuale riunione a Palazzo Salviati dei soci della sezione romana. Dopo lunga convalescenza, è anche potuto intervenire Angelo Sambuco, presidente della Sezione. Angelo quest'anno è stato provato sia per la perdita della sua adorata moglie polacca, conosciuta in prigionia, sia per un serio intervento chirurgico. Angelo è stato accompagnato dalla sua numerosa e bella famiglia. Sono anche pervenuti ad Angelo gli auguri graditissimi dell'ex Presidente Nazionale Max Giacomini che ha espresso il rammarico di non poter essere presente nei luoghi a lui cari della Scuola Militare. Nel suo messaggio ha voluto anche ricordare i suoi colleghi, compagni di corso, Mario Piccione, che purtroppo ci ha lasciato e Bruno Burian, I.M.I. esemplari, che non hanno aderito alla Repubblica Sociale e, come ufficiali, si sono sempre rifiutati di lavorare per la Germania.

TORINO

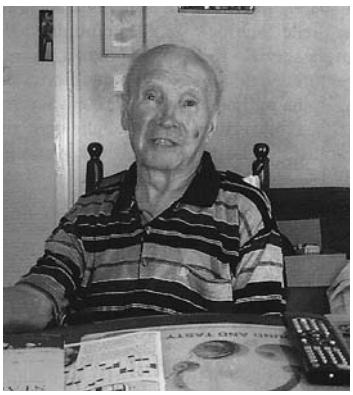
La sezione ANEI è sempre molto attiva ed in prima fila nelle celebrazioni civili della città come il 25 aprile e l'8 settembre. Come si vede dalla foto che pubblichiamo.

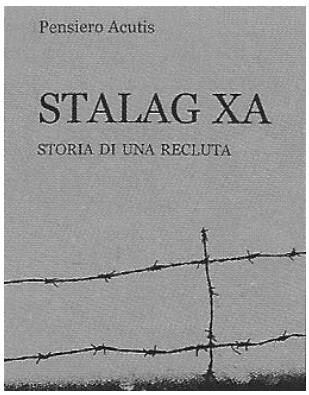
La nostra consigliera nazionale Alessandra Fioretti

* * *

Sempre a Torino al Museo Diffuso della Resistenza è stato presentato il libro curato da Ivetta Fuhrmann, Claudiana, 2013: "L'ufficiale che salvò la bandiera - Diario di prigionia in Polonia ed in Germania di Adolfo Rivoir". Hanno organizzato la presentazione del libro l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e la Fondazione Vera Nocentini. Nell'occasione sono stati festeggiati anche i novanta anni di Pensiero Acutis, Presidente della Sezione di Torino.

Acutis è stato tra i fondatori del Libero Sindacato Poligrafici e cartai della CISL, ed ha dedicato anche le sue energie alla sezione ANEI. È stato un alpinista appassionato ed autore di romanzi sulla montagna. Lo hanno festeggiato con rievocazione ed in un momento conviviale Corrado Borsa, Marcella Filippa, Gianna Montanari e Nanni Tosco, oltre che, ovviamente, tutti i soci della Sezione. In occasione del suo compleanno





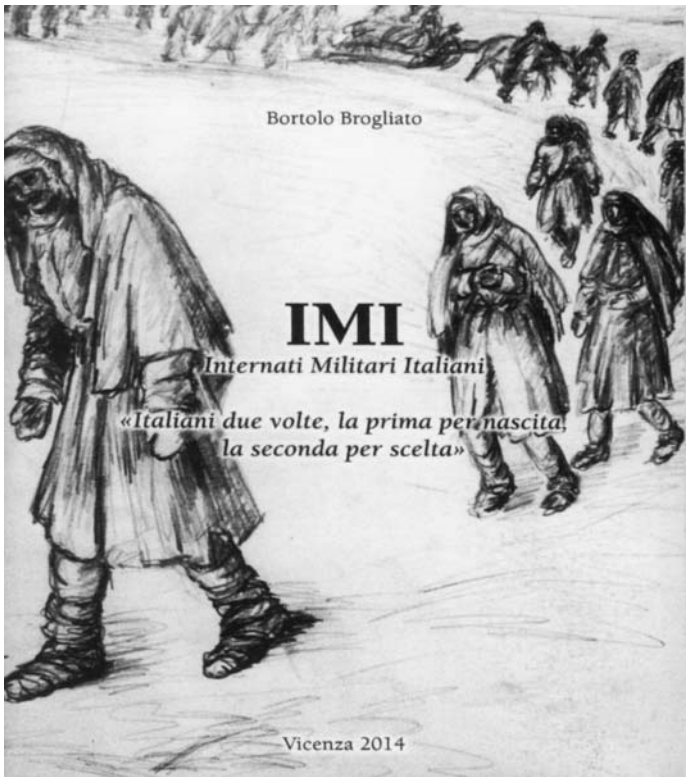
Pensiero Acutis compie 90 anni

Pensiero Acutis è stato intervistato dal redattore Romano Borrelli della Rivista "Maria Ausiliatrice" della Basilica di Torino Valdocco. Acutis è affezionato da sempre a Maria Ausiliatrice, figlio di genitori anarchici, ha studiato presso i Salesiani e, dopo la guerra, grazie ai Salesiani cominciò a lavorare alla S.E.I.

Dopo aver accennato al suo libro – Stalag XA. Storia di una recluta – in cui ha condensato la sua esperienza di giovanissimo internato, ha voluto rimarcare la delusione del ritorno. "*Gli internati militari, pochi lo sanno. Tanto che al mio ritorno a Torino ho trovato ignoranza e sospetto nei miei confronti. Se avessimo aderito alla repubblica Sociale, certo l'esito della guerra avrebbe avuto tempi più lunghi. Allora, con i dirigenti di quella Associazione che tiene l'archivio cinematografico della Resistenza decidemmo di pubblicare un libro da distribuire nelle scuole. Nacque così "Seicentomila no. La resistenza degli Internati militari Italiani". La volontà è di distribuirlo in tutte le Biblioteche delle Istituzioni scolastiche di Torino e provincia, almeno prima che si chiudano i battenti dell'associazione. I sopravvissuti non sono molti. È un'iniziativa che serve per tamponare un vuoto che è andato avanti per troppi anni. Eppure a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, si sono organizzati convegni. Quasi tutti con un "buco". La storia degli internati militari non è mai stata spiegata a sufficienza e pure sottaciuta".* L'intervistatore ha concluso: "Credo che la storia di Pensiero e degli Internati non debba finire qui. Pensiero ha ancora tante cose da raccontarci a noi sconosciute.

VICENZA

Abbiamo avuto dal consigliere nazionale Pietro Piotto la buona notizia che è in via di ricostituzione la Sezione di Vicenza. Ne siamo molto contenti perché moltissimi sono stati gli I.M.I. vicentini e molti anche purtroppo i Caduti, come ci ricorda il recente importante libro dell'avvocato Bortolo Brogliato recensito in questo numero.



Appello

Giuseppe Girolamo era un trentenne che per vivere della sua passione, aveva accettato di lavorare sulla Costa Concordia come musicista.

Il 13 gennaio 2012 la Costa Concordia finì su uno scoglio mentre si tentava stupidamente di farla passare a poche centinaia di metri dalla riva. La gente a bordo stava cenando. Giuseppe, con la sua band, stava suonando.

Quando fu dato l'ordine di abbandonare la nave, questa ormai si stava piegando su un lato e una parte delle scialuppe non era più utilizzabile. Giuseppe quindi decise di lasciare il suo posto in scialuppa ad un bambino.

Quel giorno non ce l'hanno fatta una trentina di persone, tra le quali Giuseppe Girolamo. Il 22 marzo, due mesi dopo il naufragio, è stato trovato il suo corpo.

Mi chiamo Antonio, ho insegnato per tanti anni ai giovani, sforzandomi di far capire quali sono i valori positivi. **Non ce la faccio a vedere Schettino distribuire autografi** e tenere lezioni nelle università **mentre dello sfortunato ma eroico Giuseppe Girolamo nessuno parla.**

Nonostante abbia offerto il massimo esempio di solidarietà, cioè dare la propria vita per salvare un bimbo, **Giuseppe è un eroe silente e senza voce.**

Quali valori trasmette la nostra società?

Bisogna tornare ad offrire ai giovani esempi di valori positivi quali la solidarietà, l'altruismo, la fraternità tra esseri umani.

Bisogna assegnare la medaglia d'oro al valor civile al musicista della nave Concordia, Giuseppe Girolamo, morto a trent'anni per cedere il suo posto sulla scialuppa ad un bambino.

Antonio Nisita via Change.org

ANNIVERSARI

Salvo D'Acquisto e non solo

L'arma dei carabinieri, l'8 settembre e la Repubblica Sociale, in occasione del bicentenario 1814-2014

Il dilemma dei Carabinieri

Più dell'esercito che con l'8 settembre si era disciolto, l'Arma dei CC era lacerata da un dilemma Essendo oltre che forza combattente anche corpo di polizia, che per convenzioni internazionali, era dovuto passare agli ordini degli occupanti cioè dei tedeschi, i carabinieri erano tormentati dall'obbligo di una scelta. Qual era il loro dovere, abbandonare il servizio per non cedere a compromessi con l'occupante tedesco o restare per dare un qualche aiuto alle popolazioni?

Ma in questo caso come sottrarsi ai comandi più odiosi? Il dilemma della scelta è presente in tutti i carabinieri e si accentua drammaticamente con il costituirsi della RSI. il 23 settembre 1943 Dai documenti ufficiali sappiamo che ogni giorno c'erano abbandoni o richieste di congedo per trovare una qualche giustificazione legale al proprio allontanamento oppure c'erano passaggi nelle formazioni di bande armate partigiane che si andavano costituendo ispirate dai risorti partiti antifascisti. Per chi non voleva fare una scelta politica ideologizzata ma continuare a servire esclusivamente il paese senza schierarsi, il Fronte Militare Clandestino dei CC fondato a Roma dal gen. Filippo Caruso offriva la collocazione ideale. Più tardi nell'Italia Settentrionale si formeranno bande tutte di carabinieri coma la banda Girolamo a Milano, la banda Marcello nel Veneto, la compagnia CC partigiani sul Grappa, la brigata Barba nel bergamasco, il battaglione Garibaldi sul fronte balcanico.

Così si va avanti fino al novembre 1943, ognuno sceglie per proprio conto dove collocarsi, dalla parte dei vertici dell'Arma non ci sono ordini precisi. Intanto c'era già stata la prima deportazione da Roma il 7 ottobre 1943, poi l'arma viene sciolta ufficialmente il 24 novembre 1943 e al suo posto l'8 dicembre viene istituita la GNR (guardia nazionale repubblicana) che doveva fondere insieme la Milizia volontaria fascista, la PAI e i Carabinieri Ma per i carabinieri che optarono si trattò di una navigazione in un mare burrascoso, tanto che dopo alcuni mesi la notte del 4 agosto 1944 in tutti capoluoghi dell'Italia settentrionale si effettuò una seconda deportazione di carabinieri per iniziativa fascista

Nella relazione ufficiale di sintesi del magg. Andrea Eugenio Nulli del luglio 1948, si legge: *"Fra i nostri capi responsabili, ai quali dovette ad un certo punto apparire chiaro il programma fascista, nessuno si levò per difendere l'istituzione, nessuno prese una posizione decisa, nessuno dette ordini precisi e perentori e ciascun ufficiale o sottufficiale o semplice carabiniere fu lasciato solo a vagliare con il proprio buon senso, con la propria coscienza le circostanze in cui si trovava per prendere le proprie decisioni"*

. Per scrivere una storia dell'Arma in quei due anni 1943 – 1945 "sarebbe indispensabile poter esaminare ciò che avvenne in ogni città ed in ogni comune, ricostruire attraverso deposizioni di militari e civili la vita di ogni più piccolo comando, rendersi conto della triste odissea che ogni appartenente all'Arma, ufficiale o gregario, subì in quei tristi mesi, nella strettoie del più ingrato servizio, nel rischio continuo della vita alla macchia nelle tristezze squallide della deportazione". Questa situazione, che da un punto di vista militare sarebbe da giudicarsi critica, è invece quella che fa emergere l'attitudine etica dei singoli.

Il carabiniere martire

C'è un episodio simbolo quello del giovane carabiniere Salvo d'Acquisto, meritatamente celebrato dall'Arma Anche per Salvo, vicebrigadiere comandante della piccola stazione di Torrinpietra, una borgata di Roma, si pose dopo l'8 settembre il problema della scelta. Esortato da un amico, anche lui brigadiere, a passare al Fronte militare clandestino e a dismettere di indossare la divisa, ormai divenuta pericolosa, così risponde:" Credi che non ci abbia pensato? Ma io vivo con quelle persone da quasi un anno, si confidano con me come ad un fratello Mi chiedono consigli. Si fidano. Come potrei tradirli andandomene.? Poi dopo un attimo di silenzio aggiunge:" Per te è diverso. Non hai la responsabilità di una comunità che si rivolge a te... quindi è giusto che tu vada a compiere il tuo dovere nel modo

che ritieni più opportuno per difendere la Patria. Ma quelle persone sono state affidate a me proprio perché indosso questa divisa, se le abbandonassi tradirei anche questa divisa (in Rita Pomponio, *Salvo D'Acquisto, il martire in divisa*, San Paolo, Alba, 2008, **p.206**). Nel racconto biografico citato si dice che l'amico, a sentirlo parlare così, divenne triste prefigurandosi forse quale sarebbe stato il futuro destino di Salvo Salvo che si fa protettore dei suoi compaesani e trae la forza da quel passo del Vangelo di Giovanni tante volte ripetuto a se stesso " **Non c'è amore più grande di quello di dare la vita per i propri amici**"

La sua scelta, a tutti nota è quella di addossarsi personalmente la responsabilità dell'esplosione di un ordigno, esplosione del tutto accidentale, ma che i tedeschi attribuiscono ad un attentato. Ciò fa per tentare di salvare i 22 ostaggi che insieme con lui erano stati presi e minacciati di fucilazione se non si fosse trovato il colpevole. Così a sera del 23 settembre 1943 Salvo che non aveva ancora compiuto ventitrè anni, viene all'istante passato per le armi e ha solo il tempo di lanciare un secco "viva l'Italia" mentre gli ostaggi, grazie a lui, sono liberati.

Se si riflette su questa scelta, essa sicuramente discende dalla sua formazione autenticamente cristiana – era stato allievo dei salesiani, la sua famiglia era profondamente cattolica –Possiamo pensare che ad un altro passo del Vangelo si sia ispirato là dove si dice che **se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, ma se invece muore produce molto frutto".**

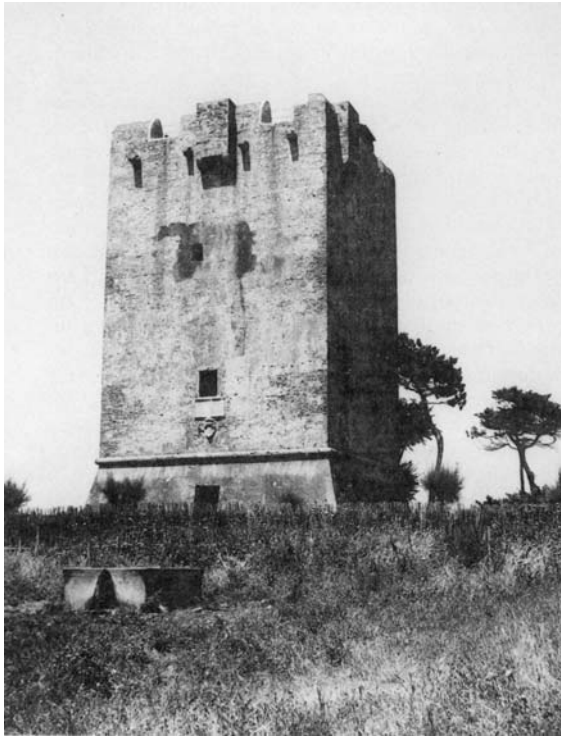
Scelta religiosa dunque ma non solo. Il piccolo studente del ginnasio dei salesiani ed il carabiniere si son dati la mano perchè la sua decisione scaturisce anche dall'impostazione che aveva assimilato nell'Arma: lo spirito di sacrificio, la generosità e la noncuranza del pericolo Un esempio analogo a quello di Salvo ma meno conosciuto fu anche il comportamento di tre giovani carabinieri a Fiesole, quando Firenze era stata già liberata., il 27 agosto 1944. Erano riusciti a mettersi in salvo abbandonando la caserma e nascondendo le armi, quando viene riferito loro che i tedeschi avevano preso 10 ostaggi che minacciavano di uccidere se non si fossero consegnati i carabinieri. La decisione di questi è rapida e unanime." **Se fucilano i 10 ostaggi non avremo pace per tutta la vita**. Si presentano in divisa e l'epilogo si può immaginare.. Albero La Rocca di Sora aveva vent'anni, Vittorio Marandola di Cervaro aveva 22anni, Fulvio Sbarretti di Nocera aveva 22anni

La forza dell'esempio e della tradizione

Certo questi esempi non vanno generalizzati, ma in quel periodo, se i vertici delusero, molto meglio si comportò la truppa, la massa. Tra i carabinieri ci furono gli esecutori degli ordini, certo, ma anche quelli che scelsero in base alla coscienza e i disubbidienti furono in gran numero. Voglio citare un altro esempio, credo ignorato da tutti e che ho scoperto nell'archivio dell'Arma dopo aver scritto il libro " 7 ottobre 1943", quello del tenente Giuseppe Comes. È un episodio che emblematicamente può rappresentare il rapporto persecutorio sofferto dall'Arma sotto la RSI e la sua coraggiosa risposta, si tratta dell'eccidio di Forte San Martino a Genova del 14 gennaio 1944 e riguarda il comportamento tenuto da un tenente Giuseppe Avezzano Comes e dai suoi carabinieri, in occasione di un ordine odioso che avevano ricevuto da un'autorità fascista

A seguito di un attentato, avvenuto nel centro di Genova ad opera di partigiani, in cui era morto un ufficiale delle SS e un altro era rimasto ferito, il comando delle SS di Genova aveva ordinato la fucilazione per rappresaglia di dieci civili Il prefetto della provincia di Genova dott. Carlo Basile convoca un tribunale straordinario e viene chiamato a presiederlo il colonnello dei CC Alfredo Alois, ma questi, avvertito, si rende irreperibile. Il tentativo del Basile era di coinvolgere l'Arma per coprire di legalità la rappresaglia, e, attraverso il questore e console della milizia Bigoni, fece richiedere per un servizio d'ordine l'invio in questura di venti carabinieri e di un ufficiale. Il col.. Alois, insospettito, raccomanda al tenente Comes di vigilare affinché i venti carabinieri siano impiegati solo per un servizio di ordine pubblico. Dalla questura sono comandati di raggiungere il forte San Martino. Qui il col. Grimaldi della Milizia, in qualità di presidente del tribunale straordinario e di ufficiale superiore, ordina al ten.. Comes di procedere alla fucilazione degli otto prigionieri già malmenati e con segni sul corpo delle torture subite (Non più dieci perché l'altro ufficiale tedesco si era salvato). Il tenente, considerando la richiesta un atto di collaborazione politico militare con il nemico, al quale non si sentiva di aderire oltre che per intima convinzione anche come ufficiale dei CC, si rifiuta. Il colonnello minaccia di passare per le armi l'ufficiale ai sensi del codice penale di guerra e ribadisce l'ordine ottenendo un secondo rifiuto, allora prende lui stesso il comando del plotone dei CC per procedere alla fucilazione, ma i carabinieri si rifiutano e alzano ostentatamente i moschetti in alto. Il tenente viene allontanato e messo agli arresti.. I carabinieri vengono sostituiti da militi della milizia fascista che purtroppo procedono all'esecuzione, i patrioti cadono sotto i colpi con grande dignità, i carabinieri assistono impotenti ma continuano a tenere le armi in alto per dimostrare a tutti la loro riprovazione all'ordine che era stato impartito e la solidarietà al comportamento del loro ufficiale. Successivamente i carabinieri del plotone ribelle riescono a salvarsi, **il**

tenente pagherà invece duramente il suo atto, con la detenzione in un Lager in Germania, poi, essendo fortunosamente rientrato in Italia, e di nuovo caduto nelle mani della polizia fascista ad Albenga, sarà orribilmente torturato e inquisito dai tedeschi e scamperà all'esecuzione solo per la fine della guerra. In un memoriale trent'anni dopo l'avvocato Giuseppe Comes l'ex tenente, ricordando quella sua scelta e quella dei suoi carabinieri, ne attribuisce il merito all'educazione ricevuta durante il suo servizio militare nell'Arma dei CC: "Vi sono dei momenti in cui i valori morali, l'educazione, la tradizione, il rispetto verso se stessi e la società hanno sopravvento sugli istinti egoistici e l'uomo talvolta viene portato in piena consapevolezza ed in situazioni gravi ad accettare anche la propria morte con serenità, pur di non venire meno ai propri ideali" L'episodio che abbiamo ricordato e che vorrei restasse inciso nella memoria di chi mi legge, anche visivamente, **quel gruppo di carabinieri con quei venti moschetti puntati in alto**, ripropone il problema dell'obbedienza: questa in uno stato democratico non può più essere cieca, rispettosa ed assoluta come nei regimi autoritari del passato, perché i militari sono cittadini coscienti, tenuti al rispetto delle norme costituzionali ed hanno l'obbligo di verificare la legittimità dell'ordine che viene impartito dal loro superiore, e, se riconosciuto illegittimo, di rifiutarlo Se invece lo eseguono, diventano responsabili e complici di chi glielo ha impartito illegalmente. E questo è un grande salto di qualità rispetto al passato, che questo episodio anticipa molto chiaramente.. Stupisce che al ten Comes in tanti anni l'Arma non abbia conferito alcun riconoscimento, che questo articolo serva a richiamare l'attenzione dei suoi vertici.



La Torre di Palidoro

Anna Maria Casavola

I Carabinieri e la Certosa di Pavia

I tedeschi in ritirata erano pronti al saccheggio delle Certosa e i carabinieri pavesi, entrati nella Resistenza, presidiarono lo storico monumento e tutti i tesori finché non svanì il pericolo.

L'antefatto. Nella primavera del 1944, il maggiore Ettore Giovannini (nome di battaglia "Gerolamo") inizia ad organizzare i carabinieri già alla macchia, quelli che hanno lasciato la divisa ma sono pronti a riprendere le armi contro i nazifascisti, e quello che rimaneva dell'Arma, inquadrata dal marzo del '44 nella Guardia Nazionale Repubblicana. Nasce così la "banda Gerolamo" forte alla fine di settecentocinquanta uomini.

Rosalba Mezzorani, ricercatrice appassionata ed instancabile, ha rintracciato un documento di grande rilievo storico. È la riservata che il carabiniere "a piedi" Filippo Secondo, comandante della stazione di Certosa, invia a Pavia al comando di compagnia in data 23 maggio 1945. Da questa si rileva che il capitano dei CC Giorgio Genovesi, .che guidava una formazione della banda Gerolamo, aveva dato ai suoi carabinieri il delicato incarico di difendere il Monumento della Certosa di Pavia, dove si trovano anche opere d'arte sfollate dalle Gallerie di Milano e del Palazzo Reale. Il giorno 25 aprile il gruppo partigiano occupò la stazione dell'Arma annessa al fabbricato del predetto monumento, prendendo così posizione per attaccare i tedeschi nel caso avessero invaso la Certosa per saccheggiarla. "La preoccupazione – dice Rosalba Mezzorani – che i tedeschi attaccassero il monumento era legittima. Non solo per l'arte che custodiva, ma anche perché si trovava in una zona importante nella guerra partigiana., che pochi mesi prima i tedeschi avevano colpito e molto duramente".

COMBATTERE L'OBLIO

CI HA LASCIATO UN AMICO
ADDIO A FRANCO GIUSTOLISI

La recente scomparsa di Franco Giustolisi, giornalista di punta del *Giorno* e dell'*Espresso*, riporta alla coscienza pubblica il suo libro più famoso, che ha contribuito notevolmente a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su un periodo storico e su avvenimenti che la perenne propensione degli uomini alla vile amnesia vorrebbe confinare talvolta solo al dolore delle vittime ed agli scritti di storici meno letti delle cronache sportive della serie B. Quel libro – *L'armadio della vergogna* del 2004 – ebbe il merito di denunciare che 10 anni prima, nella sede romana degli organi giudiziari militari, era stato rinvenuto un armadio che conteneva 695 fascicoli d'inchiesta e un registro che riportava 2.274 notizie di reato, concernenti crimini di guerra commessi in Italia durante l'occupazione nazifascista. L'armadio era rimasto pudicamente per anni con le ante rivolte contro il muro, a dissuadere la consultazione di documenti gravissimi "provvisoriamente archiviati". Non è qui il luogo e lo spazio per approfondirne le ragioni, genericamente definite "politiche", come se questo aggettivo bastasse a spiegare qualsiasi libidine di disonore. Il libro dà conto della grande ingiustizia che per troppo tempo ha tenuto nascosti o, meglio, non perseguiti, i crimini delle SS e della Wehrmacht in Italia, le stragi, gli orrori, gli eccidi. La Commissione storica italo-tedesca ha concordemente concluso in proposito sulle responsabilità dei nazisti e dei fascisti nei delitti commessi contro la popolazione civile in Italia e gli internati militari italiani nei territori controllati dal terzo Reich. Per quanto concerne la nostra Associazione, Giustolisi non aveva dimenticato, trattando di crimini contro i militari, il tragico e turpe episodio dell'assassinio di sei generali italiani già internati nel campo di Shokken. Così il lutto per la morte di Franco Giustolisi è anche nostro.

prof. Mariano Gabriele

* * *

Ricordo con affetto e rimpianto Franco Giustolisi. Non solo per la sua battaglia più nota sull'armadio della vergogna, ma per la sua figura e la sua personalità inimitabile.

Fu lui a volere ad ogni costo, e ad organizzare, un bel seminario sulla libertà di stampa che facemmo qualche anno fa al CNR con l'ANPI, il Sindacato dei Giornalisti e il Corso di Laurea Magistrale della mia Università di Tor Vergata (di cui al tempo ero presidente). Vennero, e intervennero, il Rettore Lauro, importantissimi giornalisti (da Zavoli a Lepri) e uomini delle istituzioni, ma a reggere tutto c'era la volontà di Franco di FARE SAPERE e di FAR DISCUTERE (queste due volontà facevano di lui un grandissimo giornalista).

Anche gli studenti di Tor Vergata lo ricordano sempre disponibile (anche a riunioni semi-clandestine tenute nelle aulette studenti nei sotterranei…) e sempre lucido, polemico, bravissimo. Un vero antifascista che (mi sembra giusto dire anche questo) viene ora assai lodato in morte ma che fu assai isolato in vita.

Raul Mordenti

RICORDIAMOLI

Tutti i nostro scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Bandinelli Roberto: Livorno
Bracco Battista – Fiorano Canavese
Cametti Ludovico – Torino
Campagnolo Giovanni – Castelfranco Veneto
Caon Massimiliano – Castelfranco Veneto
Cavasin Giuseppe – Castelfranco Veneto
Magagna Sergio – Maserà (Padova)
Marta Leo – Ivrea
Mazzolenis Giuseppe – Castelfranco Veneto
Nicoli Agostino – Cologna Veneta
Pastro Antonio Dante – Castelfranco Veneto
Pistono Aldo - Ivrea
Rinaldi Antonio – Cologna Veneta
Russo Angelo – Castelfranco Veneto
Sartor Bruno – Castelfranco Veneto
Sbrissa Angelo – Castelfranco Veneto
Silvestri Sante – Castelfranco Veneto
Toffanetto Pietro – Carmignano di Brenta (Padova)

In particolare vogliamo ricordare il col. Leopoldo Teglia di Perugia, ex internato a Zeithain, che si è tanto battuto per far rimpatriare le salme dei suoi compagni e che è stato sempre vicino al nostro giornale fin quasi alla fine.

Il racconto del figlio che non sapeva

La storia di Vanni l'infermiere che nel campo di Kahla aiutò e salvò compagni ed amici

Il Natale con l'albero pieno di cartoline

Da ragazzini non avevamo soldi per comprare gli addobbi. L'albero di Natale lo facevano con rametti di vischio legati ad un chiodo al muro. Alle bacche collose applicavamo le cartoline colorate di auguri natalizi e pasquali indirizzate negli anni precedenti a mio padre, recanti le affettuosità di amici lontani. Ne facemmo per diversi anni alberi di Natale con le cartoline al posto delle palline. Non sapevamo del valore documentale di quei brevi scritti firmati. Mia madre non si curava molto di quelle cartoline, se ci permetteva di usarle come addobbi natalizi. Ad inviarle a mio padre, a Castelbuono, erano stati numerosi compagni di militare e di prigionia nei campi tedeschi. Le cartoline cominciarono a giungere a casa subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Poi, via via, il loro arrivo si diradò con il passare degli anni. Di quella esperienza in Germania non si parlava in casa. Mio padre, Vanni, come tanti altri reduci, voleva rimuoverla dalla propria memoria.

Ufficiali italiani nell'Infermeria del Campo di concentramento di Gross-Hesepe (dal libro di Roberto D'Alessio "Ma il ricordo del passato"

Avevo dieci anni l'unica volta che vidi piangere mio padre. Durante un banchetto matrimoniale gli stavo seduto di fronte al tavolo. Un trio musicale stava eseguendo "Paloma", lo struggente e noto tango spagnolo, Vanni aveva le gote rigate.

La paloma per accompagnare i morituri

-"Pà, perché piangi?" – gli chiesi stupito e preoccupato.

-"È la musica di la prigiunìa" – risposte asciugandosi le lacrime.

Non capii. Compresi quarant'anni dopo, quando seppi da ex deportati che anche in altri campi

tedeschi era consuetudine accompagnare alla "doccia" (camera a gas) i deportati nudi al suono di violino e fisarmonica sulle note di "Paloma". Il brano veniva eseguito da due musici al seguito. Lo sventurato condannato a morte veniva caricato su un carro trainato da un paio di suoi compagni. L'immagine era sempre il preludio del forno crematorio.

Ma chi era stato in realtà Giovanni "Vanni" Maiorana, lontano dalla sua attività di allevatore e casaro tra le montagne madonite? Tra le su passioni quella della medicina. Non aveva potuto studiarla per le ristrettezza economiche della sua famiglia di pastori. Nel 1928, al servizio di leva militare di Fanteria, tuttavia, fu inserito nel reparto sanità per il suo interesse verso la medicina. Vanni fu richiamato in servizio a Roma intorno al '42, durante la seconda guerra mondiale. Dopo poco tempo, fu preso dai tedeschi e condotto prima in Jugoslavia e poi trasferito nel campo di sterminio di Kahla, nei pressi di Lipsia, in Germania. nel caos e nella contraddizione di quegli eventi, nessuno ne sapeva il motivo. Comunque la qualifica di provenienza a Vanni giovò. Tra le migliaia di ospiti in quel campo fu organizzata un'infermeria gestita da un medico e da un infermiere anch'essi prigionieri. L'aiutante del dottore era proprio Giovanni Maiorana. Egli aveva

il compito di registrare, ogni mattina, nome, numero e stato di salute di quanti marcavano visita. Era una processione giornaliera di forme umane denutrite. Tra queste persone in coda si trovò, un giorno, anche un giovane preso dai tedeschi appena arruolatosi in Marina: era Vincenzo Caligiuri ed aveva sedici anni.

Il giovane salvato

Grazie a lui ho potuto avere diretta e spontanea testimonianza su un particolare aspetto della prigionia di mio padre. Ecco come sono venuto a sapere.

Da Caligiuri, ormai ottantenne, alcuni anni fa, mi sentii chiamare mentre stavo attraversando la strada. Seduto sull'uscio di casa, mi disse:

"Lei è il figlio di Vanni Maiorana? Venga, venga… Suo padre mi ha salvato la vita".

"si sta sbagliando – risposi – Mio padre è scomparso da trent'anni".

"Lo so – replicò Caligiuri – Si accomodi dentro, la prego.

L'anziano ufficiale di Marina comincio il suo racconto.

"Mi sentivo morire, mi trascinavo in coda a tanti altri prigionieri e deportati. L'unica cosa da fare era recarmi in infermeria a chiedere aiuto"

"Come ti chiami" – mi chiese l'infermiere.

"Caligiuri" – risposi.

E lui: "Caligiuri? Di dove sei?"

"Di Castelbuono".

Vanni sgranando gli occhi:

- "Anch'io. Mettiti da parte, lascia passare gli altri. Alla fine penserò a te".

Durante il racconto Caligiuri non conteneva la sua emozione. Il suo torace era scosso da piccoli sussulti.

"Una pausa per un gelato" – consigliò la moglie.

"Posso ritornare un'altra volta, se volete" – mi sembrò giusto proporre.

"No, meglio subito" - intervenne determinato l'anziano signore. E riprese a raccontare.

"Terminate le visite del medico, Vanni mi chiese se fossi disposto ad isolarmi nel recinto degli affetti da scabbia. Mi assicurò che lì poteva assistermi meglio. Gli risposi di sì, forse potrò salvarmi … pensai. Vanni mi fece spogliare e mi spalmò in tutto il corpo una puzzolentissima pomata. In quella baracca soggiornai dieci giorni, godendo di una razione alimentare leggermente più congrua, utile a riprendermi fisicamente. L'ultimo giorno Maiorana mi riferì che i tedeschi cercavano un gruppetto di prigionieri più idonei alla raccolta di patate in un campo lontano da lì. Mi chiese se me la sentivo di andare. Qualche patata forse avrei potuto furtivamente mangiarla …".

Destini separati

E così fu. Maiorana era persona sensibile, generosa. Non sappiamo quante persone aiutò e come lo fece. Sicuramente molte, a giudicare dalle cartoline che i suoi amici gli spedivano dopo la guerra. Vennai e Vincenzo non si incontrarono più nel campo. Non seppero mai perchè furono presi dai tedeschi che erano alleati degli italiani durante il fascismo. Né i rispettivi familiari avevano loro notizie. I loro destini furono separati.

Finita la guerra, comunque, ognuno di loro, tra pene e guai, riuscì a guadagnare la propria casa, a riabbracciare la famiglia. Vincenzo riprese la navigazione militare, Vanni raggiunse la moglie e due figliolette nate prima del suo richiamo alle armi. Subito riprese il lavoro di curatolo nelle aziende armentizie, lontano da casa.

Dopo la pesantissima esperienza vissuta, mio padre necessitava di un recupero psicologico ed affettivo, ma il dovere ed il bisogno di pensare al sostentamento della famiglia non gli davano tempo né possibilità di farlo.

Dopo alcuni anni Vincenzo Caligiuri, molto più giovane di Vanni, si fece una famiglia a Palermo. Ma un altro duro colpo lo scosse: la perdita di un figlio di sedici anni di età per un incidente. La notizia destò scalpore al suo paese natìo dove fu portata la salma del ragazzo per essere tumulata. Vanni lo seppe e scese dalla montagna, raggiunse in tempo i dolenti al cimitero. Fermatosi dinanzi alla bara disse:

- "Questa volta non posso far nulla".

Fu allora che Vincenzo lo riconobbe. Quattro persone hanno dovuto separare i due ex prigionieri amici dal loro commosso, fortissimo abbraccio nell'infausta evenienza. Ma Caligiuri solo a tarda età si decise a raccontare a qualcuno la sua vicenda di prigioniero in Germania. fino ad allora aveva taciuto.

Dovrei approfondire la storia di mio padre nei campi tedeschi. Oggi le cartoline usate da bambino per l'addobbo dell'albero di Natale agevolerebbe la mia ricerca. Ma sono andate tutte perdute.

Unico cimelio in mio possesso è una cassettina in legno dove Vanni teneva i piccoli oggetti di valore durante la prigionia.

Fino ad alcuni anni fa, aprendola, sentivo ancora un pungente odore di medicine.

Per rendere omaggio alla prigionia in Germania di mio padre sono andato a visitare un campo di sterminio. È poca cosa.

Allora, mentre c'è ancora facoltà e piacere di scrivere, ho voluto raccogliere e proporre questi doverosi appunti perché l'esperienza sulla quale mio padre preferì tacere non venga rimossa del tutto.

Ignazio Maiorana

da "Patria", anno LXIII - n. 8, settembre 2014

MATERIALE D'ARCHIVIO

Ebrei salvati da militari italiani
nei territori occupati fino al settembre 1943

Quello che la commissione italo tedesca nel suo recente rapporto non ha messo in evidenza, ma che è rigorosamente documentato ed è riportato anche da un articolo di un giornale tedesco, che abbiamo trovato all'archivio militare dello Stato Maggiore dell'esercito, e che l'Esercito Regio non fascistizzato, nel corso della guerra, nei territori occupati insieme alle forze dell'Asse, e cioè in Francia, in Grecia, in Croazia, si rifiutò di applicare le leggi razziali. (cfr L. Poliakov – J Sabille, Gli ebrei sotto l'occupazione italiana, ediz. Comunità, Milano, 1956; J Steinberg, Tutto o niente, L'asse e gli ebrei nei territori occupati, Mursia Milano, 1997). Lo storico tedesco Gehrard Schreiber (cfr G Schreiber La vendetta tedesca Mondatori, Milano, 2002) riferisce come, a causa del problema razziale, l'Italia si ritrovò fortemente in disaccordo con i tedeschi e che il rifiuto dell'Italia di non voler procedere allo sterminio degli ebrei, giocò un ruolo decisivo nel progressivo deterioramento dei rapporti con i due alleati. compromessi quindi già prima dell'8 settembre. Lo storico A.Cavaglion, per quanto riguarda la Francia, afferma che certe zone sotto l'occupazione italiana si trasformarono come d'incanto in luoghi di asilo per i fuggiaschi, a dispetto del fatto che l'Italia fascista e la Germania di Hitler avessero unito i loro destini (A Cavaglion, Nella notte straniera, Cuneo, l'Arciere, 1981).

Gli ebrei all'arrivo ad Auschwitz

Dal settimanale tedesco "Der Spiegel"
N. 1 del 2 gennaio 1967

Servizio a puntate su "Rastrellamenti di ebrei effettuati dalle SS. Azione svolta dalle truppe italiane durante la guerra per la protezione degli ebrei".

Solo mezzo anno dopo, Adolf Eichmann scorse una chance per metter le mani sulla sua preda. Nel novembre 1942 gli Alleati sbarcarono nell'Africa settentrionale francese, in seguito a ciò le truppe tedesche marciarono nella parte non occupata dalla Francia: l'ultimo resto della libertà di azione francese svanì. I cacciatori di uomini di Eichmann si trasferirono nella Francia meridionale. Ma in quel territorio i rappresentanti di una potenza volentieri motteggiata e derisa da militari tedeschi, insegnarono ai generali della Wehrmacht quello che l'onore di un ufficiale e l'umanità esigevano nell'era dello sterminio di massa; gli ufficiali dell'esercito italiano che dal mese di novembre 1942 occupava gran parte della Francia, frenarono lo sterminio degli ebrei. Già in precedenza i militari italiani avevano rifiutato misure antisemite nei loro territori di occupazione. Il Capo dello Stato Maggiore italiano aveva dichiarato ad un gerarca per l'organizzazione Todt che gli eccessi contro gli ebrei non sono compatibili con l'onore dell'Esercito italiano. Questa frase avrebbe fatto fare bella figura anche ad un generale tedesco. Innumerevoli erano stati i casi in cui soldati italiani avevano prestato aiuto agli ebrei.

In Grecia: il comandante della II^ armata italiana, generale Carlo Geloso rifiutò di introdurre l'obbligo di portare sul vestito la stella degli ebrei e mise delle sentinelle davanti alla sinagoga di Atene e davanti alle case della Comunità ebraica allo scopo di intimidire un'organizzazione anti-semita greca e di impedire disordini antisemiti.

A Salonicco, occupata dai tedeschi, il Consolato d'Italia salvò centinaia di ebrei, conferendo loro la cittadinanza italiana. Nell'estate del 1941 un'unità italiana si spinse, sotto il pretesto di un'azione militare contro i partigiani, nell'interno della Croazia, per salvare un gruppo di ebrei dalle mani di croati fascisti fautori della soluzione finale. Solo in seguito ad una protesta del governo croato, gli ufficiali dell'unità sono stati citati in giudizio davanti ad un Tribunale Militare, ma sono stati condannati solo a qualche giorno di arresto.

Il generale Giuseppe Amico, comandante della Divisione di fanteria "Marche", non ebbe timore di esprimere in pubblico la sua contrarietà alla deportazione degli ebrei compiuta dai tedeschi e dai croati. Il generale disse che gli italiani avrebbero difeso i serbi e gli ebrei, perseguitati ed inermi contro il brutale comportamento degli ustascia croati. Con questo parole Amico attirò su di sé la collera tedesca, tanto che furono inviati a Berlino vari rapporti in cui si sottolineava la sua condotta a favore degli ebrei. Il generale Amico pagherà con la vita, dopo l'8 settembre, il suo affronto ai nazisti.

Philippe Petain con Adolf Hitler in Francia

La II Armata fece ogni pressione sul Comando Supremo per evitare di dover consegnare la colonia ebraica residente nelle zone occupate dall'Italia ai croati, ben sapendo della triste sorte che altrimenti avrebbe aspettato loro.

Anche nella loro nuova zona di occupazione in Francia i militari italiani vietarono qualsiasi azione contro gli ebrei. I tedeschi cominciarono con l'aiuto delle autorità amministrative francesi ad arrestare gli ebrei, immediatamente gli italiani si opposero alle autorità francesi. Allorchè nel febbraio 1943 il campo della polizia di Lione fece internare trecento ebrei per preparare il loro trasporto ad Auschwitz, un generale italiano impose la loro immediata rimessa in libertà. All'inizio di marzo la gendarmeria francese trasse in arresto nella zona italiana degli ebrei, ma gli italiani impedirono che essi venissero trasportati in Germania. Ad Annecy, soldati italiani circondarono le caserme della gendarmeria fino a quando degli ebrei che vi venivano trattenuti in arresto non furono rimessi in libertà. In seguito a ciò, Eichmann chiese l'aiuto dell'Auswärtiges Amt Johachim Von Ribbentrop cercò solertemente di lagnarsi a Roma per il sabotaggio dei generali italiani e di chiedere l'aiuto del dittatore Mussolini. Ma invece di apportare chiarezza anche Mussolini cominciò ad irritare gli alleati: egli inviò l'ispettore Guido Lo Spinoso nella Francia meridionale, il funzionario della polizia sembrò tuttavia ravvisare il suo compito principale nell'evitare qualsiasi contatto con i tedeschi. Eichmann ed i suoi incaricati capirono ben presto il perché. Lo Spinoso aveva portato con sé un aiutante di nome "Donati", presidente di una banca franco-italiana e persona di fiducia del Vaticano. Lo Spinoso e Donati volevano, con l'aiuto del Vaticano, far passare in Svizzera i trentamila ebrei che si erano rifugiati nella zona di occupazione italiana. Gli organizzatori dell'assassinio degli ebrei reagirono violentemente tanto più che allo Obersturmfürer delle SS, Heinz Röthke, venne in mente un terribile sospetto: Donati è "possibilmente un puro ebreo". Röthke preparò un piano operativo per rapire Donati dal quartier generale italiano a Nizza e a Marsiglia. Ma prima ancora che "kidnappers" si fossero messi in movimento, Donati era già partito per Roma. Solo la caduta di Mussolini e la capitolazione dell'Italia nell'estate del 1943, costrinsero i protettori italiani degli ebrei francesi ad andarsene dalla Francia Meridionale. Il senso di umanità dei generali italiani aveva pur sempre contribuito a salvare l'ottanta per cento dei trecentomila ebrei di Francia dalle fabbriche della morte. E non basta: la lotta italiana contro la soluzione finale segnò una svolta perché essa venne a coincidere cronologicamente con due avvenimenti che attenuarono la micidiale persecuzione degli ebrei: lo scemare delle fortune di guerra di Hitler e non per ultimo le rivelazioni, messe in circolazione dal Vaticano, sulla vera natura dell'azione di trasferimento di Eichmann nell'est.

Note: Parigi 22 febbraio 1943

Oggetto: comportamento degli italiani nei confronti della questione ebraica.

Nel corso delle operazioni di arresto da parte della polizia francese di duemila ebrei effettuate a seguito delle misure di rappresaglia nella zona posta sotto occupazione italiana nel sud della Francia, ad est del Rodano, sono stati arrestati anche ebrei di nazionalità straniera, fra i quali nessun italiano. A tale proposito il prefetto Lequaj segnala le difficoltà sorte in seguito al rifiuto degli italiani di eseguire gli arresti. A conferma ho citato il caso dell'arresto da parte della gendarmeria di Annecy di alcuni ebrei di nazionalità straniera, internati in seguito nella caserma della gendarmeria. Alcuni militari italiani hanno preteso la loro immediata liberazione. La richiesta è stata respinta. A questo punto, i soldati italiani hanno circondato la caserma. Lequaj riferisce che, con tale comportamento, l'Italia solleva difficoltà ad ogni arresto e che numerosi ebrei al corrente di questi fatti si rifugiano nella regione occupata dagli italiani.

Lischka SS Obersturmbannfuhrer
(estratto da Vichy – Auschwitz)

Stella Errante
VIAGGIA PER CONOSCERE E CAPIRE

Sentieri di Pace

CIVATURS ROMA

in viaggio lungo la storia del Novecento

100 anni dalla Prima Guerra Mondiale e 70 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale

Calendario 2015 dei viaggi di carattere storico promossi con le Associazioni d'Arma e Combattentistiche

sabato 28 marzo ***Anzio, Nettuno, Piana delle Orme***

dal 14 al 19 aprile ***Grecia: Cefalonia e Salonicco***

dal 1 al 7 luglio ***Verdun, Normandia e Bretagna***

dal 23 al 30 agosto ***in Russia… sul Don***

dal 22 al 27 settembre ***Sarajevo e Mostar, all'inizio della Grande Guerra***

dal 21 al 25 ottobre ***Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Croazia***

dal 11 al 15 novembre ***El Alamein***

dal 16 al 21 febbraio 2016 ***Tunisia: Takrouna***

RICHIEDETE I PROGRAMMI DETTAGLIATI

organizzazione tecnica CIVATURS ROMA Via dei Granatieri, 30 00143 ROMA
Tel 06 8840504 Fax 06 64220524 roma@civaturs.com www.stellaerrante.it

PERICLE - DISCORSO AGLI ATENIESI, 461 A.C.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benchè in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versalità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così.